RUTH RENDELL
LA MORTE MI AMA
(Make Death Love Me, 1979)

1

Guardò le tremila sterline che aveva tolto dalla cassaforte quando Joyce era uscita per andare a colazione e che ora stavano sparse sul tavolo davanti a lui. Eccole lì: banconote di piccolo taglio in mazzette ordinate. Non toglieva mai più di tremila sterline dalla cassaforte, anche se di solito ce n'erano più del doppio, perché, a conti fatti, si era convinto che quella era la somma giusta che gli avrebbe permesso di conquistarsi un anno di libertà.

Sfiorava le banconote con la stessa eccitazione febbrile che molta gente prova per il sesso; questa per lo meno era la sua convinzione, visto che personalmente non aveva mai provato niente del genere. Guardava le sterline, se le rigirava fra le mani prima dolcemente, poi in modo brusco, come se il denaro fosse suo e ne disponesse in quantità. Si ficcò in tasca un paio di mazzette e si mise a passeggiare con sussiego per l'ufficio. Estrasse il portafoglio con le due solitarie sterline di sua proprietà e ne aggiunse altre quaranta, poi lo ripiegò, soppesandolo compiaciuto. Poi finse di contare nelle mani di uno sconosciuto interlocutore una bella somma. A questo punto, sentendosi arrossire, si accorse che stava andando troppo lontano con la fantasia.

Non aveva nessuna intenzione di rubare quei quattrini: se da una piccola agenzia il cui personale consiste soltanto di un capo ufficio (che per cortesia chiameremo direttore) e di un'impiegata con funzioni di cassiera, spariscono tremila sterline, e poi si scopre che il direttore è diventato uccel di bosco, mentre la ragazza è sempre lì, la Anglian Victoria Bank non ci avrebbe messo molto a trovare il colpevole. Non era l'onestà verso la banca a trattenerlo dal rubare, ma la paura di essere scoperto. Del resto non sarebbe mai riuscito a scappare: aveva soltanto trentotto anni, ma gli pesavano sulle spalle e si sentiva troppo vecchio per scappare.

Come sempre, smise di fantasticare quando si accorse di stare arrossendo. Questo significava che si era spinto troppo in là: di solito gli accadeva quando si metteva a interpretare una parte, o addirittura a dire ad alta voce da solo frasi insensate del tipo: "Benissimo; quelli erano i soldi per il deposito, domani mattina le farò avere le altre cinquemilanovecento sterline".

VISIT…

Si fermò, sorpreso dallo stato di eccitazione in cui l'aveva ridotto questo assurdo gioco. Non solo, stava anche trasgredendo una delle regole ferree della banca: non avrebbe mai dovuto aprire la cassaforte da solo, anzi, non avrebbe dovuto nemmeno conoscere la combinazione di Joyce, proprio come lei non avrebbe dovuto conoscere la sua. Si sentiva un po' colpevole nei riguardi di Joyce, perché la ragazza era più che onesta e gli aveva confidato la combinazione solo perché un giorno le aveva detto scherzando che le leggi erano fatte per non essere rispettate e che questo era proprio ciò che facevano tutti.

Sentì la ragazza che rientrava dall'ingresso posteriore e nascose le sterline nel cassetto. Joyce non avrebbe avuto bisogno di aprire la cassaforte. Aveva più di cinquecento sterline nella cassetta del suo sportello e al mercoledì pomeriggio non erano molti i clienti della Anglian Victoria di Childon. Tutti i negozi chiudevano a mezzogiorno e non avrebbero più riaperto fino al mattino successivo.

Joyce lo chiamava sempre signor Goombridge invece di Alan; e non per un particolare rispetto, ma perché, avendo lei solo vent'anni, voleva sottolineare l'enorme differenza d'età che esisteva fra loro due. Era una di quelle persone convinte che il fatto di essere giovani costituisce un successo personale, una specie di fantastico risultato ottenuto solo grazie alle proprie virtù. Tuttavia, era sempre gentile con le persone più anziane di lei, anche se in modo vagamente protettivo.

— Che bella giornata, signor Goombridge! Sembra d'essere in primavera.

— Siamo infatti in primavera — rispose Alan.

— Ha capito benissimo cosa intendo dire. — Quando qualcuno voleva farle notare che si esprimeva con frasi fatte, Joyce ribatteva sempre con questa enigmatica frase. — Vuole un caffè?

— No, grazie, Joyce; sarà meglio riaprire, adesso. Sono le due in punto.

L'agenzia chiudeva per l'ora di pranzo; non c'erano abbastanza clienti per giustificare l'orario continuato. Joyce aprì la massiccia porta di quercia che dava sulla strada, poi quella interna, a vetri. Sistemò il cartello appeso davanti al suo sportello in modo che si potesse leggere il suo nome. SIGNORINA J. M. CULVER, quindi tornò nell'ufficio di Alan. Da qui, con la porta aperta, si poteva controllare chi entrava e chi usciva. Joyce aveva delle gambe molto lunghe e un seno florido, ma, a parte questo, non aveva niente altro che potesse attirare gli sguardi. Appoggiata alla scrivania di Alan, cominciò a raccontargli che cosa aveva mangiato a colazione al

Childon Arms con il suo ragazzo, e quello che lui le aveva detto a proposito del non aver abbastanza soldi per sposarsi.

— Dovremmo andare a vivere con mia madre, ma questa è una cosa che non va; due donne sotto lo stesso tetto non possono andare d'accordo: altre abitudini. Non si può annullare il conflitto generazionale. Quanti anni aveva lei quando si è sposato, signor Goombridge?

Avrebbe voluto rispondere ventidue o ventiquattro, ma come fare? Joyce sapeva benissimo che Christopher era ormai un uomo fatto e così, per non apparire ancora più vecchio di quel che era, ma vergognandosi un poco, rispose: — Diciotto.

— Be', mi sembra davvero troppo presto per un uomo. Una donna ancora passi, ma per un uomo! Bisogna affrontare grosse responsabilità nel matrimonio, e un ragazzo di diciotto anni non è abbastanza maturo per farlo.

— Molti uomini non diventano mai maturi.

— Sa benissimo cosa intendo dire — replicò Joyce.

In quel momento sentirono aprirsi la porta esterna, e Joyce lo lasciò ai suoi pensieri e alla lettera della signora Marjorie Perkins che gli chiedeva di trasferire una parte dei suoi fondi dal suo deposito vincolato al conto corrente.

Joyce conosceva tutti i clienti per nome, e ora si era messa a chiacchierare piacevolmente con il signor Butler e con la signora Surridge. Alan aprì il cassetto e lanciò un'occhiata alle tremila sterline che aveva nascosto. Avrebbe benissimo potuto vivere per un anno con quella somma. Avrebbe avuto una stanza tutta per sé, si sarebbe fatto dei nuovi amici, comprato i libri e i dischi che gli piacevano, avrebbe potuto andare a teatro tutte le volte che ne aveva voglia o restare alzato tutta la notte. Per un anno. E poi? Quando sentì che Joyce era occupata a chiacchierare con il signor Wolford, il macellaio di Childon, che la stava intrattenendo sull'inflazione e su come erano diverse le cose quando lui era giovane (aveva solo trentacinque anni), prese le sterline e si recò nello stanzino dove era sistemata la cassaforte. Conosceva a memoria la sua combinazione e anche l'altra, quella che non avrebbe mai dovuto sapere. Fece girare le manopole e la porta si aprì; ripose con cura le tremila sterline e richiuse.

Come al solito, a questo punto fu assalito da una strana sensazione, come se gli avessero portato via qualcosa che gli apparteneva. Era chiaro che non poteva tenere quel denaro, non sarebbe mai stato suo, e tuttavia, una volta che lo ebbe riposto, si sentì derubato, come un innamorato che vede sfuggirgli la ragazza che un attimo prima teneva tra le braccia. Proprio in

quel momento squillò il telefono: era Pam. Gli telefonava tutti i giorni a quell'ora per chiedergli quando sarebbe rientrato. Alan tornava a casa invariabilmente alla stessa ora. Lei lo pregava di ritirare dei pacchetti nei negozi o di passare a prendere Jillian a scuola. Secondo Joyce era proprio carino che, dopo tanti anni, la moglie gli telefonasse tutti i giorni in ufficio.

Arrivarono altri clienti; anche Alan prese posto dietro uno sportello dopo aver esposto il cartello con il suo nome. Cambiò un assegno a qualcuno che gli sembrava vagamente di conoscere e che, dal nome scritto sull'assegno, doveva essere un certo signor P. Richardson.

— Come vuole la somma? — gli chiese.

— Mi dia cinque verdoni e tre ritratti del duca di Wellington — rispose Richardson, che si riteneva spiritoso.

Alan sorrise fingendosi divertito, anche se in quel momento avrebbe desiderato rompergli sulla testa il calcolatore. Gli venne in mente che l'ultima volta che Richardson era venuto in banca, alla sua domanda aveva risposto che gli sarebbero piaciuti dei marchi tedeschi.

Per oggi avevano finito coi negozianti: ciascuno aveva depositato in banca l'incasso della giornata e se n'era andato a casa. Alle tre e mezzo, Joyce chiuse le porte, e insieme si misero al lavoro per fare il bilancio delle entrate e delle uscite e tutte le altre operazioni che sono necessarie per mantenere alto il buon nome e la reputazione di una delle più piccole agenzie della Anglian Victoria. Poi, mentre Joyce si attardava a truccarsi gli occhi, andò a prendere i loro cappotti che erano appesi in un armadio del suo ufficio.

— Si stanno allungando le serate — osservò Joyce.

Come sempre aveva parcheggiato la macchina nel cortile dietro la banca, circondato da un alto muro di tipiche pietre del Suffolk. Era un posto grazioso, con larghe macchie di rampicanti gialli lungo il muro di cinta. Anche la banca del resto era sistemata in un edificio d'epoca Tudor estremamente grazioso. La sua automobile, invece, di grazioso non aveva proprio niente, visto che era una vecchia Morris 1100, con lo specchietto retrovisore rotto e una targa del tempo di Noè, ma per il momento non poteva permettersi di comprarne una nuova. Il quartiere dove abitava, distante solo pochi chilometri, era di costruzione recente, e bastavano pochi minuti di guida lungo piacevoli stradine di campagna per raggiungerlo.

Il quartiere doveva il suo nome a uno dei martiri dell'epoca di Maria la Sanguinaria, che era stato bruciato nel 1555 proprio in quella zona. Se avesse appartenuto all'altra fazione, il reverendo Thomas Fitton a quest'ora

sarebbe già stato beatificato, ma essendo invece un irriducibile protestante, tutto quello che aveva ottenuto era stato un moderno quartiere di cubi rossastri che portava il suo nome. Lungo le quattro strade che intersecavano l'area: via dei Tudor, campo dei Martiri, Circolo Fitton, e poi (forse al costruttore era venuta meno l'ispirazione) via della Collina, si allineavano case dagli identici tetti a tegole, con larghe finestre panoramiche e comignoli dalla funzione puramente ornamentale. Quasi tutti gli abitanti della zona si servivano, per le loro piante e i loro cespugli, dallo stesso negoziante di Stantwich; non solo, ma amavano anche scambiarsi fra di loro sementi e piantine, così che, davanti a ciascuna casa, si vedeva un piccolo cipresso, un cespuglio di ginestra e spesso anche una grossa macchia di piante tropicali. Questo dava alla zona uno strano aspetto uniforme, come se non si trattasse di tante piccole proprietà, ma di una serie di costruzioni d'un medesimo parco.

Alan aveva comprato la sua casa, proprio in cima a via della Collina, con un mutuo garantito dalla Banca, e considerava questo investimento come una delle poche cose sagge fatte in vita sua, visto che pagava soltanto il due per cento d'interesse invece dell'undici, come facevano gli altri.

Doveva lasciare la sua macchina all'aperto, perché il garage, che i costruttori definivano "abitabile", era stato trasformato in camera-salotto per il padre di Pam. Pam gli venne incontro per aiutarlo a portare i pacchetti. Era una donna di trentasette anni che aveva lavorato per un solo anno prima di sposarsi e aveva trascorso tutta la sua vita in un villaggio di campagna. Si truccava pesantemente le labbra, e le palpebre erano coperte da uno spesso strato di ombretto grigio-azzurro. Dal momento che, quand'era ragazza, era di moda avere sempre le labbra dipinte e brillanti, ancora oggi, di tanto in tanto, Pam spariva per andare a ritoccarsi la bocca. Anche in cucina, in uno scaffale a portata di mano, teneva uno specchietto, della cipria compatta, rossetto e ombretto. Portava abiti lunghi fino al ginocchio, l'anello di fidanzamento sopra la fede matrimoniale, e spesso anche un braccialetto con un portafortuna. Dimostrava almeno quarantacinque anni.

Chiese ad Alan come aveva passato la giornata, e lui rispose che era andato tutto bene, e lei? Anche a casa tutto regolare, rispose Pam mentre estraeva dai sacchetti barattoli di zuppa e i cereali per la prima colazione. Poi si mise a parlare dell'alto costo della vita. Era una cosa che faceva tutti i giorni per almeno un quarto d'ora dopo che Alan era rientrato. Per ritardare il più possibile il momento in cui avrebbe dovuto incontrare suo suocero, Alan uscì in giardino e si attardò a osservare il biancospino e i

piccoli tulipani rossi che la luce violetta del tramonto illuminava con magici riflessi. Forse per la luce particolare del momento, o forse per la vista dei fiori, si sentì turbato, come se stesse per innamorarsi, cosa che invece non gli era mai capitata. Dovevano essere tutti quei libri di storie romantiche che leggeva, e che avrebbe fatto meglio a lasciar perdere!

Ormai si era fatto troppo freddo, così rientrò in salotto e si sedette a leggere il giornale. Non ne aveva una gran voglia, ma era una di quelle formalità cui pare si debbano assoggettare gli uomini alla sera quando rientrano dal lavoro. Qualche volta pensava di aver messo al mondo i suoi figli per la stessa ragione.

Dopo non molto comparve il suocero; si chiamava Wilfred Summit, ma Alan e Pam lo chiamavano Pop, e così i ragazzi lo chiamavano nonno Pop. Alan lo odiava più di chiunque altro al mondo e sperava con tutte le sue forze che crepasse presto, anche se la cosa era estremamente improbabile perché Wilfred aveva solo sessantasei anni e godeva di ottima salute.

— Buona sera a tutti voi — annunciò Pop, come se si rivolgesse a un'assemblea.

Alan brontolò un saluto senza neanche alzare gli occhi dal giornale e Pop si sedette. Dopo non molto, per costringere Alan a prestargli attenzione, allungò un pugno nel giornale e chiese: — Come va? Tutto bene? — Come gli antichi scrittori dei Salmi, anche Wilfred Summit amava ripetere due volte le stesse cose, modificandole leggermente. — Stai bene? Tutto a posto?

— Mmm — rispose Alan, e scomparve nuovamente dietro lo *Stantwich Evening Press.*

— Bene; questa è la risposta che mi piace sentire. Niente di nuovo nel giornale?

Alan non rispose, e Pop, piegando il suo grasso corpo quasi ad angolo retto, si fece più vicino e cominciò a leggere l'ultima pagina. Aveva una vista formidabile!

Ah, ecco! C'era stata un'altra rapina in banca, un altro cassiere era stato ucciso. Ma ce ne sarebbero state altre, molte altre in tutto il paese! E volevano sapere perché? Perché i criminali sapevano che non sarebbero stati impiccati, ecco perché!

— Sta diventando come a Chicago, come in America — proseguì Pop — un tempo pensavo che lavorare in banca fosse un lavoro tranquillo, anche Pam era di questa idea. Ma adesso è tutta un'altra storia. Pensare che tu lavori in banca non mi rende per niente tranquillo, mi innervosisce, ecco!

Potrebbe succederti qualcosa in qualsiasi momento, come a quel poveretto che hanno fatto fuori a Glasgow, e allora cosa ne sarebbe di Pam? Questa è la mia preoccupazione: cosa ne sarebbe di Pam?

Alan replicò che la sua agenzia era troppo piccola perché dei rapinatori si scomodassero a rapinarla.

— Questo pensiero mi consola, è il mio conforto. Quando divento troppo nervoso mi dico: meno male che non ha mai avuto una promozione, meno male che non ha mai fatto carriera. Meglio un asino vivo che un dottore morto, questo è il mio motto!

In quel momento Alan desiderò fortemente di poter bere un whisky. Aveva letto nei libri e visto alla televisione che c'era un mucchio di gente che prima di cena si concedeva un paio di bicchieri, e sapeva che in casa non mancava qualche bottiglia. Nella credenza c'era una bottiglia di whisky ancora intatta, una di gin quasi piena, e una grossa bottiglia di sherry che Christopher aveva comprato all'aeroporto quando era tornato da un viaggio in Svizzera. I liquori tuttavia erano riservati agli ospiti: quelle rare coppie che i Goombridge invitavano alla sera, non più di una per volta e mai più spesso di ogni due settimane. Si chiese che cosa avrebbero detto Pam e Pop se fosse andato a versarsi un'abbondante razione di whisky, ma come sempre i suoi propositi non andarono più in là delle fantasticherie.

Comparve Pam ad annunciare che la cena era pronta, e si trasferirono tutti in quella che veniva chiamata la "zona pranzo". C'era del fegato con pancetta, un purè di patate fatto con le polverine, cavolini di Bruxelles e budino. Erano già a metà del pranzo, quando rientrò Christopher. Lavorava per un'agenzia immobiliare che lo pagava quanto la Anglian Victoria pagava suo padre, e passava a sua madre cinque sterline alla settimana per il suo mantenimento. Secondo Alan la cifra era ridicola, visto che Christopher aveva sempre quattrini da buttar via, ma quando aveva provato a farlo notare a Pam, questa era stata presa da una crisi isterica, e aveva protestato che le sembrava mostruoso accettare qualsiasi cosa dai propri figli! Christopher aveva abiti di buon taglio per andare al lavoro, ed eleganti abiti sportivi per il fine settimana, inoltre poteva permettersi di portare fuori la ragazza che chiamava la sua fidanzata diverse volte in una settimana.

Jillian non si era fatta vedere; Pam aveva spiegato che si era trattenuta a scuola per la società Filodrammatica e che era rimasta da Sharon a prendere il tè. Alan sapeva benissimo che questa era tutta una frottola e che in realtà la figlia era da qualche parte con un ragazzo. Al contrario di Pam, Alan era un uomo attento, cui non sfuggivano i particolari, e da tanti piccoli

indizi si era accorto che Jillian, sebbene avesse soltanto quindici anni, non era più vergine. Naturalmente sapeva che un genitore coscienzioso ne avrebbe parlato con la moglie e avrebbe fatto il possibile per convincere la ragazza a smetterla o, perlomeno, a prendere la pillola. Un fatto del genere non si poteva semplicemente ignorare, ma Alan era assolutamente incapace di discutere con Pam. Tanto lei che Pop e Jillian conoscevano soltanto due atteggiamenti: o erano del tutto apatici, o andavano su tutte le furie. Se avesse intavolato questo argomento, e se avesse poi osato insistere (cosa che gli pareva quanto mai improbabile), Pam si sarebbe messa a urlare come una pazza, avrebbe trascinato Jillian da un ostetrico per scoprire se era ancora vergine, o incinta o magari afflitta da qualche malattia venerea.

Malgrado l'evidente egoismo di Christopher e le sue cattive maniere, Alan lo preferiva a Jillian. Christopher era un bel ragazzo, aveva successo, e inoltre era suo alleato contro Wilfred Summit. Se c'era qualcuno capace di indurre Pop a lasciare la stanza, quello era Christopher. Dopo essersi servito del fegato, il ragazzo cominciò un'azione selvaggia contro il nonno, scusandosi col dire che si trattava soltanto di uno scherzo.

— Gran giornata oggi, vero, nonno Pop? Scommetto che sei andato ancora con la signora Rogers a farti un paio di bicchierini! Finiranno per mettersi a spettegolare su voi due! Lo sai come fa la gente qui: "Bla, bla, bla, bla, bla!". — Pop era un uomo assolutamente casto, e i suoi rapporti con la signora Rogers non andavano più in là di qualche parola sulla situazione politica, scambiata quando si incontravano, per caso, per la strada. Purtroppo a uno di questi incontri si era trovato presente Christopher.

— Dovresti stare più attento. Lo sai che ha un marito? E un poliziotto per di più — proseguì Christopher con un gran sorriso. — Che cosa gli racconterai quando verrà a sapere che vai a sbevazzare con sua moglie proprio dietro il muro del municipio? Che avevi bevuto e che quella donna ti ha tentato?

— Dovresti andare a lavare quella tua sporca boccaccia col sapone — esplose Pop.

Con aria compunta Christopher replicò che era proprio un peccato che certa gente non fosse capace di stare allo scherzo, e che sperava di riuscire a non perdere il suo spirito anche quando fosse stato avanti negli anni.

— Pamela! Come puoi permettere che tuo figlio continui a insultarmi!

— Adesso basta, Chris, smettila.

Pam si accinse a lavare i piatti mentre Alan li asciugava. Era sottinteso che né Christopher né Pop erano tenuti ad aiutarli. Quelli restarono in sa-

lotto, con la televisione a tutto volume a causa della lieve sordità di Wilfred Summit, ad ascoltare una cantante di musica rock. Pop detestava la musica rock; a dire il vero detestava qualsiasi tipo di musica che non fossero delle vecchie ballate cantate da una certa Vera Lynn. Disse subito infatti che quella ragazza era una volgare prostituta e che avrebbero dovuto prenderla a calci nel sedere, ma visto che la televisione era accesa, non si sarebbe staccato dallo schermo prima della fine. Nella sua camera-salotto, Pop aveva una televisione a colori nuova di zecca, ma evidentemente questa sera aveva deciso di non privarli della sua compagnia e di restare con loro.

— Dicono che il prossimo spettacolo non è adatto ai bambini — osservò Christopher — forse non è adatto nemmeno a chi è nella seconda fanciullezza! Meglio dare la buona notte, e poi a nanna, nonnino!

— Non mi scomodo nemmeno a risponderti, brutto deficiente.

— Era solo uno scherzo — ribatté Christopher.

Quando il film ebbe inizio, Alan aprì silenziosamente il suo libro. L'unica occasione che aveva di leggere tranquillamente era quando gli altri guardavano la televisione. Pam e Pop sostenevano che non era carino leggere mentre si era in compagnia, ma poiché la televisione veniva inesorabilmente accesa tutte le sere, non gli mancavano le occasioni di leggere: questa sera si sarebbe dedicato a un libro di poesie di Yeats.

2

Jillian Goombridge rimase a gironzolare nei pressi delle sale gioco di Clacton per circa due ore, in attesa di veder comparire John Purford, ma verso le otto, visto che John non si era fatto vivo, dovette arrendersi e prendere il treno per Stantwich e poi l'autobus per Stoke Mill. Aveva contato sulla vecchia e scassata Singer di John per essere riaccompagnata a casa in macchina, e ora era più seccata di dover spendere i soldi per il treno che dall'idea di essere stata piantata in asso.

Si erano incontrati per la prima volta la domenica precedente; Jillian l'aveva agganciato e poi, verso le nove, l'aveva convinto a riaccompagnarla a casa protestando che doveva a tutti i costi rientrare prima delle dieci e mezzo. Dato il poco tempo a disposizione, il ragazzo era convinto che, almeno per quella sera, sarebbe rimasto a bocca asciutta, ma si sbagliava. Un tipino come Jillian trovava sempre il tempo per ogni cosa: tutto si era svolto sul sedile posteriore della vecchia Singer in un tranquillo sentiero di

campagna dove era buio come la pece. Più tardi, John era rimasto piuttosto sorpreso e sconcertato nell'apprendere che Jillian era la figlia di un funzionario di banca e che abitava a Fitton's Piece. Lui era soltanto il figlio di un contadino, e, come aveva fatto notare alla ragazza, lei era di un livello sociale molto superiore al suo.

— Ma no — aveva replicato Jillian — quella dove lavora mio padre è soltanto una piccola agenzia senza importanza della Anglian Victoria di Childon. Figurati che non tengono mai più di settemila sterline in cassaforte e che l'unica impiegata, oltre mio padre, è una ragazza. È così poco importante che possono permettersi di chiudere per l'ora di colazione!

John l'aveva lasciata all'imbocco di Tudor Way e le aveva suggerito di incontrarsi ancora. Cosa ne diceva di rivedersi il prossimo mercoledì? Ma poi, tornandosene a casa, dove l'aspettavano i suoi genitori, aveva cominciato a rimuginarci sopra. La ragazza era carina, niente da dire, ma un po' troppo facile per i suoi gusti, e non era nemmeno sicuro che avesse compiuto diciassette anni come diceva lei. Non si sarebbe per niente stupito che fosse stata ancora minorenne, anche se il sedotto, in questo caso, si considerava lui. Perciò, quando il martedì successivo la madre gli aveva chiesto se il giorno seguente poteva restare a badare al fratellino di otto anni mentre lei e il padre andavano in visita dalla zia Elsie, aveva risposto immediatamente di sì, contento di aver trovato un buon pretesto per mancare all'appuntamento.

La mattina del mercoledì, John aveva dovuto guidare un camion carico di scaffali e tavolini fino a Londra e stava gustando una tazza di tè con un panino in un bar della North Circular Road prima di rimettersi in viaggio, quando era entrato Marty Foster. Erano nove anni che non si vedevano: da quando avevano terminato le scuole elementari di Colchester, e certo John non l'avrebbe riconosciuto, con quel barbone e quei capelli arruffati. Era stato infatti Marty ad andargli incontro.

— Allora, che cosa hai fatto in tutti questi anni? — aveva chiesto Marty, sedendosi al suo tavolo con un ragazzo biondo che chiamava Nigel.

John aveva spiegato che si era messo in società con un amico che faceva il mobiliere e che le cose andavano benino, non potevano proprio lamentarsi, anzi, a dire il vero, andavano meglio di quanto non avessero sperato. Il lavoro era duro, e tempo per riposarsi non ce n'era, ma per fortuna la prossima settimana si sarebbe concesso una vacanza. La rivista di motociclismo cui era abbonato aveva organizzato un viaggio a Daytona per le gare internazionali di motociclismo, viaggio che comprendeva anche un

giro turistico. Tre settimane sotto il sole della Florida non potevano fargli che bene, anche se il prezzo era un po' salato.

— Vorrei avere io questa fortuna! — aveva risposto Marty, spiegando che era senza lavoro ormai da sei mesi, e che tanto lui che Nigel vivevano del sussidio di disoccupazione, ammesso che volesse dire vivere.

— A cosa serve lavorare? — aveva detto Nigel — tanto ti portano via tutto con le tasse e con il resto. In fondo, quei due che hanno rapinato la banca di Glasgow non hanno avuto una cattiva idea.

— Giusto!

— Niente tasse su quel tipo di grana, e niente trattenute per le assicurazioni sociali.

— Non val la pena di finire dentro per così poco, quei fessi di Glasgow sono riusciti ad arraffare soltanto ventimila sterline ed erano in quattro. Prendi per esempio quell'agenzia dell'Anglian Victorian di Childon: ti ricordi di Childon, vero, Marty? Bene, se un paio di malintenzionati decidessero di assaltare quella banca, riuscirebbero sì e no a mettere insieme tremilacinquecento bigliettoni a testa e dovrebbero vedersela col direttore e anche con l'impiegata.

— Sai un mucchio di cose su quella banca!

Aveva fatto colpo su di loro, se ne era accorto benissimo, con il suo lavoro fisso e con la relativa agiatezza; adesso non poteva resistere alla tentazione di spingersi un po' più in là.

— Conosco bene la figlia del direttore; a dire la verità siamo... amici intimi: si chiama Jillian Goombridge, e vive in una di quelle case moderne di Stoke Mill.

Marty lo aveva guardato con ammirazione.

— Peccato che le banche non chiudano per l'ora di pranzo, se no, con Goombridge e la ragazza fuori a colazione, in quattro e quattr'otto il colpo è fatto: un gioco da ragazzi.

— Andiamo, Marty, non fare il ragazzino. — Era Nigel. — Perché allora non dovrebbero lasciarci le porte aperte e la cassaforte spalancata, o meglio ancora dirci "avanti, accomodatevi, ne avete più bisogno voi di noi"? Sarebbe ancora più facile; il guaio è che le banche non chiudono per pranzo.

John non seppe trattenersi dallo scoppiare a ridere: — Quella di Childon invece chiude!

A questo punto si era accorto che il gioco si era spinto troppo in là: questi discorsi inconcludenti, infarciti di se e di ma, non portavano a niente di

buono, come dimostravano Marty e Nigel che con tutte le loro chiacchiere erano dei poveretti senza arte né parte, mentre lui, che si spezzava la schiena lavorando onestamente, si era fatto una certa posizione. Naturalmente non aveva espresso il suo pensiero ad alta voce, ma aveva preferito cambiare discorso, mettendosi a chiacchierare con Marty dei vecchi compagni che da tanto tempo non vedevano. Dopo aver bevuto il tè, si era alzato annunciando che per lui era venuto il momento di rimettersi al volante del suo camion.

John non sapeva che i malintenzionati, cui aveva teoricamente accennato, gli sedevano di fronte proprio in quel momento.

Anche Marty Foster era figlio di un agricoltore. Finita la scuola, aveva trovato lavoro in una fabbrica di pennelli, ma quando la madre aveva abbandonato il suo vecchio per andarsene con un autista di motocarri, l'atmosfera in casa era diventata talmente opprimente che anche Marty aveva deciso di andarsene e aveva affittato una stanza a Stantwich. Dapprima aveva trovato un posto come conducente di camion in una ditta di apparecchiature elettriche, poi aveva lavorato presso un grande vivaio come macchinista di un trenino che andava in giro carico di terriccio e di vasi di fiori; proprio lo stesso che riforniva di piante e cespugli gli abitanti di Fitton's Piece. Una volta, però, a un cliente che si era lamentato perché il vivaio non consegnava a domicilio lo sterco di cavallo, aveva risposto che, se voleva della merda, poteva andarsela a cercare; di conseguenza era stato sbattuto fuori anche da lì e aveva deciso di trasferirsi a Londra in una topaia di Kilburn Park. L'incontro con Nigel Thaxby era avvenuto quando Marty aveva trovato lavoro come magazziniere in un negozio di Oxford Street. Si era trasferito in un miniappartamento composto di camera e cucina in una stradetta dietro Cricklewood e la sua massima aspirazione, ormai, era quella di smettere di lavorare e di vivere del sussidio di disoccupazione.

Anche Nigel Thaxby, come Marty, aveva ventun anni. Era il figlio unico di un medico che esercitava a Elstree. Combattuto tra il desiderio di vedere il figlio educato come un gentiluomo e quello di non pagare rette troppo alte, il padre aveva iscritto Nigel a una scuola privata molto modesta dove il corpo insegnante era costituito da gente poco qualificata, e il mobilio delle classi, vecchio e sgangherato, era di seconda mano. Sebbene il menù della scuola fosse composto essenzialmente di spezzatini e patate mezze marce, quando non si trattava invece di piselli ammuffiti, Nigel era diven-

tato uno splendido ragazzo, alto circa un metro e ottanta, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e il profilo del David di Michelangelo. Era stato allora che, dietro pressione delle minacce del padre e delle lacrime della madre, Nigel si era trovato, suo malgrado, iscritto all'università del Kent. Una volta a Canterbury, tuttavia, il ragazzo aveva avuto una specie di rivelazione: si era accorto di non avere nessuna voglia di studiare e di conseguire una laurea che non gli sarebbe di certo servita a ottenere un posto. E anche ammesso che fosse riuscito a trovarlo, un posto, cosa ne avrebbe ricavato? Forse una casa come quella dei suoi genitori, un matrimonio come il loro, una macchina nuova ogni quattro anni, e magari un figlio cui inculcare nozioni inutili e aspirazioni insensate. La conseguenza di queste sue meditazioni era stata che Nigel aveva abbandonato l'università prima che le autorità accademiche lo cacciassero.

Trasferitosi a Londra, era andato a vivere in una specie di comune. I quartieri di Kensington e Chelsea avevano concesso l'uso di un immobile a un gruppetto di giovani perché lo utilizzassero come centro per la terapia di gruppo. Ben presto, però, i giovani avevano cominciato a litigare fra di loro e ciascuno se n'era andato per la sua strada, lasciandosi alle spalle uno sparuto gruppetto di ragazzi, che, abbandonata ogni idea di terapia di gruppo, avevano trasformato a poco a poco il centro in una comune vera e propria, aprendo le porte ad amici e ad amiche, e talvolta anche ai bambini nati dalle loro relazioni. C'era un continuo andirivieni di gente che si fermava una settimana o un mese, contribuendo o meno al pagamento dell'affitto, a seconda delle possibilità o dell'estro. Nigel era approdato a questa comune condottovi da un amico, anche lui respinto dall'università del Kent.

Del tutto ignaro sul funzionamento dell'assistenza sociale, Nigel aveva pensato che per sopravvivere avrebbe dovuto trovarsi un lavoro ed era andato a finire nel magazzino dove lavorava Marty. Era stato proprio Marty a fargli capire che era una sciocchezza stare lì a lavorare quando avrebbero potuto farsi pagare l'affitto e avere anche una piccola mancia dallo Stato, purché non facessero niente. Quando avevano incontrato John Purford a Neasden, Marty si era già trasferito a Cricklewood e Nigel divideva il suo tempo fra la comune e la casa dell'amico dove entrambi passavano il tempo a fantasticare su una nuova vita dedicata al crimine.

— Il tuo amico ha ragione — osservò Nigel — non ne vale la pena; non per settemila misere sterline.

— D'accordo, ma considera un altro punto di vista: dobbiamo pure cominciare da un lavoretto facile, è un modo come un altro per imparare il mestiere. L'unica cosa che dobbiamo fare è fregare un'automobile, e questo non è un problema: ho un mazzo di chiavi che vanno bene per qualsiasi Ford.

Nigel rimase pensieroso per un po', poi chiese: — Sai come procurarti una pistola?

— Ne ho già una. — Marty osservò compiaciuto l'espressione di meraviglia sul viso dell'amico: non gli capitava spesso di riuscire a far colpo su di lui. Tuttavia capì che questa volta era meglio essere prudenti che vanitosi e aggiunse: — Nemmeno un esperto si accorgerebbe della differenza.

— Vuoi dire che non è una pistola vera?

— È sempre un'arma, no? — e aggiunse: — Non è tanto quel che puoi fare con una pistola, ma quello che la gente pensa che potresti fare.

Nigel sembrava convinto.

— Potrebbe essere una buona idea. Senti, se davvero vogliamo buttarci nell'impresa, la cosa migliore è andare domani fino a quel buco di Childon e dare un'occhiata al posto.

Nigel parlava in modo assai curioso: aveva un accento che ricordava quello di certi radioannunciatori. Chi non lo conosceva lo scambiava qualche volta per un americano. In realtà, il suo modo di parlare era il risultato di lunghi studi. Metteva ogni cura nell'evitare l'inglese colto imparato da bambino, anche se qualche volta se ne dimenticava; e così aveva adottato uno strano linguaggio in cui c'era un po' del gergo imparato dagli hippy quando viveva nella comune (ormai del tutto fuori moda) e un po' di frasi fatte imparate in vecchi film visti alla Tv. Marty lo considerava molto sofisticato, anche se in realtà non lo era per niente.

Visto che Marty era seriamente intenzionato a rapinare la banca di Childon, Nigel pensò bene di andare a far visita a sua madre a Elstree, scegliendo con cura il momento in cui il padre era occupato in ambulatorio. La sua richiesta di un prestito di venti sterline fu accolta dalla signora Thaxby con lacrime e implorazioni: "avrebbe finito con lo spezzare il cuore ai suoi genitori, se andava avanti così". Nigel tuttavia riuscì a convincerla facendole credere che i soldi gli sarebbero serviti per pagarsi il viaggio fino a Newcastle, dove gli avevano promesso un impiego. Un'ora più tardi, era un giovedì, ultimo giorno di febbraio, Nigel e Marty prendevano il treno per Stantwich e poi l'autobus per Childon. Arrivarono che era giusto mezzogiorno.

Cominciarono la loro ispezione percorrendo la stradetta che costeggiava il retro della banca. Videro il muro di mattoni in cui si apriva l'ingresso del piccolo cortile, dove era parcheggiata l'auto di Alan Goombridge. Su un lato del cortile c'era un basso edificio che sembrava una stalla ormai in disuso, e, dall'altro, qualche melo. Marty, che nel frattempo aveva fatto il giro dalla parte dell'ingresso principale, poté constatare con piacere che il negozio più vicino si trovava ad almeno cento metri di distanza. Di fronte alla banca c'era una chiesa metodista, e accanto a questa nient'altro che campi. Cercando di darsi un contegno, Marty entrò. Dietro uno sportello su cui spiccava a grandi lettere: SIGNORINA J. M. CULVER c'era una ragazza che chiacchierava amabilmente del tempo con un cliente mentre infilava delle monete in sacchettini di plastica. L'altro sportello, su cui si leggeva il nome del signor A. J. Goombridge, era aperto anche se al momento non c'era nessuno. Marty si piazzò proprio davanti a quello, perché da lì poteva vedere l'interno del piccolo ufficio attraverso una porta aperta. Seduto a una scrivania scorse un uomo che sfogliava delle carte; cercò di immaginare dove poteva trovarsi la cassaforte: probabilmente dietro l'altra porta, quella chiusa, sul fondo. La banca era a un solo piano: un tempo doveva esserci stato anche un piano superiore, ma ora il basso soffitto era stato abbattuto e le travi massicce del tetto aguzzo spiccavano sul bianco dell'intonaco. Ormai Marty ne sapeva abbastanza; stava già voltando le spalle per andarsene, quando l'uomo alla scrivania parve finalmente accorgersi di lui. Senza nemmeno guardarlo in faccia venne allo sportello, mormorò un saluto e attese. Marty doveva in qualche modo giustificare la sua presenza in banca e non trovò niente di meglio che chiedere che gli cambiasse una banconota da una sterlina perché gli servivano delle monete da mettere nel parchimetro. Goombridge gli allineò davanti le monetine, poi, ripensandoci, gliele mise in un sacchettino di plastica come quelli che stava preparando la ragazza all'altro sportello.

Quando fu di nuovo in strada, Marty, che moriva dalla voglia di bere qualcosa, cercò di convincere Nigel a entrare con lui nel Childon Arms, ma Nigel fu irremovibile.

— Berrai quando saremo a Stantwich. Vuoi che tutto il paese abbia modo di guardare bene le nostre facce?

Rimasero a gironzolare lì attorno fino all'una meno cinque.

Solo allora Nigel entrò nella banca proprio mentre una cliente stava uscendo. La ragazza adesso era sola; gli rivolse uno sguardo cortese, ma indifferente, e Nigel si sentì leggermente irritato. Chiese di poter aprire un

conto corrente, ma la ragazza replicò che il direttore era uscito per fare colazione, e che doveva quindi essere così gentile da tornare verso le due.

Lo seguì fino alla porta e la chiuse a chiave alle sue spalle. Nel vicolo dietro la banca c'era Marty, eccitatissimo, che lo aspettava per raccontargli di avere visto Goombridge salire in macchina e andarsene pochi minuti prima.

— Probabilmente fanno a turno: questo significa che la piccioncina uscirà domani e lui invece lunedì. Faremo il colpo lunedì.

Nigel approvò, pensando che, con la ragazza sola in banca, sarebbe stato un gioco da ragazzi. Ormai lì non avevano più niente da fare. Ripresero l'autobus per Stantwich, dove Marty poté finalmente spendere in whisky le monete che gli aveva dato il signor Goombridge, e poi, insieme, esaurirono anche il prestito della signora Thaxby.

3

Dai molti romanzi letti, Alan Goombridge aveva appreso che c'è un momento, nella vita di ogni uomo, in cui gli accade di innamorarsi. A quanto pareva, l'unico modo per capire esattamente che cosa significava era proprio essere innamorato. Alan aveva anche letto che questo meraviglioso stato d'animo era stato scoperto durante il Medio Evo da un certo Chrétien de Troyes, e che questa scoperta aveva cambiato il corso della vita umana.

Era un'esperienza che personalmente non aveva mai fatto, anzi, pensandoci bene, non doveva averla fatta nessuna delle coppie che di tanto in tanto venivano a casa sua a bere un po' del suo Bristol Cream. Non certo gli Heysham, né i Kitson o i Maynard, e certamente nemmeno Wilfred Summit o la signora Surridge. Era sicuro di questo, perché se davvero era un'esperienza che mutava il corso della vita, anche le loro vite ne sarebbero state trasformate, mentre erano tutti degli esseri scialbi e insignificanti come lui.

Quanto al suo rapporto con Pam, l'amore non c'entrava per niente. L'aveva invitata un paio di volte a ballare a Stantwich e una sera, mentre la riaccompagnava a casa, l'aveva portata su un prato. Era la prima volta per entrambi e l'esperienza, senza essere travolgente, era stata gradevole, anche se nessuno dei due aveva intenzione di ripeterla. Ma in quel prato, purtroppo, era stato concepito Christopher. Tutti, in famiglia, avevano dato per scontato che lui e Pam si sarebbero sposati prima che cominciasse a "vedersi" e, a dire il vero, Alan non aveva nemmeno pensato di ribellarsi.

Aveva accettato il matrimonio con Pam, il bambino, e il lavoro sicuro che aveva dovuto cercarsi, come un dovere cui non poteva sottrarsi. Sebbene non avessero nemmeno avuto il tempo per fidanzarsi, Pam aveva preteso un anello di fidanzamento e Alan glielo aveva comprato con venticinque sterline chieste in prestito a suo padre.

Così era nato Christopher. Quattro anni più tardi, Pam aveva deciso che era giunto il momento di "darci dentro" e fare un altro bambino. A quell'epoca, Alan non aveva ancora imparato a dar peso al significato delle parole e a notare come alle volte la gente le usa impropriamente, perciò il doppio senso della frase non gli era nemmeno sembrato divertente. Anzi, dopo, ritornando col pensiero a quelle parole, pensò a come sarebbe stato carino poterne ridere insieme alla persona amata, e magari, proprio mentre facevano l'amore, sussurrarle con tenerezza che ci stava "dando dentro" per fare un bambino. Ma se avesse osato dire una frase del genere a Pam in una simile circostanza, si sarebbe rimediato uno schiaffone.

La nascita dei due bambini li costrinse a non uscire più di casa la sera. Non avrebbero potuto permetterselo, nemmeno se avessero trovato qualcuno disposto a badare loro gratuitamente. A quell'epoca era ancora viva la signora Summit, ma tanto lei che il marito erano convinti, proprio come Joyce, che i giovani sposi dovevano far fronte alle loro responsabilità, il che, a quanto pareva, significava che dovevano rinunciare a divertirsi, non potendo mai affidare i figli a nessuno.

Era stato allora che Alan aveva cominciato a dedicarsi alla lettura. Prima di sposarsi non si era mai occupato di libri perché il padre li considerava una perdita di tempo per un uomo che doveva guadagnarsi da vivere con i numeri, ma verso i venticinque anni era diventato socio della biblioteca pubblica di Stantwich e aveva cominciato a divorare tutti i libri gialli e d'avventure su cui riusciva a mettere le mani. E così, immedesimato nei personaggi dei libri che leggeva, passava il tempo serenamente. Ma un giorno, aveva ormai quasi trent'anni, era avvenuto un fatto strano: gli era capitato fra le mani un libro giallo in cui erano citati alcuni versi. Fino ad allora aveva sempre avuto il massimo disprezzo per la poesia, che considerava qualcosa che la gente scrive o legge per darsi delle arie, ma quei versi, che, come scoprì più tardi, erano un sonetto di Shakespeare, gli erano piaciuti, e così, la volta successiva, aveva preso in prestito dalla biblioteca l'intera raccolta dei sonetti. A poco a poco, aveva cominciato ad alternare alla poesia i grandi romanzi che, per qualche ragione, vengono chiamati "classici" e a questi opere teatrali e saggi critici. Ma a questo pun-

to aveva perso la serenità e si sentiva insoddisfatto di tutto ciò che lo circondava. Aveva scoperto che al mondo c'erano altre cose oltre a Pam e ai bambini, il lavoro alla banca e i vicini di casa. Che si poteva fare qualcosa di diverso dal guardare la televisione e andare a fare compere il sabato, e poi passare le vacanze in una roulotte nell'isola di Wight. A meno che tutti i libri che aveva letto non fossero un cumulo di menzogne, c'era anche una vita ulteriore, un numero infinito di cose da vedere e da fare, ed esisteva anche la passione.

La letteratura, che aveva scoperto quando ormai era un uomo, l'aveva stregato e gli aveva aperto gli occhi sulla banalità della sua vita.

Forse era puerile desiderare di essere innamorati, ma Alan lo desiderava ardentemente; gli sarebbe piaciuto anche vivere per conto suo, fare le cose che fino a ora non aveva potuto fare, scoprire un mondo che gli era stato precluso. Ma tutto questo era irraggiungibile per un uomo sposato con figli, suocero a carico, e un posto in banca. Quanto all'innamorarsi sarebbe stato addirittura immorale; e poi, di chi mai avrebbe potuto innamorarsi?

Immaginò di andare un sabato mattina a casa degli Heysham e di trovare Wendy sola in casa, ed ecco, come in un romanzo di Somerset Maugham, venivano travolti da una folle passione, anche se per anni si erano visti e frequentati senza prestare la minima attenzione l'uno all'altra. Il loro era un amore come quello di Tristano e Isotta o di Lancillotto e Ginevra. Una volta, nelle sue fantasticherie, aveva pensato di far sostenere il ruolo dell'amante a Joyce: aveva immaginato di vedersela entrare nel suo ufficio dopo che la banca era chiusa e di prenderla tra le braccia. Ma non aveva funzionato. Per lo più s'immaginava di incontrare una ragazza snella dai lunghi capelli neri che era venuta in banca per parlargli di affari, ma era bastato uno sguardo e si erano perdutamente innamorati l'uno dell'altra.

Ma niente del genere gli sarebbe mai successo: anzi, aveva l'impressione che non succedesse tanto spesso a nessuno. Tutte le riviste che comprava Pam erano piene di articoli in cui si consigliava alle donne come raggiungere l'orgasmo e agli uomini come farglielo raggiungere, ma mai una parola su come incontrare il vero amore.

A volte pensava che se avesse davvero posseduto tremila sterline, sarebbe riuscito a ottenere, tra le altre cose, anche l'amore. Quel giovedì tolse di nuovo il denaro dalla cassaforte per poterlo tenere fra le mani, ma decise che quella sarebbe stata l'ultima volta: doveva porre un freno a questa sua ossessione. E dalla prossima settimana avrebbe smesso anche di leggere Yeats e Forster e Conrad, questi seduttori che l'affascinavano, e si sarebbe

invece dedicato esclusivamente alle biografie e alle memorie di uomini illustri, come si addiceva a un direttore di banca.

Malgrado la sua accesa fantasia, Alan Goombridge era un uomo convenzionale, che non si permetteva nessuna stranezza.

La Anglian Victoria non faceva obiezioni al fatto che l'agenzia di Childon chiudesse per l'ora di colazione purché tutto il denaro fosse rinchiuso in cassaforte e le porte della banca ben chiuse, In realtà, però, Alan e Joyce non si allontanavano mai contemporaneamente il lunedì e il giovedì, visto che non c'era nessuno che l'invitava al ristorante, poiché Stephen lavorava fuori città, Joyce si portava da casa dei panini e mangiava in ufficio. Alan, benché si portasse i panini da casa tutti i giorni non potendo permettersi di mangiare al ristorante, approfittava di quei lunedì e giovedì per andarsene senza che nessuno sapesse dove; durante l'inverno consumava il magro pasto chiuso nella macchina parcheggiata in qualche posticino tranquillo, in primavera e in estate, invece, andava in campagna. Era l'unico mezzo per conquistarsi almeno due ore di pace e di solitudine.

Quel venerdì, primo marzo, Joyce andò come al solito con il suo Stephen al Childon Arms per una rapida colazione accompagnata da una buona birra e Alan riuscì a tener fede al suo proposito di non tirar fuori quattrini dalla cassaforte, aiutato anche dal fatto che il venerdì era la giornata di maggior lavoro in banca.

Il fine settimana cominciò come al solito con un giro d'acquisti per i negozi di Stantwich e con una visita alla biblioteca, dove Alan scelse un libro di memorie di un commediografo - era meglio cambiare genere di tanto in tanto - e un libro di storia. Pam non degnò nemmeno di uno sguardo le sue scelte; anni prima gli aveva detto che era proprio un topo di biblioteca, e che avrebbe fatto meglio a conservarsi la vista per il suo lavoro. Dopo di allora non era più ritornata sull'argomento. Consumarono insieme a Wilfred Summit una colazione a base di salsicce e pesche sciroppate. Christopher, il sabato, non si faceva mai vedere. Si alzava alle dieci, lustrava la sua automobile, requisito essenziale per un agente immobiliare, e poi se ne andava con la diciassettenne commessa di parrucchiere, che insisteva a chiamare la sua fidanzata, a Londra, dove spendeva un mucchio di soldi in aperitivi, cenette raffinate, dischi, profumi e finiva la serata in cinema di prima visione. Jillian compariva soltanto quando non aveva niente di meglio da fare, ma quel sabato evidentemente doveva avere qualcosa di interessante in programma anche se non si era data la pena di informare i genitori.

Alan dedicò il pomeriggio a strappare erbacce in giardino, mentre Pam era intenta a sistemare l'orlo di una gonna da sera e Wilfred Summit schiacciava un pisolino. Al suo risveglio, fresco e riposato, non si lasciò sfuggire le ultime notizie in Tv.

— Hanno beccato i rapinatori della banca di Glasgow — annunciò soddisfatto a Pam e Alan mentre facevano uno spuntino a base di sardine, insalata e dolce.

— Meriterebbero la sedia elettrica — aggiunse.

— Hai ragione — approvò Pam.

Bisognerebbe che l'esercito prendesse in mano la situazione, in questo paese. Allora sì che ci sarebbe finalmente un po' di disciplina. E alla testa dell'esercito un paio di generali che sappiano il fatto loro, sempre con il consenso della regina, beninteso! Noi sì che sapevamo che cosa voleva dire disciplina quando eravamo sotto le armi!

Pop parlava del suo servizio militare trascorso a Catterick Camp come se avesse prestato servizio in marina, in aviazione e nei marines contemporaneamente.

— Frustarli col gatto a nove code, ecco il rimedio. Lasciare sul groppone di quei mascalzoni qualcosa di cui ricordarsi. Che cosa avete contro il gatto? — chiese poi, con un tono di voce per cui, chi fosse entrato in quel momento, avrebbe creduto che stesse parlando del micio di casa.

Passando davanti alla finestra di Pop, mentre tornava in giardino, Alan si accorse che la stufetta a gas era accesa al massimo. Da maggio a settembre la stufa funzionava a pieno regime giorno e notte e quando Pam l'aveva educatamente fatto notare al padre, questi si era limitato a dire che aveva la circolazione difettosa e il caldo gli era necessario. Il vecchio non contribuiva per niente alle spese di gas e di elettricità, ma secondo Pam non sarebbe stato carino pretendere qualcosa da chi poteva contare soltanto sulla sua pensione. Una volta Alan aveva osato chiedere che fine avevano fatto le diecimila sterline che aveva ricevuto dalla vendita della casa, ma la pronta risposta di Pam era stata che quei soldi erano destinati a qualche emergenza.

Al suo rientro in casa, dopo aver riposto gli attrezzi da giardino, Alan vide che la figlia era tornata. Una volta gli era capitato di leggere che è più facile per i giovani andare d'accordo con i vecchi che con le persone di mezza età; questo tuttavia non sembrava proprio che fosse il caso dei suoi figli. Qui, come forse in molte altre occasioni, i libri avevano sbagliato.

Jillian ignorava nel modo più assoluto il nonno e non gli rivolgeva mai

la parola. Pam talvolta dava in escandescenze con la figlia per questo motivo, ma era troppo spaventata dalla sua furiosa reazione per rimproverarla veramente al momento opportuno. Esteriormente, il rapporto tra madre e figlia era dei migliori: chiacchieravano continuamente di vestiti e di articoli letti sulle riviste, e quando uscivano insieme per commissioni si prendevano a braccetto; ma era pura apparenza. Jillian era un'abile ipocrita che cercava di ingraziarsi la madre presentando di sé l'immagine che Pam riteneva dovesse avere una ragazzina di quindici anni. Alan era convinto che gran parte delle attività extrascolastiche cui Jillian diceva di partecipare erano pura invenzione, ma erano tutte del tipo che piaceva a sua madre: corsi di arte drammatica, di taglio, serate trascorse in casa dell'amica Sharon la cui madre, insegnante, avrebbe dovuto aiutarla nei compiti di francese. Jillian rientrava sempre alle dieci e trenta, sapendo che Pam era convinta che i rapporti sessuali avevano sempre inizio dopo quell'ora. Naturalmente sosteneva di aver preso l'ultimo autobus della serata, cosa che qualche volta capitava, ma Alan una volta l'aveva sorpresa all'inizio del Campo dei Martiri mentre scendeva dal sellino della motocicletta di un ragazzo.

Chissà perché si affannava a raccontare tante storie: anche se avesse raccontato alla madre la verità, Pam non avrebbe potuto fare granché. Si sarebbe limitata a urlare delle minacce, mentre la figlia, a sua volta, avrebbe minacciato lei. In realtà avevano paura l'una dell'altra e il loro rapporto era così falso da avere qualcosa di sinistro. Ogni tanto Alan si chiedeva quando sarebbe venuto per Jillian il momento di sposarsi e quanto avrebbe cercato di fargli sborsare. Entro un paio d'anni al massimo avrebbe finito per restare incinta e avrebbe dovuto correre ai ripari, ma avrebbe preteso lo stesso una cerimonia con l'abito bianco, e poi un gran ballo con tutti i suoi amici in qualche discoteca.

Wilfred Summit aveva rinunciato a intavolare un discorso con la nipote, tanto sapeva che non gli avrebbe dato ascolto. Intenta ad asciugarsi i capelli con un apparecchio rumorosissimo, Jillian si era seduta per terra davanti al televisore, impedendo al nonno di vedere lo schermo. Qualche volta, quando la figlia era in casa, Alan arrivava persino a sentire pietà per il vecchio; per fortuna questo non accadeva spesso, perché quando la piccola egoista era presente li tiranneggiava tutti senza pietà.

— Non ti sarai dimenticato che questa sera siamo invitati dagli Heysham, vero? — chiese Pam.

Di fatto, Alan se n'era completamente dimenticato, ma la domanda della moglie significava soltanto che doveva andare a cambiarsi d'abito. L'invito

non era per la cena: nessuno a Fitton's Piece faceva inviti a cena; tutto si riduceva a un paio di bicchieri di sherry o di whisky e acqua seguiti da un caffè, ma le regole dell'etichetta, probabilmente formulate dalle donne, imponevano di cambiarsi d'abito. Dick Heysham, che era una persona simpatica e alla mano, non si sarebbe affatto scomposto se Alan gli fosse comparso davanti con un paio di vecchi pantaloni e un maglione, anzi, probabilmente avrebbe avuto piacere di vestirsi anche lui così, ma secondo Pam la giacca era indispensabile, e Alan aveva dovuto arrendersi. Quando la sua vecchia giacca era diventata importabile, Pam si era privata per settimane di tutti i piccoli lussi che era solita concedersi: le sigarette, il parrucchiere, la colazione al ristorante con la sorella, fino a che non era riuscita a mettere insieme le ventisei sterline necessarie per comprarne una nuova. Alan riteneva tutto ciò ingiusto e orribile: un modo insensato di vivere la vita, ma ancora una volta si era rassegnato per amor della pace.

Jillian, senza che nessuno le avesse chiesto niente, annunciò che andava con la sua amica Sharon a giocare a *Scarabeo* a casa di una certa Bridget che viveva in una villetta dove, guarda caso, non c'era il telefono.

— Cerca di essere di ritorno per le dieci e trenta, cara — le raccomandò Pam.

— Certamente; non sono sempre a casa per quell'ora? — rispose Jillian sorridendo così dolcemente che la madre si azzardò a chiederle di spostarsi per permettere al nonno di vedere la televisione.

— Perché non va a vedersela in camera sua? — chiese Jillian.

Nessuno ritenne opportuno rispondere.

Era venuto per Pam il momento di andare a prepararsi; emerse dal bagno vestita di una graziosa blusa di pizzo e di una gonna lunga, con i capelli ben pettinati e le labbra lucide di rossetto. Poi fu la volta di Alan, che si limitò a farsi la barba e a indossare la famosa giacca. Così vestiti avevano ambedue un'aria giovane e felice, ma, sotto l'aspetto spensierato, Alan dentro di sé si angustiava: avrebbe voluto gridare dal profondo del suo cuore alla moglie che aveva pietà di lei, povera, patetica donna, che non aveva ormai più niente da aspettarsi dalla vita all'età in cui molte altre donne cominciano appena a vivere. Ma come poteva dirglielo? Non parlavano la stessa lingua, e poi, non era forse un pover'uomo patetico anche lui? Cosa avrebbe pensato di lui Pam se le avesse detto: "Ma guardaci! Vestiti con i nostri abiti migliori per andare in visita da gente di cui non ci importa niente e a cui non abbiamo niente da dire. A che scopo, dimmi, a che scopo?".

Dagli Heysham gli ospiti si dividevano di solito in due gruppi: gli uomini parlavano tra di loro del lavoro, di automobili e della situazione politica; le donne parlavano tra di loro della casa, dei figli e del costo della vita. Dopo un'ora esatta, Pam si eclissò nel bagno da cui emerse con un nuovo strato di rossetto sulle labbra.

Verso le dieci e un quarto erano stufi marci, ma ancora non potevano andarsene, o gli Heysham avrebbero pensato che si stavano annoiando, o, peggio ancora, che avevano litigato o che era successo qualcosa a uno dei figli. Esattamente due minuti prima delle undici, Pam chiese: — Che ora avremo fatto?

Quell'"avremo fatto" implicava che doveva essere molto tardi.

— Le undici in punto — rispose Alan.

— Santo cielo! Non immaginavo che fosse così tardi; dobbiamo assolutamente andarcene.

A Fitton's Piece erano tutti afflitti dal complesso di Cenerentola anticipato di un'ora: le serate finivano alle undici; non c'era nessuna ragione al mondo perché dovessero rientrare alle undici. Avrebbero benissimo potuto passare fuori tutta la notte e probabilmente nessuno se ne sarebbe accorto, e poi, il mattino successivo, avrebbero potuto starsene a letto fino a mezzogiorno. Invece, alle undici e cinque in punto erano già a casa. Il nonno era tornato in camera sua e Jillian era in bagno. Dove fosse Christopher nessuno lo sapeva, ma Pam non se ne preoccupava; molto probabilmente non sarebbe stato di ritorno prima delle due.

Un giorno Alan aveva sentito la moglie dire a un'amica: "È diverso coi ragazzi; con loro non c'è troppo da preoccuparsi; ma con mia figlia sono inflessibile: le ho detto di rientrare per le dieci e mezzo e lei obbedisce".

Jillian aveva lasciato il bagno in condizioni pietose e si era rinchiusa in camera per suonare dei dischi di punk rock. Alan avrebbe voluto trovare il coraggio di abbassare la leva al contatore centrale e togliere l'elettricità, invece rimase a letto, facendo finta di non sentire quel baccano assordante finché finalmente tornò la quiete. Probabilmente anche la seconda facciata del Lp era finita e Jillian si era addormentata.

Il silenzio adesso era profondo. Gli venne in mente, chissà perché, l'episodio di Lancillotto che è a letto con la regina, quando i quattordici cavalieri cercano di abbattere la porta. "Signora, avete per caso un'armatura nascosta nella vostra camera perché io possa coprire il mio povero corpo?"

Che coraggio! Avrebbe mai avuto lui tanto ardire? Qualcuno si sarebbe mai rivolto a lui per aiuto? Pam fissava il gioco di ombre e luci sul soffitto

con gli occhi spalancati: era meglio che si decidesse a fare l'amore con lei; erano quindici giorni che non lo facevano e dopo tutto era sabato. Il campanile di Stoke Mill batté l'una. Per essere sicuro di farcela, Alan cominciò a fantasticare sulla bella ragazza bruna che era venuta in banca il giorno prima a procurarsi lire per una vacanza a Portofino. Era certo che anche Pam in quel momento stava pensando a qualcuno, anche se non sapeva a chi. Era buffo in fondo pensare che in quel momento lui non stava facendo l'amore con Pam, ma con la ragazza dai capelli neri, e Pam stava facendo l'amore magari con l'impiegato del gas. La porta di casa sbatté e Christopher salì pesantemente le scale. "Signora, avete per caso un'armatura nella vostra stanza..."

Quando tutto fu finito Pam sospirò: era l'ultima volta in vita sua che Alan faceva l'amore con lei; forse, se l'avesse saputo, ci avrebbe messo maggior impegno.

4

La stanza di Marty Foster a Cricklewood, ampia e spaziosa, con annessa una piccola cucina, era situata al terzo e ultimo piano di un modesto edificio. Da quando viveva lì, Marty non era mai riuscito ad aprire nessuna delle tre finestre, due delle quali guardavano sulla strada. La verità era che non ci aveva mai seriamente provato. L'intero mobilio consisteva di un largo materasso appoggiato per terra, un divano, un paio di traballanti sedie di stile edoardiano e un tavolo bruciacchiato da mozziconi di sigarette. Sul tappeto si alternavano a delle sbiadite rose rosse delle vistose macchie di caffè e le tendine marrone appese alle finestre sollevavano nuvole di polvere ogni volta che venivano smosse. Era chiaro che da anni nessuno faceva pulizia in quella stanza.

La camera sovrastante l'ingresso laterale era occupata da una ragazza irlandese e nell'altra abitava da tempo immemorabile il vecchio e sordo signor Green. Il gabinetto dava sul pianerottolo, e una rampa di scale più sotto c'era il bagno che era comune a tutti gli inquilini dell'ultimo piano. Una ragazza dai capelli rossi, con quello che lei chiamava "il mio uomo", occupava il primo piano, mentre il pianterreno era affittato a una coppia che stava fuori tutto il giorno e che nessuno vedeva mai. Accanto alla porta del bagno c'era un telefono a gettoni.

Fu proprio da questo telefono che il sabato mattina Marty telefonò a un autonoleggio della zona di Londra per chiedere se il lunedì mattina alle no-

ve avrebbero potuto affittargli un furgoncino. Certo che avrebbero potuto: bastava che lasciasse il suo nome e che non dimenticasse di portare con sé la patente quando andava a ritirare la macchina. Marty diede loro il nome scritto su una patente che aveva prelevato tempo prima da una giacca abbandonata dal suo proprietario sul sedile posteriore di una macchina parcheggiata. Aveva previsto che un giorno o l'altro gli sarebbe stata utile! La patente era intestata a un certo Graham Francis Coleman di Wallington nel Surrey ed era valida fino al 2000. La telefonata successiva fu per Nigel per chiedergli come stava a soldi. Del prestito estorto alla madre, restavano a Nigel solo sei sterline e il sussidio di disoccupazione non sarebbe arrivato prima del prossimo mercoledì, ma il ragazzo promise che avrebbe fatto del suo meglio.

Nigel aveva imparato che se doveva raccontare una frottola era meglio raccontare a tutti la stessa, e perciò annunciò ai suoi indifferenti ascoltatori della comune che se ne andava a Newcastle per un paio di settimane. Nessuno si sognò di dirgli "buon viaggio, mandaci una cartolina" o qualcosa del genere: non era nel loro stile, soltanto una ragazza gli chiese se gli sarebbe dispiaciuto permettere alla figlia Samantha di dormire nella sua stanza mentre lui non c'era. Nigel colse al volo l'occasione per dire che non aveva niente in contrario purché per quel periodo pagasse lei l'affitto. Ne seguì un'interminabile discussione, la cui conclusione fu che poteva prendere dieci sterline dal salvadanaio della comunità, purché promettesse di rimettercele prima della fine del mese.

Con sedici sterline in tasca, Nigel ficcò i suoi pochi averi in un sacco da montagna preso in prestito dalla madre di Samantha e in una valigetta che secoli prima gli avevano dato i suoi e saltò sul primo autobus per Cricklewood. La casa dove abitava Marty manteneva, malgrado tutto, un certo tono di rispettabilità. Durante l'estate i grandi platani e ippocastani che si allineavano lungo la strada diffondevano un'ombra densa che rendeva il posto umido ma gli conferiva anche un'aria misteriosa. Al momento, però, i rami erano scheletrici e sembrava che non sarebbero mai riusciti a mettere una foglia. Sull'altro lato della strada c'era una chiesa sempre deserta, una cartoleria, una lavanderia automatica e una drogheria. Quando Nigel suonò il campanello, Marty scese ad aprirgli. Puzzava di vino da poco prezzo, di cui si vedeva ancora il fondo melmoso in una tazza abbandonata sul tavolo di cucina. Vino, o whisky quando poteva permetterselo, erano la bevanda abituale di Marty; le beveva per dissetarsi, proprio come altri bevono acqua o tè. Uno dei motivi per cui voleva procurarsi del denaro era per poter-

si pagare il suo vizio. Detestava dover fare economia, sapere che finita quella bottiglia non ce n'era un'altra pronta per lui in cucina.

Trangugiò quello che restava nella tazza e poi, da sotto una pila di indumenti, estrasse un oggetto che consegnò a Nigel: era una piccola pistola, piuttosto pesante, con la canna lunga circa dodici centimetri. Nigel mise subito il dito sul grilletto cercando di premerlo, ma quello si mosse appena.

— Fammi un piacere, Nigel, non mirare su di me quando maneggi la pistola! Pensa se fosse stata carica.

— Saresti stato un perfetto cretino, allora; non ti pare? — Continuò a rigirarsi la pistola fra le mani. — Guarda! C'è scritto qualcosa in tedesco qui; dice: Carl Walther, Modell Ppk Cal 9 mm kurz. E poi: Made in W Germany. — Non resistette alla tentazione di esibirsi e continuò: — Li conosco questi giocattoli, io; li ho visti in vendita nei negozi sportivi: sono delle copie perfette, ma non sparano; le usano nei film. Costano un patrimonio, anche. Dove hai trovato la grana per comprarla?

Marty non aveva nessuna intenzione di raccontargli che i quattrini gli erano venuti da un'assicurazione che sua madre aveva fatto per lui anni prima, perciò si limitò a dire: — Dammela. — Mise via la pistola e si mise a ispezionare il paio di calze nere che Nigel si era tolto di tasca.

Le calze appartenevano a una ragazza della comune che le indossava di tanto in tanto per sembrare più sexy, e Nigel, che le aveva trovate in bagno, aveva deciso di appropriarsene.

— La cosa essenziale — spiegò Nigel — è cronometrare i tempi. Bisogna arrivare alla banca qualche secondo prima dell'una, poi andare a parcheggiare il furgone nella strada sul retro. Quando la bambola viene a chiudere il portone, Goombridge se ne va a colazione: quello è il momento: ci caliamo le calze sulla faccia, immobilizziamo la bambola e chiudiamo le porte dietro di noi.

— Piantala! Non potresti chiamarla "ragazza"? Non sei mica un finocchio, tu!

Nigel diventò paonazzo: il colpo era andato a segno. Non che fosse un omosessuale; di fatto non aveva mai avuto modo di mettere alla prova la sua sessualità e questo lo rendeva molto infelice, ma Marty l'aveva colto in fallo mentre lui usava dei termini che non sapeva nemmeno che facessero parte del linguaggio degli omo. Proseguì risentito: — La costringiamo ad aprire la cassaforte e poi la impacchettiamo per bene per impedirle di chiamare la polizia. Ti sei ricordato i guanti? — chiese poi ansiosamente.

Marty se n'era dimenticato, e Nigel glielo fece pesare, contento di essere

ancora una volta lui dalla parte del più forte.

— Cristo Santo! Con quel dito che ti ritrovi tanto vale lasciare il nostro biglietto da visita!

Per niente offeso dall'osservazione di Nigel, Marty si guardò la mano destra e, stringendosi nelle spalle ammise che aveva ragione. Anche se non si poteva dire repellente, certo l'anulare destro non aveva un bell'aspetto, e non erano in molti ad avere un dito così. Quando ancora lavorava al vivaio, Marty se lo era tagliato con una falciatrice elettrica; un centimetro in più e avrebbe perso la mano, come non si stancava di ripetergli il suo principale. Adesso il dito era di un centimetro più corto del normale e l'unghia era ricresciuta spessa e curva come un guscio di noce.

— Procurati due paia di guanti lunedì mattina quando vai a ritirare il furgone — gli urlò Nigel. — E già che ci sei vai dal barbiere e fai pulizia.

Marty non aveva nessuna intenzione di tagliare barba e capelli, ma le sue proteste servivano soprattutto a nascondere la paura. Il dover cambiare aspetto lo costringeva a guardare in faccia la realtà, e la realtà gli faceva paura. Non gli venne neanche in mente che forse anche Nigel era spaventato quanto lui, e così passarono la serata e il giorno successivo a litigare. Segretamente, sapevano tutti e due anche troppo bene che non avevano studiato sufficientemente il colpo, che le loro uniche esperienze in fatto di rapine erano basate su libri e film, e soprattutto che non sapevano niente dei sistemi di sicurezza della banca. Ma non sarebbero mai stati disposti ad ammetterlo. Il guaio era che nessuno dei due aveva simpatia per l'altro. Marty si era attaccato a Nigel perché era lusingato che il figlio di un dottore, che aveva anche frequentato l'università, si occupasse di lui, e Nigel aveva trovato in Marty qualcuno ancora più debole di lui da tiranneggiare. Ma fra di loro non c'era nemmeno la solidarietà dei ladri: ciascuno avrebbe potuto dire dell'altro: "è il mio migliore amico e io lo odio".

In quei due giorni Nigel non smise di pensare che doveva essere lui a prendere in mano le redini della situazione, come si addiceva a un membro della buona società, discendente da generazioni di ufficiali e uomini di scienza (anche se personalmente li disprezzava), e far vedere a quel contadino chi comandava. Quanto a Marty, a parte la paura che lo attanagliava, il suo pensiero dominante era che con tutto il suo senso pratico sarebbe riuscito a far colpo su quel nevrotico altolocato. La domenica riuscì a estorcere una sterlina a Nigel per andarsi a comprare una bottiglia di vino siciliano e si augurò di avere abbastanza autocontrollo per conservarne metà per il lunedì mattina, quando avrebbe avuto bisogno di tutto il suo co-

raggio.

Domenica sera Joyce Culver stirò con cura l'abito che aveva deciso di indossare la sera seguente. Alan Goombridge venne meno ai suoi buoni propositi e rilesse il *Playboy* mentre la sua famiglia, a eccezione di Jillian, era intenta a guardare alla televisione un documentario sulla vita selvaggia nelle isole Galapagos. Jillian, nel frattempo, si trovava in un cinema di Stantwich in compagnia di un commesso viaggiatore trentacinquenne che aveva promesso di riaccompagnarla a casa per le dieci e trenta e che, non conoscendo Jillian, dubitava molto di riuscire a combinare qualcosa lungo il tragitto.

John Purford, con altri cinquanta tifosi di motocicletta, decollava da Gatwick alla volta di Daytona, Florida.

5

Durante la notte il tempo si guastò e il mattino successivo gli abitanti di Fitton's Piece, invece di trovare i loro praticelli scintillanti sotto la brina, li trovarono semisommersi dall'acqua. In casa era così buio che i Goombridge furono costretti ad accendere la lampada al neon che inondò la stanza di una luce fredda e bluastra, tipo obitorio. Wilfred Summit continuò a elaborare il suo piano per un colpo di Stato militare, la reintroduzione della pena di morte e la cacciata dal paese di tutti gli immigrati. Christopher, che non doveva andare al lavoro prima delle dieci, si accese una sigaretta e cominciò a rimbeccare il nonno spiegandogli la validità della propria utopia: eutanasia per tutti quelli sopra i sessanta, e completa liberalizzazione del sesso per quelli sotto i trenta. Nel frattempo Jillian si spazzolava accuratamente i capelli sopra il piatto in cui stava mangiando, discutendo animatamente con la madre sull'opportunità o meno di farsi le mèches in casa. Pam sosteneva che era un lavoro che andava fatto da un professionista, e la loro discussione era così fastidiosa che Alan arrivò a chiedersi che impressione gli avrebbe fatto sentirsi annunciare da un poliziotto che, cinque minuti dopo la sua partenza, una fuga di gas aveva fatto saltare in aria la casa e tutta la sua famiglia era stata annientata. Forse gli sarebbe un po' dispiaciuto per Pam e Christopher.

Arrivato in ufficio lasciò i panini in macchina, perché quello sarebbe stato il suo giorno di libertà. Nell'armadio dove di solito appendevano i loro cappotti, vide che Joyce aveva appeso anche un abito da sera. I suoi ge-

nitori festeggiavano le nozze d'argento e lei e Stephen sarebbero andati dal lavoro direttamente al Toll House Hotel dove era stato organizzato un rinfresco cui avrebbe fatto seguito una cena.

— Fra poco festeggerà anche lei le nozze d'argento, signor Goombridge — osservò Joyce. — Che cosa regalerà a sua moglie? Mia madre avrebbe voluto una volpe argentata, ma mio padre le ha detto: "Sta' attenta, che invece di una volpe ti ritroverai con un pugno di mosche tra le mani!". Ci ha fatto morire dal ridere; mio padre è sempre così spiritoso. Comunque le ha regalato un braccialetto di quelli tutti lavorati.

Alan non desiderava saperne di più: del resto, il lunedì mattina erano sempre molto occupati in banca; il primo cliente fu P. Richardson, che dopo avergli chiesto due ritratti di Florence Nightingale non la finiva più di prenderlo in giro perché Alan non aveva capito immediatamente che voleva due fogli da dieci sterline.

All'impiegata dell'autonoleggio di Croydon, Marty mostrò la patente di Graham Coleman e dichiarò di avere ventiquattro anni. La ragazza volle dieci sterline di deposito: avrebbero fatto i conti poi, al momento della restituzione del furgone. Se restituiva la macchina dopo le sei, voleva essere così gentile da lasciarla parcheggiata nel cortile e mettere le chiavi nella loro cassetta delle lettere? Marty rispose di sì a tutto.

Dalla targa del furgone, bianco e ben pulito, si sarebbe detto che non aveva più di un anno di vita. Marty si mise al volante e, dopo un paio di chilometri, andò a parcheggiare davanti a un negozio di barbiere, al quale sacrificò barba, baffi e parte dei capelli. Erano almeno tre anni che non si vedeva in faccia e non si ricordava più di avere un piccolo mento sfuggente e delle guance così incavate. Malgrado il barbiere insistesse a dire che così sbarbato stava molto meglio, Marty non si piaceva affatto. L'unica cosa positiva era che l'impiegata dell'autonoleggio non l'avrebbe certo riconosciuto; probabilmente non sarebbe riuscita a riconoscerlo neppure sua madre.

Aveva l'impressione di dover fare o comprare qualche altra cosa, ma, visto che non ricordava cosa, si rimise al volante per andare a prendere Nigel. Il viaggio non fu breve, ma finalmente giunse in Chichele Road dove Nigel lo stava aspettando.

— Gesù! — sbottò Nigel quando lo vide. — Sembri proprio un fricchettone; uno di quei seguaci della setta di Hare Krishna.

Marty sapeva il fatto suo quando era al volante: dopo tutto si era guada-

gnato da vivere guidando, mentre le uniche esperienze di Nigel si limitavano a pochi giri sulla Triumph col cambio automatico del padre e non aveva mai provato una macchina col cambio a mano. Anche la sua conoscenza di Londra era modesta, ma questo non gli impedì di ordinare a Marty di prendere la North Circular Road. Marty, che aveva già deciso di prendere quella strada, fu così irritato dal sentirsi impartire ordini da quel pivello, che, per dimostrare che lui sapeva il fatto suo e non prendeva ordini da nessuno, si buttò per un itinerario assai più lungo e tortuoso, passando per Hampstead Heath, Highgate e Walthamstow. Quando furono finalmente fuori Londra le undici erano passate da un pezzo. Erano ormai sul ponte di Chelmsford, quando Nigel disse: — La pistola è a posto, e le calze le abbiamo; la grana la ficcheremo in questa cartella; adesso diamo un'occhiata ai guanti.

Marty si lasciò sfuggire un'imprecazione: — Sapevo di aver dimenticato qualche cosa!

Nigel stava già per subissarlo di insulti, quando si rese conto che tanto lui che Marty avevano continuato fino ad allora a toccare il furgone: porte, finestrini, volante, senza aver calzato i guanti.

— Bisognerà fermarci a Colchester e comprare dei guanti, e non dobbiamo dimenticarci di ripulire bene tutto quello che abbiamo toccato all'interno del furgone — si limitò a dire.

— Non possiamo fermarci: sono già le undici e mezzo.

— Dobbiamo fermarci, stupido bastardo! E non sarebbero le undici e mezzo adesso, se tu non ti fossi divertito a prendere quella dannata strada.

Tra Chelmsford e Colchester ci sono trentacinque chilometri e Marty riuscì a percorrerli in venti minuti, a tutto scapito del povero motore del furgoncino. A Colchester, che si vanta di essere la più antica città d'Inghilterra, è severamente proibito il parcheggio nelle anguste e tortuose stradette e i due ragazzi furono quindi costretti a lasciare la macchina in un autosilo e poi andare alla caccia di un grande magazzino.

Finalmente comprati i guanti, che avevano dovuto rassegnarsi a prendere di lana per ragioni economiche, si accorsero di non avere assolutamente niente con cui ripulire la macchina dalle impronte. Nessuno dei due aveva nemmeno un fazzoletto e Nigel si rassegnò a togliersi un calzino. Nel frattempo si era messo a piovere a dirotto.

— Sono già le dodici e venti — osservò Marty. — Non ce la faremo mai. Rimandiamo tutto a mercoledì.

— Stammi a sentire, imbecille, cerca di non darmi grane, hai capito? Co-

me facciamo ad aspettare fino a mercoledì se non abbiamo più un soldo in tasca? Tu guida questa carretta e non mi rompere le scatole tutto il tempo!

Nei pressi di Childon la strada si restringeva parecchio e non permetteva grandi velocità, ma Marty, con le mani infilate in un paio di guanti verdi strette al volante, riusciva a mantenersi sui centoventi. Parcheggiato il furgone nel vicolo sul retro della banca, bene addossato al muro di pietra, Nigel, cautamente, si affacciò nel cortiletto. Un uomo di mezza età, magro malgrado un inizio di pancetta, coi capelli lustri di brillantina, si avvicinò alla macchina parcheggiata nel cortile e si mise al volante.

Circa mezz'ora prima, si era presentata alla banca la signora Burroughs con un assegno di dodicimila sterline a suo nome firmato da uno studio legale. La signora non aveva ritenuto opportuno spiegare da dove veniva tutto quel denaro, ma i suoi modi erano più altezzosi del solito. Alan immaginò che si trattasse di una somma avuta in eredità, e le consigliò di non depositarla sul conto corrente, ma di aprire invece un conto vincolato con la Anglian Victoria che le avrebbe assicurato maggiori interessi. Con tono offeso la signora Burroughs protestò che non poteva fare niente di simile senza prima consultare suo marito; sarebbe perciò ritornata nel pomeriggio.

L'idea che la signora Burroughs, che viveva in una grande casa, aveva una macchina lussuosa e andava in giro avvolta in uno splendido visone, fosse diventata ancora più ricca, rattristò talmente Alan che, venendo meno ai suoi propositi, corse a tirare fuori tremila sterline dalla cassaforte, approfittando del fatto che Joyce stava chiacchierando del prezzo della carne con il signor Wolford. "Sono soltanto pezzi di carta" pensò Alan, "fotografie della regina, di un primo ministro ormai defunto, di una superinfermiera, eppure quante cose permettono di fare! Persino comprarsi la felicità e la libertà, la pace e il silenzio." Prese un ritratto di Florence Nightingale e lo strappò in due, tanto per sentire che sensazione si provava. Poi corse a prendere dello scotch per riaggiustarlo.

Sentì il signor Wolford che se ne andava e poiché si era fatto tardi e non c'erano altri clienti, temendo di vedersi comparire davanti Joyce da un momento all'altro, ripose nel cassetto le banconote e andò in bagno per togliersi dalle mani anche l'odore dei soldi. La pioggia non accennava a smettere, ma sarebbe andato fuori lo stesso; forse si sarebbe spinto fino ai giardini pubblici: dove i primi narcisi erano già fioriti.

Joyce stava mettendo ordine tra i suoi fogli.

— Signor Goombridge, può venire a dare un'occhiata? Il signor Wolford ha tenuto per sé l'originale del contratto e ha lasciato a noi la copia; devo telefonargli di riportarla? Non so proprio come possa essermi sfuggito!

— Non importa, Joyce — rispose Alan controllando il foglio che la ragazza gli mostrava — anche la copia è leggibilissima. Bene, io me ne vado, Joyce.

— Stia attento a non bagnarsi, piove a catinelle.

Alan si chiese se la ragazza immaginava dove era diretto: certo non pensava che prendesse la macchina per arrivare solo fino al Childon Arms! Ma forse non si accorgeva nemmeno se prendeva la macchina o no. Era già seduto al volante, quando improvvisamente si ricordò di aver dimenticato le tremila sterline nel cassetto della scrivania.

Era certo che Joyce non avrebbe aperto il cassetto, ma il pensiero di quei quattrini che non erano al sicuro in cassaforte gli avrebbe sciupato il piacere della pace e della solitudine che già pregustava. Dopo tutto, la ragazza conosceva la combinazione della sua chiave della cassaforte, come lui conosceva quella di Joyce. Meglio rimettere subito quei soldi a posto. Rientrò silenziosamente in ufficio accostando la porta alle sue spalle senza chiuderla e aprì dolcemente il cassetto della scrivania.

In quel preciso istante, era l'una in punto, Joyce, uscita da dietro lo sportello, si trovò faccia a faccia con Marty Foster e Nigel Thaxby. Erano rimasti nascosti tra le due porte cercando di calarsi sul viso le calze nere che, bagnate dalla pioggia torrenziale, non volevano scivolare. Non avevano osato farlo prima per la strada, e ora erano stati sorpresi dalla ragazza.

Joyce non urlò: emise soltanto un suono rauco mentre indietreggiava cercando di chiudere davanti a sé la porta a vetri.

L'impulso di Nigel sarebbe stato di darsela a gambe: il loro piano non era stato ben studiato e adesso si trovavano con il viso scoperto e la calza soltanto appoggiata in modo grottesco sulla testa. Marty si buttò contro la porta con tanta violenza che Joyce barcollò. L'afferrò bruscamente premendole una mano sulla bocca e puntandole la pistola nelle costole.

— Taci — le sibilò — o sei morta.

Lentamente Nigel li seguì: chiuse la porta di legno, diede il chiavistello e intanto pensava: "Ci ha visti, ormai ha visto le nostre facce". Si avvicinò a Marty che, pur mantenendo la pistola puntata contro la ragazza, le aveva tolto la mano dalla bocca.

Pallida in viso e con gli occhi sbarrati, Joyce li fissava senza fiatare, li fissava come se volesse imprimersi nella mente ogni lineamento del loro

viso.

Dal suo ufficio, Alan Goombridge udì il grido rauco di Joyce e le minacce di Marty; capì immediatamente cosa stava succedendo e gli tornò improvvisamente in mente la conversazione del mercoledì precedente con Wilfred Summit. Strinse tra le dita le banconote, quasi a proteggerle.

Le direttive dall'Anglian Victoria erano chiare: non opporre resistenza, ma, se possibile, premere con il piede il pulsante dell'allarme, direttamente collegato con la stazione di polizia di Stantwich. Se non era possibile, e forse nel caso di Joyce non lo era, obbedire agli ordini dei rapinatori. C'era un pulsante a ogni sportello e uno anche sotto la scrivania di Alan. Stava già cercando con il piede di rintracciarlo quando udì una voce che diceva:
— Sappiamo che sei sola, abbiamo visto il direttore mentre usciva.

Dove aveva già sentito quella voce, quell'odioso miscuglio di accenti? Eppure era sicuro di averlo sentito recentemente; come era possibile dimenticare quell'assurdo modo di strascicare le parole? Era stato in banca oppure in qualche negozio? Solo in quel momento il significato delle parole pronunciate da quell'uomo lo colpì e gli fece sollevare il piede. Erano convinti che lui non ci fosse; forse lo avevano visto salire in macchina e pensavano che se ne fosse andato: avrebbe potuto suonare l'allarme senza che quelli avessero il minimo sospetto, non solo, ma se si comportava con intelligenza avrebbe potuto anche salvare tremila sterline per la banca. Se poi fosse riuscito a ricordare a chi apparteneva quella strana voce avrebbero potuto ricuperare tutto il denaro.

— Vediamo un po' quanto c'è nei cassetti degli sportelli, bambola!

Un'altra voce, questa con l'accento di un disc jokey. Di nuovo cercò con piede incerto di trovare il pulsante nascosto dal tappeto. Sentì che aprivano i cassetti, udì il suono di monete buttate alla rinfusa in un sacchetto: lì non avrebbero trovato più di mille sterline. Il suo piano era ben congegnato, ma supponiamo che fosse riuscito a salvare quei quattrini, magari nascondendoli tra gli indumenti appesi nell'armadio, come avrebbe spiegato alla banca il fatto che non si trovavano in cassaforte?

Ora era tutto silenzio, non si udiva neanche la voce di Joyce. Stava per abbassare di nuovo il piede sull'allarme, quando udì la voce dallo strano accento che diceva: — E adesso la cassaforte!

Sarebbero venuti nel suo ufficio, ma non poteva schiacciare l'allarme; non così, senza avere avuto il tempo di riordinare le idee. Che ragione poteva avere per trovarsi nel suo ufficio con tremila sterline tra le mani? Non poteva nemmeno dire di avere aperto la cassaforte e di averle tirate fuori,

perché non avrebbe dovuto nemmeno conoscere la combinazione della serratura di Joyce. E poi se era riuscito a salvarne tremila, perché non tutte?

Da un momento all'altro sarebbero entrati: il tempo di arraffare i quattrini e sarebbero stati lì. Aprì la porta dell'armadio e si appiattì dietro il lungo abito da sera di Joyce che strisciava sul pavimento. "Signora, avete un'armatura nella vostra stanza, con cui possa coprire il mio povero corpo?"

Aveva appena richiuso la porta dell'armadio dietro di sé, quando sentì Joyce gridare: — No! Non toccatemi! — poi udì qualcosa che cadeva e che veniva scaraventato in mezzo alla stanza.

Gli tornarono in mente i dubbi e i pensieri che l'avevano assalito sabato notte: avrebbe avuto la stessa presenza di spirito, lo stesso coraggio di Lancillotto? Questo era il momento di dimostrarlo. Joyce aveva solo vent'anni, era una ragazza; che importanza poteva avere adesso quello che la gente avrebbe potuto pensare, i sospetti che sarebbero potuti sorgere. Il suo primo dovere adesso era di salvare Joyce, o perlomeno di starle vicino ad aiutarla. Non aveva paura, anzi, provava una strana eccitazione. Che importanza poteva avere se lo uccidevano, visto che non c'era niente per cui valesse la pena di vivere? Forse questo era il suo destino: concludere la sua vita futile e noiosa in un pomeriggio piovoso per salvare alla banca settemila sterline.

Avrebbe lasciato i quattrini nell'armadio, nascosti nelle tasche del suo impermeabile, e sarebbe uscito per affrontarli. I ladri non avrebbero pensato a frugare nelle tasche, e più tardi avrebbe trovato modo di dare una spiegazione alla banca; se mai ci fosse stato un "più tardi". La cosa più importante adesso era uscire di lì: la sua improvvisa comparsa avrebbe creato un diversivo e forse Joyce avrebbe avuto modo di scappare.

Scostò l'abito di Joyce, e aveva già la mano sulla maniglia, quando accadde un fatto curioso. Si voltò per controllare che nessuna banconota fosse visibile, e mentre le spingeva ancora più a fondo dentro le tasche, sentì che il denaro, al contatto della sua pelle, diventava vivo, palpitante, come se una reazione chimica si fosse stabilita fra le sue mani e quei pezzi di carta. A poco a poco si sentì invaso da una nuova forza, da una sensazione di potere che dalle mani gli saliva al cervello. Udì dei suoni; ecco, ora dovevano essere nel suo ufficio, poi un tonfo, delle voci che si accavallavano, avevano probabilmente aperto la cassaforte, ma i suoni, le voci, erano tutti lontani da lui. L'unica cosa vera, viva, era quel denaro tra le sue dita. Strinse i pugni: quello era il suo denaro, niente e nessuno avrebbe potuto portarglielo via; se lo era conquistato giorno per giorno, con il suo amore e la

sua devozione.

Sentì che qualcuno rovesciava per terra il contenuto dei cassetti della sua scrivania; rimase rigido, con le dita ancora strette sulle banconote mentre qualcuno spalancava la porta dell'armadio. Le fitte pieghe del vestito gli impedivano di vedere che cosa stava succedendo; trattenne il fiato, sperando che non lo scorgessero. La porta si richiuse, e udì Joyce che prorompeva in un'imprecazione; non l'aveva mai sentita esprimersi così. Alan apprezzò il suo coraggio in questa occasione. La udì gridare, e poi più nulla: solo il rumore incessante della pioggia che batteva sul tetto e dopo qualche minuto un motore che si metteva in moto.

Rimase in attesa. Ecco, qualcuno era rientrato nell'ufficio; sentì la voce dallo strano accento borbottare qualche cosa, poi più niente. Se ne erano finalmente andati? L'unico modo per accertarsene era uscire dal nascondiglio, e poi, non poteva passare il resto della sua vita nascosto in un armadio. Là fuori, abbandonata in un angolo, c'era probabilmente Joyce, legata e imbavagliata. Le avrebbe raccontato che quando aveva sentito i ladri entrare, aveva tolto dalla cassaforte tutto quello che poteva per nasconderlo. La ragazza l'avrebbe considerato un vigliacco, ma questo non aveva importanza, perché lui sapeva bene che non era stata la vigliaccheria a trattenerlo, ma un sentimento diverso che ancora non era riuscito ad analizzare. Allentare la presa sui quattrini che ancora stringeva in mano gli procurò un dolore quasi fisico, ma con uno sforzo su se stesso allentò la presa e spalancò la porta dell'armadio.

Sul pavimento dello studio c'erano i cassetti della scrivania rovesciati e il loro contenuto sparso attorno, ma di Joyce nessuna traccia. Non era nemmeno nello stanzino dove era sistemata la cassaforte: con ogni probabilità l'avevano lasciata nel salone principale. Esitò, asciugandosi la fronte imperlata di sudore. Che cosa gli era successo mentre stava rinchiuso nell'armadio? Qualcosa nel suo cervello aveva ceduto, ed era impazzito. O forse era stata la vita insulsa che aveva condotto fino a ora a minare la sua ménte? Si tolse dalle tasche le mazzette di sterline e andò a depositarle nella cassaforte, poi, aperta silenziosamente la porta che dava sul vicolo, la richiuse rumorosamente e con passo leggero e l'espressione più innocente del mondo entrò nel salone dove era sicuro di trovare Joyce.

I cassetti degli sportelli erano stati svuotati e il loro contenuto era sparso sul pavimento, ma Joyce non c'era. Andò a guardare nel bagno, ma non era neppure lì. Forse, mentre lui se ne stava rinchiuso nell'armadio, lei era uscita in cerca di aiuto. Senza cappotto? Ma uno non pensa alla pioggia, in

un momento come quello! Mentalmente Alan continuava a ripetere come in un ritornello: "Io non so niente, ero uscito a colazione, non sapevo che cosa stava succedendo! Io non so niente, non so niente".

Ma perché era uscita, invece di suonare semplicemente l'allarme? Alan non riusciva a trovare una buona ragione. Alzò gli occhi verso il grande orologio appeso sopra il tabellone delle valute e vide che erano le quattordici del quattro marzo. Ecco: lui era andato a colazione, era tornato e aveva trovato la cassaforte vuota e Joyce sparita: qual era adesso la cosa logica e naturale da fare? Dare l'allarme, naturalmente.

Ritornò nel suo ufficio e cercò con il piede il pulsante sul pavimento, ma un cassetto rovesciato gli impediva di raggiungerlo. S'inginocchiò per terra, e sotto il cassetto rovesciato trovò una scarpa: era una delle scarpe blu che Joyce indossava quel giorno. Rimase a guardare, perplesso, quella scarpetta lucida dal tacco alto. Come avrebbe potuto Joyce correre fuori sotto la pioggia con indosso una sola scarpa! Joyce non era andata fuori in cerca di aiuto: erano stati loro a trascinarla via.

Come ostaggio, o forse perché aveva visto le loro facce? A gente come quella non occorre una buona ragione. Forse che lui aveva avuto un buon motivo per starsene rinchiuso nell'armadio? Se fosse uscito avrebbero preso anche lui.

Adesso era il momento di premere il pulsante: era uscito a colazione e al suo ritorno aveva trovato la cassaforte spalancata e Joyce scomparsa. Strano che avessero lasciato tremila sterline, ma lui era fuori, come avrebbe potuto spiegarne il motivo? Se fosse stato lì avrebbero portato via anche lui, naturalmente. Guardò l'orologio: erano le due e quarantacinque; se avesse dato subito l'allarme, forse avrebbero fatto ancora in tempo a organizzare dei blocchi stradali; sotto quella pioggia torrenziale in venti minuti non potevano aver fatto molta strada.

Sussultò al suono insistente del telefono: probabilmente era Pam. Lo lasciò suonare senza staccare il ricevitore; quel suono insistente gli fece apparire davanti agli occhi, limpide come su un televisore a colori, ma ancora più reali, le immagini della sua vita di tutti i giorni: Fitton's Piece, la sua casa, Pam, Pop che beveva il tè al tavolo di cucina parlando di un colpo di Stato dell'esercito, Jillian, la televisione, il punk rock e Christopher, le porte che sbattevano, la bolletta del gas. Lasciò che il telefono continuasse a suonare e, dopo venti squilli, finalmente tacque. Quel suono insistente aveva scatenato la sua follia: la sua mente non era in grado di ragionare, di vedere i pericoli o gli errori del suo piano. Era il suo corpo a lavorare per

lui. S'infilò l'impermeabile e, ficcatesi a fatica le tremila sterline nelle tasche, si lanciò sotto la pioggia per raggiungere la macchina. Attraverso i rigagnoli di pioggia che battevano insistenti sul parabrezza gli parve di scorgere finalmente davanti a sé la libertà.

6

Erano stati costretti a trascinare Joyce con loro, perché li aveva visti in faccia. Non aveva opposto resistenza quando le avevano ordinato di aprire la cassaforte, anche se prima aveva cominciato a dire che conosceva la combinazione di una sola chiave, ma poi la pistola che Marty le aveva puntato nelle costole le aveva fatto tornare la memoria. Nigel le aveva fasciato gli occhi con una delle calze, e quando quella stupida si era messa a gridare, le aveva tappato la bocca con l'altra calza costringendola a stringerla tra i denti. In un cassetto trovarono una corda che Alan aveva comprato tanto tempo prima per legare il bagagliaio della sua macchina e che non aveva mai usato e con quella le legarono mani e piedi. Senza una parola, con un semplice cenno d'intesa, la sollevarono per andare a depositarla sul retro del furgone.

Quando Nigel aprì la porta scorse la millecento Morris parcheggiata nel cortile; non riuscì nemmeno a trovare il fiato per imprecare, fu Marty che esclamò: "Cristo", ma poiché in macchina non c'era nessuno e nel cortile non si vedeva anima viva, si avviarono verso il furgone sotto una pioggia torrenziale. Nigel avvolse il sacco di plastica attorno alle banconote perché non si inzuppassero e le riparò dentro la giacca.

— Dove diavolo sarà Goombridge? — sussurrò Marty.

Per tutta risposta Nigel si strinse nelle spalle, poi, battendo i denti per la paura e con l'acqua che gli scendeva a rivoli dai capelli, prese dalle mani di Marty la pistola e ritornò sui suoi passi. Incespicando negli oggetti sparsi sul pavimento si aggirò per le stanze, alla ricerca di Alan Goombridge; all'inizio aveva avuto intenzione di cercare anche la scarpa di Joyce, ma non se la sentiva di restare un momento di più in quel posto, era troppo per lui. Ritornò, sempre incespicando, verso la porta e se la richiuse alle spalle con un colpo secco che sembrò uno sparo.

Nel frattempo Marty si era messo al volante, e sistematosi il denaro sulle ginocchia aveva fatto marcia indietro. Nigel saltò sul furgoncino, afferrò il sacco con il denaro, e Marty si buttò per la prima stradetta in cui si imbatté. Erano entrambi fradici e senza fiato.

— Quattro luridi sacchi! — disse Marty con voce strozzata. — Ci siamo buttati in questa maledetta impresa per quattro sacchi!

— Chiudi il becco, perdio! Non parlare davanti a lei, anzi non parlare affatto e limitati a guidare.

Erano arrivati a una ripida stradetta in discesa quando Joyce si mise a battere i piedi sul fondo metallico del furgone.

— Piantala con questa musica — le ordinò Nigel girandosi di scatto e puntandole contro la pistola. Sentiva le dita, strette attorno al metallo freddo dell'arma, bagnate di pioggia e di sudore.

In quello stesso momento si trovarono a muso a muso con una Vauxhall rossa che veniva da direzione opposta. Le due macchine riuscirono a frenare appena in tempo per evitare uno scontro frontale: non c'era assolutamente spazio per passare contemporaneamente. Proprio allora Joyce cominciò a dibattersi sul pavimento facendo un baccano infernale.

— Maledizione — gemette Marty.

Nigel si girò verso il retro della macchina stringendo la pistola in pugno. Era così spaventato che non sapeva nemmeno più quello che stava dicendo.

— Zitta — sibilò con voce tremante. — Che cosa credi? Che non abbia il coraggio di usarla? — aggiunse, premendole la canna contro le costole. — Credi che non l'abbia mai usata? Lo sai che cosa ho fatto quando sono rientrato in banca? Sono andato a cercare Goombridge: lui era là e io l'ho fatto fuori.

— Oh! Dio santo — gemette Marty.

Lentamente e con cautela la Vauxhall aveva cominciato a fare marcia indietro fino a quando arrivò a un piccolo slargo della strada.

Coi nervi tesi fino allo spasimo e le dita strette al volante, Marty avanzò lentamente.

— Adesso ammazzo anche quei due — annunciò Nigel, in preda al panico.

— Piantala! Hai capito? Piantala.

Marty era riuscito a passare vicino alla Vauxhall quasi sfiorandola e aveva persino trovato la forza di alzare la mano tremante in segno di saluto.

— Dovevo proprio essere fuori di me quando ti ho chiesto di associarti a questa impresa — scoppiò a dire quando furono di nuovo in strada. — Ma chi ti credi di essere? Bonnie e Clyde?

Per tutta risposta gli arrivò un insulto: questo scambio delle parti era intollerabile per Nigel, ma perlomeno era servito a scuoterlo dallo stato di

panico in cui era piombato.

— Ti rendi conto che adesso saremo costretti a liberarci di questo furgone, te ne rendi conto? E tutto per la tua brillante idea di andare a metterti per un sentiero! Tra dieci minuti quel tipo sarà arrivato a Childon e la prima cosa che farà sarà di andare a spiattellare alla polizia di averci appena incrociato. Non credi? E allora, hai qualche altra idea adesso?

— Idea per che cosa?

— Per rubare un'altra macchina, cretino! E sarà meglio trovarla nei prossimi cinque minuti, se non vuoi passare i più begli anni della tua vita al fresco.

La signora Burroughs telefonò in ufficio a suo marito per chiedergli se gli sembrava opportuno depositare l'eredità della zia Alice in un conto vincolato come le avevano consigliato alla Anglian Victoria. La risposta fu che poteva fare quello che voleva, per lui era lo stesso; visto che aveva così poca fiducia in lui da non permettergli di investire il suo denaro per suo conto. Così la signora Burroughs risalì sulla sua Scimitar e alle due e cinque era già davanti alla Anglian Victoria Bank. Il denaro avuto in eredità le dava un grande senso di indipendenza dal marito e la faceva sentire molto importante. Fu quindi con molto disappunto che la signora Burroughs si accorse che le porte erano ancora sbarrate. A quell'ora! Seccata, bussò energicamente, ma nessuno le venne ad aprire, e poiché pioveva troppo per aspettare lì fuori, tornò a sedersi in macchina. Dopo cinque minuti, visto che le porte erano ancora chiuse e non si vedeva anima viva, si avvicinò a una finestra cercando di spiare all'interno. Attraverso i tralci di vite che ornavano l'emblema della Anglian Victoria impresso su un vetro, vide i cassetti degli sportelli rovesciati e il pavimento della sala ingombro di fogli e documenti. Estremamente eccitata, la signora Burroughs risalì in macchina e raggiunse nel più breve tempo possibile la vicina stazione di polizia dove raccontò tutto l'accaduto.

Nel frattempo la Vauxhall rossa aveva già attraversato Childon e stava dirigendosi verso Stantwich. Il conducente era un giovanotto di nome Peter Johns, che stava accompagnando la madre a visitare la sorella ricoverata nell'ospedale di Stantwich. Lungo il tragitto incontrarono una macchina della polizia che procedeva a sirene spiegate, e poco mancò che le due macchine si scontrassero. Due mancati incidenti nel giro di una mezz'ora! Ce n'era abbastanza per mantenere viva la conversazione tra madre e figlio per tutto il viaggio fino a Stantwich.

Alle tre meno dieci la polizia si presentò alla porta della signora Elisabeth Culver per informarla che c'era stata una rapina in banca e che sua figlia era scomparsa. La signora disse che erano stati molto gentili a venire subito ad avvertirla, poi salì al piano superiore, appese nell'armadio l'abito che aveva deciso di indossare quella sera, e telefonò al Toll House Hotel per disdire gli impegni presi per le nozze d'argento. Avrebbe voluto telefonare alle sorelle e a suo fratello per avvertirli, e anche all'amica, che venticinque anni prima era stata la sua damigella, ma gliene mancò la forza. Quando, mezz'ora più tardi, avvisato dalla polizia, suo marito rientrò dal lavoro, la trovò che piangeva silenziosamente fissando immobile l'armadio.

Mentre stirava le camicie di Alan, Pamela Goombridge non cessava di chiedersi come mai nessuno aveva risposto quando aveva telefonato in banca alle due meno venti, alle due, e di nuovo alle tre. Di tanto in tanto le veniva in mente un articolo, che aveva letto su una rivista, in cui si insegnava a decorare con decalcomanie le piastrelle e che le era sembrato molto interessante.

Wilfred Summit, seduto al tavolo di cucina, sorbiva una tazza di tè conversando con la figlia.

— Vedrai che era fuori per colazione — buttò là per tranquillizzarla.

— Non va mai fuori a colazione! Lo sai benissimo; del resto mi hai visto tu stesso questa mattina mentre gli preparavo i panini. E poi doveva almeno esserci la ragazza, Joyce.

— Forse era guasto il telefono; ecco che cosa è stato. Il telefono che non funzionava. Il fatto è che le linee sono sovraccariche! Se potessi fare a modo mio, soltanto cittadini responsabili che abbiano compiuto il trentesimo anno d'età potrebbero avere il telefono.

— Non so, ma mi sembra strano; aspetterò ancora mezz'ora e poi riproverò.

— Ricordati quello che ti dico: è il telefono che non funziona, morto, finito, kaputt. Certo queste cose non succederebbero se fosse l'esercito ad avere in mano le redini del paese. Sai che cosa ci vorrebbe? Che Winston Churchill fosse ancora vivo, e magari anche il maresciallo Montgomery per dargli una mano. Caro vecchio Monty! Con il beneplacito di sua maestà la regina, naturalmente!

Pam non si curò di rispondergli. In quel momento stava chiedendosi se i colori delle decalcomanie erano indelebili o se, lavando le mattonelle, se ne sarebbero andati. Non le sarebbe dispiaciuto fare l'esperimento sulle

mattonelle del bagno, ma solo se i colori erano solidi, altrimenti no, grazie tante, meglio tenere le mattonelle bianche come erano!

Suonò il campanello dell'ingresso.

— Oh, cielo! Speriamo che non sia Linda Kitson! Mi seccherebbe dover smettere di stirare per mettermi a chiacchierare con lei.

Aprì e si trovò davanti un poliziotto con al fianco una donna poliziotto. La banca era stata rapinata e a quanto pareva i ladri si erano portati via suo marito e Joyce Culver come ostaggi.

— Oh Dio, oh Dio, oh Dio! — continuò a ripetere Pam, talvolta anche gridando, mentre il poliziotto correva a cercare Wendy Heysham e la donna poliziotto le preparava una tazza di tè. Ma non era di tè che aveva bisogno Pam: con un colpo rovesciò la tazza, corse a cercare la bottiglia di sherry, se ne riempì un bicchiere e lo trangugiò in un fiato.

Christopher, che erano andati a cercare all'agenzia immobiliare, trovò la madre mezzo ubriaca che si pestava i pugni sulle ginocchia continuando a ripetere: — Oh Dio, oh Dio!

Né Wendy Heysham né la donna poliziotto riuscivano a calmarla; Christopher, nella speranza di farla star zitta, le riempì nuovamente il bicchiere di sherry e glielo fece bere, mentre Wilfred Summit marciava avanti e indietro per la stanza dichiarando che l'impiccagione era troppo poco per dei tipi come quelli; tagliargli la testa con la scure, ecco cosa avrebbero dovuto fare! Lui li avrebbe giustiziati immediatamente, senza neanche il processo. La decapitazione con la scure, dopo la sedia elettrica, era la pena capitale che preferiva.

Dopo il secondo bicchiere di sherry, Pam piombò addormentata.

Più intelligente di quelli che gli avevano reso possibile la fuga, Alan evitò con cura le strette strade di campagna. Il traffico era modesto e la pioggia cadeva così fitta da impedirgli di vedere i visi dei conducenti delle macchine che incrociava. Questo lo tranquillizzò: allo stesso modo loro non avrebbero potuto riconoscere lui. Purtroppo la poca benzina che aveva nel serbatoio non gli avrebbe permesso di andare più lontano di North Essex, e, naturalmente, non era il caso di fermarsi a un distributore.

Aveva l'impressione di essere in stato di trance: era il suo corpo ad agire e a decidere per lui; la sua mente si rifiutava di capacitarsi di quello che aveva fatto, era troppo enorme. Preferì concentrarsi sulla guida, non facile con quella pioggia torrenziale. Svoltò sulla A12 in direzione di Colchester. L'indicatore della benzina era ormai da tempo quasi allo zero: strinse con

forza le mani sul volante; ancora dieci minuti e sarebbe stato sul cavalcavia di Colchester. Trovò un parcheggio senza custode in St Runwald's Street. Tolse i panini della colazione dalla macchina, la chiuse con cura e se ne andò. E adesso che cosa avrebbe fatto? Una volta ritrovata la macchina, la polizia sarebbe subito andata alla stazione, avrebbe interrogato l'impiegato allo sportello, e quello si sarebbe ricordato che l'aveva visto e che era solo. Meglio prendere un autobus fino a Marks Tey e da lì un treno per Londra. Il suo impermeabile, ormai un pezzo da museo, aveva lasciato filtrare l'acqua: si sentiva le spalle inumidite, ma, quel che era peggio, anche le banconote erano umide. Appena arrivato a destinazione, anche se ancora non sapeva quale sarebbe stata, decise che le avrebbe stese ad asciugare.

Il vagone era quasi deserto, c'erano solo una giovane donna con due bambini, e un giovanotto. Il giovanotto aveva più o meno l'aspetto che hanno oggi tutti i ragazzi di vent'anni, con un barbone scuro e i capelli lunghi, ma non appena lo vide, un lampo attraversò il cervello di Alan. Ecco quando aveva udito quell'orribile accento; quel miscuglio di londinese e di cantilena del Suffolk! La somiglianza era tale che dubitò per un attimo che si trattasse della stessa persona; i suoi occhi corsero alle mani del giovane abbandonate sulle ginocchia, ma le mani erano integre. Nessuna mutilazione all'anulare destro, nessuna unghia malformata.

La prima volta che aveva sentito quella voce era stato in banca, quando gli aveva chiesto di cambiargli una sterlina; aveva spinto le monete verso il ragazzo, guardato appena la giovane faccia barbuta, ma poi si era sentito quasi colpevole: forse era più distratto, meno gentile con lui, solo perché era "giovane"? Aveva sistemato le monetine in un sacchetto di plastica e gliele aveva porte. Solo per un momento, ma era stato sufficiente per notarla, aveva visto la mano col dito deformato che afferrava il sacchetto.

Se si fosse ricordato prima questo particolare che poteva essere utile alla polizia, sarebbero riusciti a trovare il ragazzo? Era improbabile. E adesso? Adesso era anche lui coinvolto in questa folle avventura proprio come l'uomo con la barba, lo strano accento e l'unghia mostruosa.

Nella sala del consiglio municipale del villaggio di Capel St Paul, era in corso una riunione e le macchine dei partecipanti invadevano tutto lo spazio libero antistante. Aggirandosi fra di esse, Marty fece cadere la sua scelta su due Ford Escort, una gialla e una blu metallizzata. Al quinto tentativo, la portiera della macchina gialla cedette, ma un'occhiata al segnalatore

della benzina convinse Marty a lasciar perdere: non dovevano esserci più di cinque litri, meglio provare con la macchina blu. Ci vollero nove tentativi per riuscire ad aprirla; finalmente la decima chiave del mazzo funzionò; il serbatoio era quasi pieno. Saltato in macchina si allontanò velocemente immaginando, e non si sbagliava, dopo tutto era cresciuto anche lui in un villaggio come questo, che la riunione cominciata alle due sarebbe terminata non più tardi delle quattro.

Con la pistola puntata, costrinsero Joyce a scendere dal furgone parcheggiato una cinquantina di metri più in là e a salire sulla Ford, poi Marty si rimise al volante del furgoncino e, imboccata una stradetta che conduceva al limite di un bosco, lo abbandonò in una macchia di cespugli che lo nascondevano completamente. La probabilità che qualcuno lo vedesse in quel piovoso pomeriggio di marzo era la stessa che se l'avesse parcheggiato sulla luna. Marty era fiero di sé, e per un momento anche la tensione nervosa parve allentarsi.

— Non possiamo lasciarla legata e imbavagliata quando saremo sull'autostrada — osservò. — Potrebbero vederla dai finestrini, ti pare?

— Non c'è bisogno che me lo dica tu — ribatté Nigel, scavalcando il sedile anteriore per andare a slegare la ragazza.

Malgrado la paura e i dolorosi solchi rossi che il bavaglio le aveva lasciato sul viso, Joyce non aveva perso niente della sua aggressività. Appena poté parlare ricoprì di insulti Nigel e, cosa che non aveva mai fatto in vita sua, gli sputò in viso. Nigel con una mano le puntò la pistola nelle costole mentre con l'altra si puliva lentamente la guancia.

— Non mi fate paura, non avrete mai il coraggio di spararmi!

— Senti, bellezza, hai mai sentito quel proverbio che dice che se devi essere impiccato, tanto vale esserlo per qualcosa che ne valga la pena? Bene, se ci beccano, noi andiamo dentro per il resto dei nostri giorni per l'omicidio di Goombridge.

— Hai capito? — spiegò Marty. — Più dell'ergastolo non ci possono dare neanche se facciamo fuori altre cento persone. Non staremo certo a fare tanti complimenti con te!

Joyce non disse nulla.

— Come ti chiami? — le chiese Nigel.

Ancora silenzio.

— Okay, signorina J.M. Culver; cosa sarà? Jane, Jenny, o cos'altro? Mi dispiace, ma non possiamo dirti i nostri nomi per ovvie ragioni — aggiunse ad alta voce, per essere sicuro che anche Marty avesse sentito.

— Il signor Goombridge aveva moglie e due figli — disse infine Joyce.

— Peggio per lui — ribatté Nigel. — Se l'avessimo saputo avremmo scelto uno scapolo. Stai attenta a quel che fai, bellezza! Se provi ancora a sputare ti allungo un manrovescio che te ne ricordi fin che campi!

Erano ormai le due e venticinque quando, come Alan Goombridge prima di loro, imboccarono la A12. Non c'era molto traffico sotto quella pioggia torrenziale e Marty guidava con cautela, mantenendo una velocità moderata e mettendosi sulla corsia di sorpasso solo per superare. Quando infine la polizia ebbe stabilito dei posti di blocco sul cavalcavia di Colchester, la Ford Escort aveva ormai superato Whitham diretta a Chelmsford.

— Lasciatemi andare quando saremo a Chelmsford, prometto che non dirò una parola — disse Joyce. — Resterò a Chelmsford fino alla sera; potrei andare a mangiare qualche cosa, se mi date cinque sterline di quelle che avete lì, poi andrò alla polizia e racconterò che ho perso la memoria.

— Hai perso una scarpa — osservo Marty.

— Cosa importa? Potreste lasciarmi davanti a un negozio di calzature. Dirò alla polizia che eravate mascherati e che mi avete bendata; dirò... dirò che eravate vecchi — più in là di così l'immaginazione di Joyce non poteva arrivare.

— Non pensarci nemmeno — disse Nigel. — Adesso dici così, ma una volta alla polizia spiattelleresti tutto; e poi loro ti tirerebbero fuori tutto quello che vogliono. È meglio che ti rassegni, tu vieni con noi.

Nelle vicinanze di Londra il traffico si fece più intenso, questa volta però Marty imboccò la North Circular Road e tutto filò liscio finché non arrivarono a Finchley. Da lì in poi, dovettero proseguire a passo d'uomo, e Marty, che fino ad allora aveva tenuto meglio di Nigel, si accorse che i nervi gli stavano cedendo. Il guaio era che, oltre che del traffico, doveva preoccuparsi anche di quei due che stavano sul sedile posteriore. Naturalmente quella dell'uccisione del direttore della banca era una balla inventata da Nigel: non sarebbe mai stato capace di fare una cosa simile. Non avrebbe fatto niente neanche alla ragazza, nemmeno se lei avesse cercato di attirare l'attenzione dei passanti, cosa alla quale pareva non pensasse neppure. Se ne stava rincantucciata in un angolo con la testa ciondoloni sul petto convinta forse che, qualsiasi cosa avesse fatto, i passanti non si sarebbero occupati di lei e se ne sarebbero andati voltando la testa dall'altra parte.

Si mise a fare manovre azzardate tagliando la strada alle altre macchine e facendosi urlare improperi dai conducenti. Una volta urtò persino il paraurti posteriore della macchina che gli stava davanti. Per fortuna il con-

ducente era un tipo di buon carattere, che si limitò a sporgersi dal finestrino per rassicurarli che non era successo niente di grave. Marty diventava ogni istante più nervoso: teneva le mani contratte sopra il volante e per due volte lasciò addirittura spegnere il motore perché non riusciva più a controllare il piede sulla frizione.

Come Dio volle, arrivarono a casa. Alle cinque meno dieci svoltarono in Cricklewood e parcheggiarono la macchina in mezzo alle altre centinaia parcheggiate lungo i marciapiedi.

Pur non provando nessuna simpatia per Marty, Nigel si rendeva conto che era a pezzi. Fu quindi lui a prendere la rivoltella e a ordinare a Joyce di camminargli davanti, mentre Marty le teneva una mano sulle spalle come se fosse il suo innamorato. Salendo le scale incontrarono Bridey, la ragazza irlandese che occupava la stanza vicina a quella di Marty, che si recava al bar Rose of Killarney, dove lavorava come barista. Si limitò a un saluto distratto senza degnarli della minima attenzione. Non era la prima volta che vedeva Nigel ed era abituata a un certo via vai di ragazze nella camera di Marty. Se l'avesse visto salire le scale con un cadavere tra le braccia, forse sarebbe rimasta perplessa per qualche minuto, ma certo non avrebbe chiamato la polizia: due dei suoi fratelli avevano dei contatti, anche se marginali, con l'Ira e lei stessa una volta li aveva aiutati a rovesciare una macchina durante una dimostrazione. Tutti, nella sua famiglia, evitavano la polizia come la peste.

La porta della camera di Marty aveva una serratura Yale e un'altra, più vecchia, chiusa da una grossa chiave di ferro. Spinsero la ragazza dentro e Nigel subito richiuse con la grossa chiave. Marty si lasciò cadere di schianto sul materasso, mentre Joyce, in piedi in mezzo alla stanza, osservava stringendosi le mani al petto la sporcizia e il disordine che la circondavano.

— Adesso dobbiamo liberarci della macchina — disse subito Nigel.

Marty non rispose; faceva molto freddo, e Nigel andò ad accendere la stufetta a gas, poi, dando un calcio al materasso, ripeté: — Bisogna liberarci della macchina.

— Chi vuoi che la trovi là in mezzo? — mugolò Marty.

— La polizia la ritroverà; adesso tu ti rimetti in piedi, la porti da qualche parte e la molli lì. Capito?

— Non posso, sono distrutto — protestò Marty, sollevandosi su un gomito e buttando sul pavimento una pila di indumenti sporchi. — Ho bisogno di bere qualche cosa.

— Sì, certo, più tardi, quando ci saremo tolti dai piedi quella maledetta macchina.

— Gesù santo — brontolò Marty. — Abbiamo quattromila sterline in quel sacco, e non posso neanche comprarmi una fottuta bottiglia.

Il ricordo delle quattromila sterline fece stringere i denti a Nigel: come mai non ne avevano trovate settemila come quel Purford aveva detto?

— Va bene, andrò io — disse adottando uno strano accento per confondere quella Jane o Jenny che fosse. — Tu resta qui e dormi. La legheremo di nuovo e la chiuderemo in cucina, così, anche se tu ti addormenti e lei dà in escandescenze, il vecchio della stanza accanto non si accorgerà di niente.

— No — disse Joyce.

— Chi ha chiesto niente a te? Tu fai quello che dico e basta, Janey.

Afferrarono la ragazza, le misero il bavaglio e le legarono di nuovo mani e piedi. Marty le tolse la scarpa che le restava per impedirle di far rumore e chiuse la porta della cucina. La sentirono agitarsi, ma non per molto: poi tutto tacque.

Non pioveva più e tra le nuvole grigie s'intravedeva qualche spiraglio di cielo. Nell'angolo più lontano dalla porta della cucina, Nigel e Marty confabulavano. Quando il traffico fosse diventato meno intenso, Nigel avrebbe preso la macchina e sarebbe andato ad abbandonarla lontano da lì. Morivano dalla voglia di ascoltare la radio, ma non ebbero il coraggio di accenderla.

7

Per un paio d'ore i sospetti della polizia si riversarono su Alan Goombridge. Benché nessuno avesse visto i rapinatori entrare nella banca, la polizia decise di fare comunque dei posti di blocco e di informare i parenti di Goombridge e della Culver. Ma i sospetti restavano. Secondo il figlio e il suocero, Goombridge non andava mai al ristorante per colazione e, del resto, i gestori del Childon Arms confermarono di non averlo visto. Per un momento presero in considerazione la possibilità che Goombridge e la ragazza fossero scappati insieme nella Morris di lui, ma la scarpa di Joyce abbandonata sul pavimento fece scartare questa ipotesi. Inoltre, questa eventualità faceva presupporre che ci fosse qualcosa tra i due, cosa che venne categoricamente smentita sia dal padre della ragazza sia dal figlio di Goombridge. Alan non usciva mai senza la moglie, e Joyce passava tutte le

sue serate con Stephen Hallam.

Una ragazza così affezionata alla famiglia come Joyce non avrebbe mai scelto il giorno dell'anniversario dei genitori per compiere un'impresa del genere; e se Goombridge avesse aperto la cassaforte, rubato il denaro, e poi costretto la ragazza a fuggire con lui? Questi erano i pensieri che si agitavano nella mente dell'ispettore e del sergente mentre interrogavano gli abitanti di Childon. Ma ben presto dovettero abbandonarli.

Alle cinque si ritrovavano esattamente al punto di partenza: una rapina e un doppio sequestro di persona. Nel frattempo, erano accaduti molti fatti nuovi. Peter Johns, il conducente della Vauxhall rossa, sentita alla radio la notizia della rapina, si era precipitato alla polizia per descrivere il furgoncino bianco contro il quale per poco non era andato a sbattere. Né lui né sua madre erano in grado di descrivere il conducente o chi gli stava seduto accanto, ma la signora Johns affermò di avere udito dei suoni provenire dal dietro del furgone mentre lentamente cercavano di superarlo; qualcosa che assomigliava a un tacco battuto sul pavimento, come il tambureggiare di una scarpa sola, non di due.

L'altra persona che si presentò alla polizia fu il conducente di un trattore che ricordava di avere incrociato una Morris. L'uomo, evidentemente dotato di viva immaginazione, affermava di aver notato che il giovane al volante aveva un'aria terrorizzata come se ci fosse qualcuno nascosto accanto a lui, e che guidava in modo strano e pericoloso. A questo punto la polizia dovette concludere che i rapinatori dovevano essere tre: due nel furgone con Joyce e il terzo nascosto nella macchina di Goombridge. In un'altra stazione di polizia si era intanto presentata una certa signora Beech a denunciare il furto della sua Ford Escort di colore blu.

Nel frattempo, Nigel Thaxby, Marty Foster e Joyce Culver erano ormai nel rifugio di Cricklewood, e Alan Goombridge si trovava nell'Hotel Maharajah di Shepherd's Bush Road.

Dalle sue letture, Alan aveva appreso che i dintorni di Paddington Station pullulavano di alberghi di dubbia reputazione e di camere a ore. Si diresse quindi lì per cercarsi un rifugio per la notte, ma i tempi erano cambiati. Gli alberghi erano diventati rispettabili, piuttosto cari, e, inoltre, erano già tutti pieni di turisti. Il portiere di uno di questi hotel gli raccomandò un certo signor Azziz, che oltretutto era suo cugino, e che forse avrebbe potuto accomodarlo. Ad Alan il nome piacque, gli era congeniale e per di più gli ricordava un libro che gli era piaciuto molto: *Passaggio in India*, e

questo gli parve di buon auspicio.

Non aveva molta esperienza in fatto di alberghi. Solo una volta, cinque anni prima, quando era morta la signora Summit e aveva lasciato a Pam duecento sterline, si erano permessi una vacanza in un albergo a Torquay. Naturalmente, avevano del bagaglio, soprattutto Pam e Jillian avevano una montagna di valigie, mentre adesso lui non aveva con sé nemmeno una borsa. Aveva letto da qualche parte che i portieri fanno molta attenzione a queste cose.

Il Maharajah era un vecchio palazzo della fine del secolo, in mattoni rossi con il nome scritto a caratteri cubitali in neon blu. Peccato che un paio di lettere fossero spente. "Sì, il signor Azziz aveva una singola per il signore, signor Forster, non è vero? La camera costava quattro sterline e cinquanta, pagamento anticipato, per favore." Alan avrebbe potuto risparmiarsi le preoccupazioni: il signor Azziz era un tipo che badava al sodo e si preoccupava solo di avere le quattro sterline sul banco. Che i suoi clienti avessero o non avessero bagaglio non gli interessava minimamente, purché evitassero di distruggergli la camera.

Gli assegnarono una stanzetta poco pulita, senza tappeti e senza riscaldamento centrale; non c'era neanche un lavandino, soltanto un acquaio accanto a un fornello a gas vicino al quale erano ammonticchiati piatti e tazzine. Chiuse la porta a chiave e cominciò a svuotarsi le tasche: la vista di tutti quei soldi gli diede un tale senso di vertigine che per un attimo temette di svenire. Abbassò la testa, chiuse gli occhi e quando li riaprì vide che i soldi erano ancora lì. Non era stato un sogno. Stese le banconote sulla coperta perché asciugassero, appese l'impermeabile, si liberò con un calcio delle scarpe bagnate e si lasciò cadere sul letto. Vicino a lui, il ritratto di Florence Nightingale, che ore prima aveva stracciato e poi riaggiustato con lo scotch, sembrava fissarlo.

Fuori della finestra, il cielo sembrava un avanzo di aranciata in un bicchiere sporco. Il traffico spaventoso faceva tremare il palazzo dalle fondamenta Gli sembrava che il suo letto fosse finito sulla cima di un albero scosso dalla tempesta. Il baccano poi era terribile: come avrebbe potuto dormire? Non sarebbe mai riuscito a chiudere occhio. A poco a poco, la folle euforia delle prime ore svanì lasciandolo in preda al terrore.

Era venuto il momento di riflettere su quello che aveva fatto e sul perché; soprattutto doveva pensare a cosa avrebbe fatto domani. Adesso bisognava muoversi, prendere una decisione. Facendo uno sforzo enorme per concentrarsi chiuse gli occhi, e immediatamente cadde in un sonno pro-

fondo.

Ormai erano le sei passate e il traffico era notevolmente diminuito; Nigel decise che era venuto il momento di muoversi. La sua conoscenza di macchine e motori era piuttosto modesta; infatti, per quanto ne sapeva lui, il piede destro serviva per acceleratore e freno, mentre il sinistro non serviva a niente.

Salì in macchina, accese il motore e la Ford Escort fece un balzo in avanti che quasi la mandò a sbattere contro la Range Rover parcheggiata di fronte, poi il motore si spense. Dopo qualche altro tentativo poco fortunato, riuscì finalmente a rimettere la macchina in moto e ad avviarsi malgrado le proteste del motore tutte le volte che cambiava marcia. Guidare nel traffico lo angosciava talmente da farlo star male, ma non aveva tempo di pensarci adesso, doveva concentrarsi sul pedale e su quella dannata leva del cambio. Non aveva la più pallida idea di dove era diretto; la sua conoscenza di Londra era così scarsa che riusciva a malapena ad andare da Notting Hill a Oxford Street e da lì a Cricklewood con un autobus.

Il traffico lo terrorizzava: immaginava di avere un incidente con un'altra macchina e di dover fuggire abbandonando l'auto per la strada. Alla fine decise di svoltare in una via laterale e di aspettare lì finché il traffico non fosse cessato del tutto. Rimase seduto in macchina ad aspettare per un tempo che gli sembrò interminabile, ma erano soltanto le sette e un quarto, quando gli parve fosse giunto il momento di rimettersi in moto. Cominciò vagamente a rendersi conto di dove si trovava quando, dopo Landbroke Grove, vide dei cartelli che indicavano la direzione per South London. Bene! Avrebbe attraversato un ponte e abbandonato la macchina nella zona sud.

Avrebbe pagato qualsiasi cosa per sapere quello che la polizia aveva scoperto fino ad allora, e che cosa aveva intenzione di fare. Se avesse potuto ascoltare la radio di Marty ora non sarebbe stato all'oscuro di tutto con l'angoscia che gli stringeva la gola, ma la ragazza avrebbe scoperto che Alan Goombridge era ancora vivo. Per fortuna prima di uscire era riuscito a sussurrare a Marty di non accendere la radio: quello era così tonto che non si sapeva mai cosa potesse combinare.

Manovrare il cambio adesso non era più così difficile: provò a respirare profondamente per calmarsi e gli parve che funzionasse abbastanza. Doveva trovare un buon posto per nascondere la macchina, un posto che la polizia avrebbe impiegato settimane a scoprire. Nigel sapeva di essere una

persona che si ricorda facilmente: alto di statura, capelli biondi e luminosi, lineamenti regolari, non era un tipo tarchiato e comune come Marty. La gente non si sarebbe ricordata di Marty, ma si sarebbe certo ricordata di lui.

Svoltò in Landbroke Grove, poi, sorpassata Holland Park Avenue, si avviò per Shepherd's Bush Road, passando davanti al Maharajah Hotel e contribuendo ad aumentare il baccano infernale che turbava i sonni agitati di Alan Goombridge. Dopo Putney Bridge, proseguì finché non vide che gli restavano solo una decina di litri di benzina nel serbatoio. Parcheggiò la macchina in una strada deserta lungo la quale si allineavano i muri di cinta di alcune fabbriche. Sapeva che non avrebbe dovuto abbandonarla lì; ma la tensione nervosa e la paura, che avrebbero scatenato in Marty un desiderio irresistibile per un bicchiere di whisky, avevano invece risvegliato in Nigel una fame paurosa. Vide in fondo alla strada un ristorante greco, e dal momento che si era messo in tasca una manciata di banconote prima di uscire, pensò di concedersi un pasto a base di kebab e di insalata greca.

La scelta fu del tutto casuale. Avrebbe potuto entrare in una friggitoria qualche metro più in là, o magari all'Hong Kong Dragon, ma quel locale greco gli fece venire un'idea. Cominciando a mangiare vide, appesa al muro, una grande fotografia a colori di Heraklion. Dove aveva già sentito questo nome? Si ricordò dell'ultima visita fatta alla madre, quando era riuscito a farsi dare le venti sterline; prima aveva dovuto naturalmente sorbirsi i soliti pettegolezzi su amici e conoscenti e, fra le altre cose, sua madre non aveva forse detto che i Bolton erano partiti per un mese per Heraklion? Un tempo, quando era ancora un ragazzino, in casa pretendevano che chiamasse il dottor Bolton, un medico adesso in pensione, e la sua moglie greca, zio Bob e zia Helena. Gli parve di ricordare che abitassero in una casa vicino a Epping Forest e che la casa avesse anche un garage, o meglio una specie di baracca in fondo al giardino. La loro macchina in questo momento avrebbe dovuto essere nel parcheggio dell'aeroporto: non aveva detto che erano partiti sabato, sua madre? Il posto era isolato ma chissà se il garage aveva un lucchetto? Erano passati tanti anni da quando era stato lì l'ultima volta che, malgrado si sforzasse, non riusciva a ricordarsene. Se non ce l'avesse fatta ad aprire la porta del garage, avrebbe sempre potuto spingere la macchina in uno dei laghetti lì vicino. Ricordava che una volta, lui doveva avere avuto quindici anni, aveva passato il pomeriggio ascoltando il dottor Bolton raccontare di una macchina che dopo essere stata rubata era stata buttata in un laghetto e ritrovata solo molte set-

timane più tardi.

Verso le nove si alzò e uscì. La Ford era sempre lì, e intorno non si vedevano altre macchine; saltò dentro e si diresse velocemente verso Wandsworth Bridge.

Gli ci volle circa un'ora per uscire da Woodford, e non fu un viaggio tranquillo: aveva da poco superato il semaforo di Blackhorse Road, quando si accorse con terrore di avere alle spalle una macchina della polizia. Per fortuna, dopo qualche centinaio di metri, la macchina svoltò, e Nigel poté ricominciare a respirare; ormai era vicino alla casa dei Bolton, che si trovava in un vialetto trasversale di Epping New Road. Il posto era isolato e solitario proprio come lo ricordava, ma quale non fu il suo disappunto nel vedere che proprio davanti al vialetto che conduceva al garage quattro operai stavano scavando per terra. Lavoravano alla luce di fotoelettriche e qualche metro più in là era parcheggiato un furgone dell'Azienda del Gas. Non restava a Nigel che fare marcia indietro e fingere di essere venuto fin lì per avere maggior spazio di manovra. In tutta la sua vita quella era la seconda volta che ingranava la retromarcia: il primo tentativo per poco non lo mandò a sbattere contro il furgone del gas, ma al secondo riuscì a indietreggiare decentemente quanto bastava per vedere, alla luce delle fotoelettriche, che la porta del garage non aveva né serratura né lucchetto. Esultante per la scoperta, svoltò in Loughton Road e andò a nascondere l'auto in una macchia di cespugli che stava in fondo alla strada. Poi andò alla ricerca di un telefono e chiamò Marty.

La ragazza dai capelli rossi, pallida come se non avesse mai visto la luce del sole, passò il ricevitore a Marty senza dire una parola. Marty ascoltava rispondendo solo a monosillabi e quando ebbe riagganciato tornò nella sua stanza e, come gli era stato ordinato, slegò Joyce.

I polsi e le caviglie le facevano male, la schiena era indolenzita dal freddo e si sentiva spaventosamente a terra. Con voce appena udibile mormorò: — Devo andare alla toilette.

— Va be', se proprio devi... — rispose Marty che non immaginava nemmeno quale sforzo enorme era stato per la poverina aver dovuto aspettare tutte quelle ore, augurandosi di morire piuttosto di dover provare la vergogna di non farcela.

Uscì per primo sul pianerottolo per assicurarsi che non ci fosse nessuno, la pistola stretta in pugno, poi, quando lei fu entrata nello stanzino, rimase di guardia fuori della porta. Bridey era uscita e dalla porta del signor Green non filtrava nessuna luce: oltre a essere sordo come una campana, il vec-

chio aveva l'abitudine di andare a letto alle otto e mezzo. Rientrarono nella stanza e Marty richiuse la porta con la pesante chiave di ferro che si infilò in tasca mentre Joyce, seduta sul materasso, si massaggiava energicamente i polsi e le caviglie. Erano ore che Marty aveva una voglia pazza di bere un caffè, ma prima lo aveva seccato l'idea di andare a prepararselo davanti alla ragazza legata e imbavagliata, e adesso come poteva fare un caffè e al tempo stesso tenerla sotto il tiro della pistola? Rassegnato, andò a prendere la bottiglia del latte e ne riempì due bicchieri.

— Tienitelo, il tuo sudicio latte — borbottò Joyce.

— Come preferisci. — Marty bevve il suo latte e allungò la mano verso l'altra tazza, ma la ragazza, con un colpo, la rovesciò.

— Non ne voglio — disse. — Quando mi lascerete andare? — aggiunse poi.

— Domani — rispose Marty.

Dopo un attimo di riflessione Joyce chiese: — E io dove dovrò dormire?

— Che ne diresti di dormire con me?

Se Alan Goombridge fosse stato lì, queste parole, dette in simili circostanze, gli avrebbero fatto venire in mente *Santuario* di Faulkner o forse *Niente orchidee per Miss Blandish*, ma per Marty erano una semplice bravata. Naturalmente, essendo giovane e sano, desiderava tutte le belle ragazze che gli capitava di incontrare, e in un'altra occasione non gli sarebbero dispiaciuti il bel seno di Joyce o le sue lunghe gambe, ma non si era mai sentito tanto poco maschio in vita sua come ora. Era arrivato a tale punto di nervosismo che se la ragazza l'avesse sfiorato si sarebbe messo a gridare. Bastava uno scricchiolio, il rumore di una porta sbattuta per farlo sobbalzare al pensiero che poteva trattarsi della polizia. Il non poter accendere la radio e sapere che cosa stava succedendo, poi, era per lui un vero tormento.

Joyce, che aveva deciso di vendere a caro prezzo il suo onore, raccolse le ultime forze, e con tutto il disprezzo che riusciva a infondere nella voce rispose: — Ho un fidanzato che è alto il doppio di te e che potrebbe metterti a terra con una sola occhiata. Dormirò sul sofà, grazie tante.

Prese dal letto di Marty la coperta più pesante, due cuscini che annusò con disgusto e cominciò a sistemare il suo giaciglio. Poi, ancora completamente vestita, si distese e solo quando fu sotto le coperte si tolse la gonna e il golf, ma tenne camicetta e sottoveste. Marty rimase seduto, sempre stringendo in pugno la rivoltella! Avrebbe dato qualsiasi cosa per un bicchiere di vino in quel momento!

— Spegni la luce — disse infine Joyce.

— Ehi! Ma chi ti credi di essere per dare degli ordini? Vai a farti fottere!

Col viso rivolto verso la spalliera bisunta del divano, Joyce cominciò a singhiozzare: si vergognava moltissimo di non riuscire a trattenersi, ma non c'era niente da fare. Bisogna dire a suo onore che non era per sé che stava piangendo. Pensava al povero signor Goombridge, a sua madre e a suo padre, che non avrebbero potuto festeggiare il loro venticinquesimo anniversario, a Stephen, che avrebbe dovuto annunciare proprio quella sera il loro fidanzamento, alla signora Goombridge, così attaccata al marito che gli telefonava tutti i giorni. Si mise a singhiozzare convulsamente.

Marty, che all'inizio si era sentito piuttosto compiaciuto per quelle lacrime che erano una dimostrazione del suo potere su di lei, cominciò a sentirsi a disagio. Non gli era mai piaciuto sentire piangere una ragazza.

— Non ti succederà niente, ma adesso piantala però. Se farai tutto quello che ti diciamo non ti faremo niente di male; calmati adesso!

Ma Joyce non riusciva a frenarsi; Marty spense la luce, ma le luci gialle della strada illuminavano ancora la stanza: non era mai completamente buio, lì dentro. S'infilò a letto e, nascosta la pistola sotto il cuscino, provò a tapparsi le orecchie con le dita. Quasi veniva voglia di piangere anche a lui. Che cosa diavolo stava facendo Nigel? E se non fosse più tornato? I singhiozzi di Joyce che echeggiavano nella stanza lo innervosivano molto di più del rumore assordante del traffico nelle ore di punta. A poco a poco i singhiozzi si affievolirono e infine tutto tacque. Joyce si era finalmente addormentata. Quel silenzio profondo innervosiva Marty ancor più del rumore di prima. Aveva una fame terribile, e avrebbe dato qualsiasi cosa per una bottiglia! Oltretutto, era da quando aveva quindici anni che non andava più a letto a quell'ora!

Aveva quasi deciso di piantare lì tutto e di darsela a gambe lasciando il denaro a Joyce, quando sentì bussare alla porta. Credette che il cuore gli scoppiasse in petto: la polizia! Bussarono ancora, ma questa volta da dietro la porta gli parve di sentire anche un sussurro. Era Nigel; finalmente!

Benché Joyce dormisse sempre profondamente, parlarono fra di loro a voce bassissima.

— Ho dovuto aspettare che quei maledetti operai del gas se ne andassero; adesso la macchina è in garage. Maledizione! Mi è toccato farmela tutta a piedi fino a Chingford per trovare un autobus.

Nigel lasciò cadere il grosso mazzo di chiavi della Ford nel sacco dei soldi, poi andò in cucina, e, trovato un pezzetto di spago, lo fece passare

nella grossa chiave di ferro e se la legò al collo. Poi, spenta la stufetta a gas, si trascinarono tutti e due fino al letto e si addormentarono profondamente. Era appena passata la mezzanotte: la fine del giorno più lungo della loro vita.

8

Quando aprì gli occhi, Alan si guardò attorno smarrito: non ricordava assolutamente dove fosse. Un'intensa luce gialla invadeva la stanza. "Buon Dio", come aveva detto Lord Byron il mattino successivo al suo matrimonio, vedendo i raggi del sole che filtravano dalle tende del baldacchino, "sono certamente all'inferno!" Ma poi ricordò; tutto gli tornò alla mente, come avrebbe detto Joyce. Secondo il suo orologio dovevano essere le cinque del mattino e la luce era quella dei fanali della strada che filtrava attraverso le tende color mandarino che lui stesso aveva probabilmente tirato la sera precedente. Aveva dormito per undici ore consecutive e le sterline, adesso asciutte, scintillavano vicino a lui nella luce dorata. "Buon Dio, sono certamente all'inferno!"

Uscendo dalla stanza per andare a cercare la toilette in fondo al corridoio, notò, attaccato alla porta, un cartellino che, in uno strano inglese, diceva: LA DIREZIONE NON ASSUME NESSUNA RESPONSABILITÀ PER GLI OGGETTI DI VALORE LASCIATI NELLE STANZE. Rimise i soldi nelle tasche dell'impermeabile, ma adesso aveva paura ad andare in giro con le tasche così gonfie. Aveva dormito tutta notte completamente vestito, e i suoi pantaloni erano spiegazzati quasi quanto le banconote; se li tolse e li stese con cura sotto il materasso: era un sistema di stiratura consigliato da Wilfred Summit. Si ricacciò a letto e rimase disteso ad ascoltare il rumore del traffico che ricominciava. Ma che cos'era questo rumore in confronto a quello che la sua sparizione, quella di Joyce, il furto del denaro avrebbe suscitato? Sarebbe stato un coro di urli e di invettive: il mondo intero levato in armi contro di lui.

Il pensiero che Joyce, quando sarebbe stata liberata, avrebbe raccontato alla polizia che lui non era in banca al momento della rapina, lo faceva sudare di paura malgrado il gelo della stanza. Dopo questa notizia avrebbero ricostruito tutti i suoi movimenti dal momento in cui aveva abbandonato la macchina fino a quando aveva preso il treno per Londra. Si vide segnato a dito come un lebbroso o un travestito e visibile come un muro giallo in una miniera di carbone. Non aveva detto così Kipling? Ma forse Joyce non sa-

peva niente: forse le avevano bendato gli occhi e non aveva visto la sua macchina parcheggiata nel cortile. Ma se non l'avessero bendata, o se l'avessero fatto solo più tardi, quando già l'avevano caricata in macchina? Benché si sentisse colpevole nei riguardi di Pam e dei ragazzi, in fondo Pam era stata una buona moglie, di una cosa comunque era certo: in qualsiasi modo fosse andata a finire questa sua avventura non sarebbe più andato a vivere con lei, non avrebbero più diviso lo stesso letto, né sarebbero andati a fare compere e soprattutto non avrebbe più ceduto ai suoi capricci per amore di pace. Ormai tutto ciò era passato, finito; come il lavoro in banca. Nel suo futuro c'erano soltanto o la più completa libertà o la prigione.

Alle sette si alzò e, servendosi dell'impermeabile come di una vestaglia, andò a farsi un bagno. Dovette accontentarsi di acqua appena tiepida, perché, benché le sue tasche fossero gonfie di sterline, non aveva una monetina da mettere nel contatore. Tremando, si rivestì. Dopotutto, i pantaloni non erano poi così malridotti. Divise in tanti pacchetti le sterline e riempì tutte le tasche, dell'abito e dell'impermeabile. Guardandosi allo specchio si accorse di sembrare molto più grasso di quanto non fosse in realtà, ma poiché il signor Azziz non offriva ai suoi clienti la prima colazione, né, a dire il vero, nessun altro pasto, decise di uscire per andare a cercare un posto dove mangiare qualche cosa.

Non appena fu in strada venne assalito dalla paura; gli pareva che tutti lo fissassero, che la sua faccia fosse ancora più nota di quella di un membro della famiglia reale o di un divo della canzone. Non gli venne in mente che né i Goombridge né i Summit avevano l'abitudine di andare a posare negli studi fotografici e neanche di farsi fra di loro qualche fotografia e che, probabilmente, non c'era in famiglia neanche un'istantanea in cui la sua faccia fosse chiaramente riconoscibile. Si avvicinò a un'edicola cercando di guardare senza essere visto, ma i grossi titoli a caratteri cubitali lo assalivano da tutte le parti. Rimase in un angolo a fissare il vuoto finché non trovò il coraggio di alzare di nuovo la testa. Dalla prima pagina del giornale era il ritratto di Joyce che lo fissava, e non il suo; una Joyce fotografata da Stephen Hallam in modo da sembrare quasi bella. IMPIEGATA DI BANCA SEQUESTRATA diceva un giornale, e un altro: DIRETTORE E IMPIEGATA SEQUESTRATI DURANTE UNA RAPINA IN BANCA. Prese con mani tremanti ambedue i giornali e allungò una sterlina senza trovare neanche la forza di rispondere all'uomo che gli chiedeva se non aveva spiccioli.

La fame gli era passata: come aveva potuto anche solo pensare di andare a far colazione? Si sedette su una panchina di Shepherd's Bush Green e, facendo uno sforzo su se stesso, guardò i giornali, anche se il primo istinto sarebbe stato di buttarli via e darsela a gambe. Lesse i titoli e anche il resto delle notizie, ma prima di riuscire a trovare una sua fotografia dovette cercare nelle pagine interne. Forse, pensò, non l'avevano messa in prima pagina perché la rassomiglianza era così modesta che non avrebbe certo potuto servire all'identificazione. Era stato Christopher a fargli quella fotografia insieme a Pam e a Wilfred Summit nel giardinetto della casa di Hillcrest. Ora era stata ingrandita, ma il viso di Alan era solo un'irriconoscibile maschera sorridente, che avrebbe benissimo potuto essere scambiata per quella dell'agente Rogers o di P. Richardson, in piedi, vicino a un cespuglio.

Anche l'altro giornale portava la stessa fotografia. Che non ce ne fossero altre? Forse qualche altra istantanea altrettanto vaga e poco rassomigliante. Al suo matrimonio, così precipitoso e in sordina, non era stato invitato nessun fotografo: meglio non ricordare un fatto così deplorevole. A poco a poco si accorse che il terrore lo stava abbandonando; si sentiva come un malato che ritrova la salute e la gioia di vivere. Si accorse del sole che faceva capolino fra la nebbia, dell'erba, della gente che gli camminava attorno. Aveva di nuovo fame e sete: se non potevano riconoscerlo, identificarlo, che cosa aveva da temere? Il sollievo si stava trasformando in eccitazione; i giornali non lo interessavano più, non aveva più voglia di leggere. Si dimenticò anche di Joyce, che forse avevano già lasciata libera e che adesso se ne stava a casa sua con un ricordo molto vago di quanto era accaduto. Era libero, salvo, e aveva quello che voleva.

Buttò i giornali in un cesto della spazzatura e andò a fare colazione: due uova fritte, un paio di toast e una tazza di tè aumentarono ancor più il suo senso di benessere. Non gli ci volle molto per scoprire dove era la più vicina stazione del metrò e prendere un treno per Oxford Street. Persino lui sapeva che quello era il posto per comprare dei vestiti. Chiunque in Inghilterra, anche se fa vita molto ritirata, conosce Oxford Street. Si comprò due paia di jeans, quattro magliette, della biancheria, una giacca a vento, due pullover e un paio di comodi stivaletti. Non aveva mai avuto dei jeans: Pam non glielo aveva mai permesso. Diceva che andavano bene ai giovani, a Christopher, ma un uomo della sua età sarebbe stato ridicolo. Alan cercò di convincersi che li comprava per rendersi più irriconoscibile, ma non era vero, non era solo per quello. Li voleva per scoprire come avrebbe potuto

riconquistare qualcosa che non aveva mai avuto: la sua giovinezza.

Uscì dal negozio con indosso i nuovi vestiti, e anche questa trasformazione servì ad attenuare la sensazione di essere inseguito. Tutti, anche i poliziotti, gli passavano accanto senza nemmeno notarlo. Il secondo acquisto fu una valigia; con questa andò a cercare un bagno pubblico e lì, nascosto agli occhi di tutti, la riempì con il suo vecchio abito e con l'impermeabile imbottito di soldi.

La valigia era troppo grossa e pesante per potersela portare appresso, ma un appassionato lettore di libri gialli come lui non aveva dubbi su dove depositarla. Prese un treno per Charing Cross e lì, alla stazione, la lasciò al deposito bagagli. Finalmente era riuscito a separarsi dalle sterline rubate! Ora che aveva riempito soltanto il portafoglio, come tante volte aveva fatto in banca quando si lasciava trascinare dalle sue fantasticherie, si sentiva felice e leggero come se si fosse liberato, insieme alla valigia, anche di ogni colpa. Si diresse verso Trafalgar Square; andò a visitare la National Gallery, la National Portrait Gallery e poi si divertì a osservare le locandine dei teatri di St Martin's Lane e di Charing Cross Road. Quella sera sarebbe andato a teatro: non era mai stato veramente a teatro, salvo una volta o due a Stantwich o a vedere delle pantomime quando i ragazzi erano ancora piccoli. Si comprò un biglietto per un palco centrale di prima fila: avrebbe visto il *Dottor Faust* di Marlowe.

Uscendo dal ristorante dove aveva consumato un abbondante pranzo, la vista di un'agenzia immobiliare gli fece venire in mente che doveva trovarsi un posto dove stare. Non voleva rimanere al Maharajah più di quanto non fosse necessario. Bastò un'occhiata alla vetrina dell'agenzia per rendersi conto che non poteva permettersi un appartamento; si sarebbe accontentato di una camera ammobiliata il cui prezzo, dalle sedici alle venti sterline settimanali, era più accessibile.

L'impiegata gli diede due indirizzi, uno in Maida Vale, e l'altro a Paddington. La prima cosa da fare, pensò Alan, era comprarsi una guida di Londra, o non sarebbe mai riuscito a destreggiarsi. Si recò prima a Paddington, perché l'affitto era più basso.

Il padrone di casa venne ad aprirgli, tenendo in mano un giornale della sera: la sparizione sua e di Joyce erano ancora la notizia principale e Alan vide di nuovo la sua fotografia talmente ingrandita da non essere più che un'ombra dai contorni incerti. Scrutò ansiosamente il padrone di casa per vedere se lo riconosceva, ma questi appoggiò il giornale su un tavolo e lo invitò a entrare. La stanza era scarsamente ammobiliata, e priva di ogni

confort, ma sarebbe sempre stata un passo avanti rispetto al Maharajah, perciò Alan decise di prenderla. Anche il proprietario era ben contento di affittargliela, purché pagasse un mese anticipato e lasciasse un deposito, e Alan stava già tirando fuori il portafoglio e si accingeva a firmare il contratto, quando il padrone chiese: — Naturalmente posso chiedere le sue referenze alla banca?

Alan si sentì avvampare.

— È perfettamente normale; lo faccio per proteggermi da eventuali imbrogli.

— Pensavo di pagare in contanti.

— Benissimo, ma le referenze sono ugualmente necessarie. Forse potrebbe darmele il suo datore di lavoro o i suoi attuali padroni di casa? Avrà certamente una banca?

Date le circostanze, la domanda era tragicamente ironica. Alan non sapeva cosa inventare per liberarsi; riuscì a borbottare che aveva cambiato idea e corse fuori, convinto che il padrone di casa lo considerasse un criminale, come di fatto era. Nessuno meglio di lui sapeva cosa bisognava fare per aprire un conto in banca: come avrebbe potuto farlo lui, che non aveva nome, né indirizzo, né un lavoro, né un passato?

Solo, in mezzo a una strada che non conosceva, senza un nome, senza una casa, fu di nuovo aggredito dalla paura. La sua impresa ora non gli sembrava più soltanto enorme, ma un'incredibile follia. In tutti quei mesi in cui si era trastullato con quei soldi, fingendo che fossero suoi, non aveva mai pensato nemmeno per un attimo alle difficoltà che il vivere con del denaro rubato comporta. Quello era un sogno, e questa invece la realtà.

Forse avrebbe potuto tenere la camera al Maharajah, ma quel buco sporco e freddo, dove non c'era nemmeno un lavandino, a quattro sterline e mezzo per notte gli sarebbe venuto a costare come uno di quegli appartamentini ammobiliati che aveva visto all'agenzia. Non poteva stare lì, e non poteva andare da nessun'altra parte, perché non era in grado di fornire la garanzia di una banca.

Era capitato anche a lui, come direttore della banca, di ricevere delle lettere in cui si richiedevano quel tipo di garanzie. La sua risposta, come era nelle abitudini della Anglian Victoria, era stata molto discreta: "Sì, il signor Tal dei Tali aveva un conto presso di loro". A quanto pareva la sua risposta era stata sufficiente. Ma come avrebbe potuto dare il numero del suo conto corrente di Childon, quando il suo nome era ormai noto a tutti quelli che aprivano un giornale?

Forse sarebbe potuto tornare a casa; non era troppo tardi se davvero voleva farlo. Avrebbe raccontato che l'avevano preso come ostaggio e poi l'avevano lasciato andare. Per tutto il tempo l'avevano tenuto con una benda sugli occhi e quindi non aveva potuto vedere le loro facce, né il posto dove l'avevano tenuto prigioniero. Lo shock, poi, era stato tale che aveva quasi perduto la memoria: l'unica cosa che ricordava era che era riuscito a mettere in salvo parte del denaro e che l'aveva nascosto in un posto sicuro. O forse era meglio non parlare per niente del denaro: perché avrebbero dovuto sospettare di lui, visto che era ritornato a casa?

Il grande orologio sul muro di fronte segnava le tre e un quarto, e accanto all'orologio, su un grande pannello di vetro, una A e una V circondata da tralci di vite intrecciati sembravano fissare Alan: l'emblema della Anglian Victoria, agenzia di Paddington Station. Alan, dal marciapiede di fronte, si chiedeva che cosa sarebbe successo se fosse entrato e fosse andato dal direttore a dirgli chi era.

Entrò. Alcuni clienti aspettavano pazientemente in fila che una luce verde indicasse quale sportello era libero. Si sentì assalito dal desiderio folle di annunciare a tutti che lui era Alan Goombridge. Se l'avesse fatto, entro pochi giorni tutto sarebbe tornato come prima: si sarebbe trovato lui stesso a uno sportello, avrebbe guidato la sua macchina e, la sera, avrebbe riascoltato i discorsi di Pam sul costo della vita, Pop e Christopher che litigavano tra di loro, e avrebbe potuto leggere i giornali nel tepore della sua casa. Strinse i denti per non cedere a questo impulso, ma continuò a restare in fila.

Di tanto in tanto la luce verde si accendeva e i clienti facevano un passo avanti. Adesso Alan si trovava vicino a una fila di tavoli coperti da un pesante foglio di carta assorbente, dove un uomo stava riempiendo un modulo per un versamento. Alan lo osservò invidiandolo, perché lui aveva un nome, una casa, un legale conto in banca.

Erano ormai le tre e venticinque e la guardia giurata andò a chiudere la porta per impedire a nuovi clienti di entrare. Alan cominciò a pensare a quello che avrebbe dovuto dire. Dunque, aveva perso la memoria, ma poi la vista dell'emblema della banca gli aveva ricordato chi era. Ma come avrebbe potuto giustificare gli abiti nuovi che indossava?

Osservando i jeans che portava, il suo sguardo cadde di nuovo sull'uomo seduto al tavolo: dai fogli sparsi davanti a lui chiunque poteva vedere che Paul Browning stava facendo un deposito di duecentocinquanta sterline, anche se non era stato tanto imprudente da mettere sul tavolo anche l'asse-

gno o i contanti. Paul Browning, questo era il nome scritto sui moduli e adesso, sempre a grossi caratteri in stampatello, stava scrivendo l'indirizzo: 15 Exmoor Gardens Londra NW2.

Si accese la luce verde, e la donna che precedeva Alan nella fila si avviò allo sportello. Mormorando un frettoloso "permesso" Alan si voltò di scatto e si diresse alla porta; la guardia giurata l'aprì cortesemente per lui.

Aveva trovato un nome, una nuova identità e anche una referenza bancaria. Adesso ogni legame con il passato era definitivamente tagliato.

9

Joyce fu la prima a svegliarsi. Con il riposo, le erano tornati fiducia e coraggio. Il fatto che gli altri, quei due porci, come le piaceva definirli, dormissero ancora glieli faceva disprezzare più che temere. Dormire in quel modo dopo avere rapinato una banca e preso in ostaggio una persona! Quelli erano due matti. Ma pur disprezzandoli si sentiva più a suo agio con loro che se fossero state due persone mature. Malgrado tutto, pur essendo due esseri spregevoli, appartenevano, come lei, al grande, fantastico mondo dei giovani.

Si rivestì e andò in cucina dove, sotto il rubinetto dell'acquaio, si rinfrescò le mani e il viso come usava fare ogni mattina.

Peccato non poter lavarsi i denti e dover rinunciare al solito bagno! E adesso bisognava trovare qualcosa da mangiare; era inutile aspettare che fossero quei due porci a provvedere. Da quei disgraziati che erano, non avevano nemmeno il frigorifero, ma sullo scaffale dei libri, in mezzo a qualche uovo e a molte scatole di fagioli, Joyce scoprì un pacchetto di pancetta affumicata non ancora aperto. Lo esaminò attentamente: con gente come quella non si poteva mai sapere, avrebbe potuto essere vecchio d'un anno! E invece no; su un cartellino era scritto: "Da consumarsi entro il 15 marzo". Mise a bollire l'acqua per il tè, poi in una padella un po' di margarina, e infine accese tutti gli altri fornelli e anche il forno per riscaldarsi un po'.

Ora vedeva in una nuova luce i dolori e le preoccupazioni che aveva procurato ai suoi e a Stephen: dopotutto non era mica morta! Stephen l'avrebbe apprezzata ancora di più nel vederla tornare sana e salva dopo una simile avventura. Avevano detto che oggi l'avrebbero lasciata andare; chissà come e dove l'avrebbero lasciata? Sarebbe stato divertente raccontare tutta la storia alla polizia e magari anche ai giornalisti.

I rumori provenienti dalla cucina finirono per svegliare Marty che si guardò attorno e vide che Joyce non era più sul sofà.

— Cristo — gridò con voce strozzata, e proprio allora scorse sulla porta Joyce che lo guardava insolente.

C'è gente che al mattino apre gli occhi e immediatamente è sveglia e vivace, altri che si trascinano mezzo intontiti per un mucchio di tempo. Joyce apparteneva alla prima categoria e Marty alla seconda.

— Fannulloni, incapaci! Avreste potuto aprire gli occhi e trovarvi davanti due poliziotti pronti ad arrestarvi.

Si preparò una teiera di tè forte e riuscì persino a trovare un pacchetto di latte a lunga conservazione: robaccia, ma meglio di niente. Sentì che Marty si era alzato e rimase di proposito voltata: per quanto ne sapeva lei, avrebbe potuto essere nudo come un verme; finché si trattava di Stephen o di uno dei suoi fratelli che uscivano dal bagno, per lei andava bene, ma quel porco-Di fatto Marty aveva indosso un paio di mutande azzurre con i bordi viola, ma quando si affacciò in cucina si era già infilato i jeans e una camicia.

— Dacci una tazza di tè.

— Preparatevela da soli, ma prima accompagnatemi alla toilette.

Rimase là dentro rinchiusa per cinque minuti buoni. "Lo fa apposta" pensava Marty che stava sulle spine al pensiero che potessero uscire sul pianerottolo Bridey o il vecchio signor Green. Finalmente sentì scrosciare l'acqua e Joyce gli passò davanti senza neanche degnarlo di un'occhiata. Rientrata in camera, passò davanti a Nigel che, seduto sul materasso, si stava grattando la testa, e andò dritta in cucina a lavarsi le mani. Versò la pancetta, le uova e i fagioli nel piatto caldo che si era preparata e infine sedette a fare colazione.

Nigel fu costretto a mettersi ai fornelli e preparare tè e pancetta per sé e per Marty: si muoveva in modo goffo e impacciato perché anche lui era uno dal risveglio lento.

— Bisogna che uno di noi due esca e vada a comprare un giornale e qualche cosa da mangiare.

— E qualcosa da bere, dannazione — aggiunse Marty.

— E io? Quando mi lascerete andare?

— Non fare la bambina — le intimò Nigel, poi, rivolto a Marty: — È meglio che esca tu, io resterò a tenerla d'occhio.

Joyce mangiava voracemente, cercando di non far vedere a quei due come era affamata.

— Quando mi lascerete andare? — chiese infine.

— Domani — rispose Marty.

— L'avevate detto anche ieri.

— Stai a sentire, bellezza — sbottò Nigel. — Tu resti qui, capito? Resti qui finché farà comodo a me.

Joyce aveva creduto a quello che le aveva detto Marty, e adesso si sentì stringere il cuore, ma ribatté con spavalderia: — Se esce, può anche comprarmi un paio di scarpe.

— Che cosa? Questa sì che è bella! Io vado a comprare un paio di scarpe da donna quando tutti sanno che hai perso una scarpa — gridò Marty.

— Comprale un paio di ciabatte, o di sandali; puoi andare in un grande magazzino; se si fa un buco nel collant, poi ci tocca andare a comprarglie-ne uno.

— E uno spazzolino da denti.

Marty accennò col capo a un bicchiere incrostato di sapone ingiallito dal tempo da cui occhieggiava uno spennacchiato spazzolino coperto di una muffa giallastra.

— Io! Usare quel coso? — strillò Joyce indignata. Cercò di ricordare le più orrende infezioni di cui aveva sentito parlare, e le venne in mente un nome che aveva visto scritto sul muro del gabinetto della stazione di Stan-twich: — Mi beccherei le piattole!

Nigel, che stava finendo di fare colazione, non poté trattenersi dal sog-ghignare. Quand'ebbero finito Marty uscì, lasciando Nigel con la pistola a custodia della ragazza.

Joyce non era abituata a restare oziosa, e, soprattutto, non era mai stata in un posto così sporco in vita sua. Senza chiedere il permesso a Nigel, an-nunciò che aveva intenzione di fare un po' di pulizia in cucina.

Marty sarebbe stato entusiasta dell'idea: non puliva la cucina perché era troppo pigro per farlo, non perché avesse niente in contrario con la pulizia. Nigel invece detestava l'ordine e le persone che facevano pulizia; se n'era andato da casa proprio perché i suoi genitori stavano sempre pulendo e riordinando qualche cosa. Rimase seduto sul materasso a guardare Joyce che puliva e strofinava, e per la prima volta sentì nascere dentro di sé un sentimento per quella ragazza: rabbia. Finora l'aveva semplicemente con-siderata una seccatura, ma, adesso, quello che lei stava facendo lo distur-bava profondamente; riportava a galla dal suo subcosciente sentimenti e scene sgradevoli che credeva di aver dimenticato. Le tenne la pistola pun-tata addosso anche se Joyce, che gli voltava le spalle, non se ne accorgeva

nemmeno.

Un'ora più tardi, Marty bussò alla porta con i quattro colpi del segnale convenuto. Buttò sul pavimento un paio di ciabatte di gomma e lasciò cadere la borsa della spesa: era pallido e con i lineamenti contratti.

— Dov'è Joyce?

— Ah! È così che si chiama? È in cucina a fare grandi pulizie. Perché sei così spaventato?

Marty estrasse da una tasca un quotidiano che aveva piegato e ripiegato.

— No — lo interruppe Nigel. — Andiamo fuori.

Uscirono sul pianerottolo e chiusero a chiave la porta alle loro spalle, poi Marty si aprì davanti a sé lo stesso giornale che qualche ora prima anche Alari Goombridge aveva letto.

— Non capisco, cosa vuol dire questa storia? Non abbiamo mai visto quell'uomo.

— Pensi che ci sia sotto qualcosa? Che sia tutto un trucco?

— Non lo so, ma a che scopo? E poi, perché parlano di settemila sterline quando ce n'erano solo quattromila?

— Forse quel tale ci ha visti, si è spaventato a morte e ha perso la memoria — rispose Marty scuotendo la testa perplesso. Poi, togliendosi un peso che lo tormentava, disse: — Di' un po', quello che hai detto alla ragazza, che hai ammazzato il direttore, era una balla, vero?

— Come avrei potuto ammazzarlo se il grilletto non si muove neanche? — ribatté Nigel, guardando corrucciato lui e la pistola.

— Lo so, voglio dire... avresti potuto dargli un colpo in testa.

— Non l'ho neanche visto; non era lì quando sono rientrato; adesso fai a pezzi quel giornale e buttalo nel cesso. Bisogna che lei continui a credere che abbiamo ammazzato Goombridge e che siamo pronti a fare fuori anche lei. Chiaro?

— Chiaro — rispose Marty, sollevato.

Joyce finì di pulire la cucina, e poi si lavò i denti con il nuovo spazzolino che Marty le aveva portato. Poiché non c'era dentifricio, dovette accontentarsi del sapone; aveva sentito dire che il sapone ingiallisce i denti, ma forse, per una volta, non sarebbe successo niente. E lei non sarebbe rimasta lì molto, perché avevano detto che l'indomani l'avrebbero lasciata andare.

Nigel si rifiutò nel modo più assoluto di accompagnarla a fare un bagno, e così, asserragliata in cucina, si rassegnò a lavarsi a rate. Le venne in mente sua madre che scherzava sempre su quel modo di lavarsi e diceva

che andava sempre a finire che qualche pezzo importante venisse dimenticato. E pensiero della mamma le fece venire le lacrime agli occhi, ma se le asciugò subito, strofinandosi la pelle così energicamente che quasi le venne da piangere per il dolore. Scelse poi fra le magliette di Marty quella che le sembrò meno indecente e la lavò con cura: l'avrebbe indossata l'indomani. Non voleva certo che la polizia o la sua famiglia la trovassero in uno stato pietoso, non lei!

Alle sette Marty uscì nuovamente e tornò con una bottiglia di whisky, del vino, e un pranzo completo per tre, che aveva comprato in un negozio di specialità cinesi. Joyce mangiò la sua cena compostamente seduta al tavolo di cucina, mentre i ragazzi consumarono il loro pasto seduti sul pavimento della camera. Nella stanza stagnava un forte odore di chiuso e di cibo. Joyce, finito di mangiare, si guardò intorno con disgusto, e poiché era abituata ad affrontare sempre direttamente i problemi, andò dritta davanti ai ragazzi seduti per terra in mezzo agli avanzi di cibo, guardò la pistola, appoggiata sul sacchetto di plastica unto di salsa, e disse: — Allora domani mi lascerete andare.

— Chi l'ha detto? — chiese Nigel prendendo in mano la pistola. L'emozione gli aveva fatto dimenticare di usare lo strano accento, un po' pop, un po' nordico, e un po' dei bassifondi, ed era tornato all'inglese colto che gli avevano insegnato in casa. — Non se ne parla nemmeno; non puoi andartene domani. Andresti dritta alla polizia a raccontare nei dettagli chi siamo e il posto dove ti abbiamo tenuta finora. Ti abbiamo presa con noi per evitare che questo accadesse, e la situazione non è cambiata. — Poi, riprendendo il controllo, aggiunse con un'intonazione nasale: — Niente da fare.

— Ma la situazione non può cambiare — esclamò Joyce.

— Perché? Potrei ucciderti, per esempio. — La guardò soddisfatto, vedendo che faceva un passo indietro. — Fa' la brava ragazza, obbedisci agli ordini e non fare tante maledette domande. Vedrai che troverò il modo di uscire da questo imbroglio; ho soltanto bisogno di un po' di tempo. D'accordo?

— Bevi un goccetto — propose Marty, reso affabile e di buon umore dal quarto di whisky che si era già trangugiato.

Joyce rifiutò, e non volle neanche accettare un bicchiere del Riesling iugoslavo che stava bevendo Nigel. Se la situazione non cambiava, e non vedeva come avrebbe potuto cambiare, avrebbe trovato lei il sistema di modificarla. Il primo dovere di un prigioniero è quello di scappare, glielo

aveva sempre detto un suo zio che era stato per quattro anni prigioniero in un campo tedesco, anche se lui personalmente non era mai riuscito a evadere. Convinta che l'avrebbero lasciata libera, Joyce, finora, non aveva pensato a scappare, ma adesso le cose erano cambiate.

Ora si erano sistemati per la notte: i ragazzi dormivano e Marty, nel suo angolo, russava ancora più forte del padre di Joyce. E pensare che aveva sempre creduto che i giovani non russassero! In punta di piedi si alzò dal sofà e andò in cucina. Quel giorno, mentre si affannava a ripulire la cucina, aveva trovato sotto l'acquaio, seminascosta sotto una montagna di sporcizia, una biro. L'aveva lasciata sul colapiatti, convinta che non le sarebbe mai servita; del resto quella vecchia biro, appartenuta forse all'inquilino precedente, non le infondeva nessuna fiducia, ma quando l'ebbe un po' ripulita si accorse che funzionava egregiamente. La luce proveniente dalla strada era sufficiente, se non a leggere, certo a scrivere qualche parola. Come già era successo ad Alan Goombridge, anche Joyce si accorse che la luce dei lampioni stradali, anche se strana, qualche volta poteva rivelarsi utile. Su un pezzo della carta in cui erano state avvolte le sue ciabatte di gomma, Joyce scrisse: "Hanno ammazzato il signor Goombridge e mi tengono prigioniera a Londra in una stanza"; poi cancellò Londra e la sostituì con "in questa strada". "Non conosco il nome della strada o il numero della casa. Sono in due, due giovani di circa vent'anni. Uno è piccolo e scuro; gli manca un pezzo di dito nella mano destra e l'unghia è tutta contorta. L'altro è alto e biondo; per favore, aiutatemi: sono armati e pericolosi." Poi firmò il biglietto: "Joyce Marilyn Culver".

Il primo pensiero di Joyce era stato di avvolgere il biglietto intorno a un pezzo di pietra pomice che aveva trovato in cucina e di buttarlo dalla finestra, ma per quanti sforzi avesse fatto non era riuscita ad aprire il vetro. Poco importava, l'avrebbe buttato dalla finestra aperta del gabinetto il mattino dopo. Per il momento nascose il biglietto nel nascondiglio caro a tutte le eroine dei romanzi d'avventure, e cioè nel seno. Dopo un'occhiata di disprezzo ai suoi carcerieri se ne tornò a letto. Che gente! Fosse stata lei a dover sorvegliare un prigioniero, non si sarebbe certo addormentata in quel modo: avrebbe stabilito dei turni di sorveglianza, e invece guardate in che stato l'alcol li aveva ridotti! Alla luce incerta dei lampioni vide la chiave appesa al collo dell'uno, e la rivoltella accanto alla mano abbandonata sul guanciale dell'altro. Non c'era proprio niente da fare.

Alle nove in punto si era alzata, vestita, e stava scuotendo energicamente

Marty.

— Vattene, lasciami in pace — brontolò Marty che aveva un terribile mal di testa e risentiva dei postumi della sbronza della sera precedente. Chiuse gli occhi e nascose la testa sotto il cuscino.

— Se non mi accompagnate immediatamente alla toilette mi metterò a battere contro la porta con una sedia; anzi, spaccherò i vetri della finestra.

— Prova a fare una cosa del genere e sei morta — intervenne Nigel. Spinse da una parte Marty, cercò la pistola sotto il cuscino e si alzò: era andato a letto completamente vestito, e adesso emanava una tale puzza che Joyce, disgustata, voltò la testa dall'altra parte.

Mentre aspettava che la ragazza uscisse dalla toilette, Nigel dovette appoggiarsi al muro per non cadere: vedeva le stelle, e aveva l'impressione che un esercito in armamento pesante gli marciasse sulla testa. Che pazzo era stato a bere in quel modo; chissà poi perché l'aveva fatto, dopotutto il vino non gli piaceva nemmeno molto.

In piedi sulla tavola del gabinetto Joyce stringeva in pugno il biglietto che aveva avvolto al pezzo di pietra pomice. Avrebbe tanto voluto sapere che cosa c'era fuori di quella finestra! Ma era solo un finestrino stretto, molto al disopra della sua testa. Gettò la pomice tremando per paura che Nigel sentisse il tonfo della caduta; tirò forte lo sciacquone per coprire ogni altro rumore e uscì.

Quando rientrarono nella stanza, Marty la osservò incuriosito: — Ehi! Cosa credi di fare tu! Quella è una delle mie magliette!

— Devo pur cambiarmi ogni tanto; non posso mica tenermi sempre addosso le stesse cose. Mi hanno insegnato a essere sempre in ordine. E voi dovreste decidervi a portare in lavanderia quel mucchio di stracci. Che senso ha che io mi dia da fare per pulire questa tana, quando da per tutto ci sono stracci sporchi!

Nessuno le rispose; Marty uscì per andare in bagno e prese con sé la radio, ma non riuscì a sentire altro che musica pop. Decise quindi di uscire a far la spesa senza aspettare che Nigel glielo dicesse. L'aria fresca gli fece bene: in fondo era un ragazzo di campagna, abituato a passare gran parte del suo tempo all'aria aperta. Anche i lavori che aveva svolto, a parte quello di magazziniere, lo avevano sempre impegnato all'esterno.

Da quando aveva cominciato a vivere con la pubblica assistenza, poi, passava il suo tempo a passeggiare per Londra; non resisteva chiuso in casa, con la paura costante che arrivasse la polizia. Nigel, invece, era tutto il contrario: lui non soffriva certo di claustrofobia: gli piacevano le stanzette

piccole e sporche, con le finestre chiuse e la luce accesa, dove poteva stare sdraiato a fare grandiosi sogni di grandezza in cui lui era Superman, e tutti gli altri, esseri inferiori obbedienti ai suoi comandi o piccole, stupide donne. La piccola donna si era rimessa a fare pulizia: questa volta toccava al soggiorno; facesse pure, visto che questa era l'unica cosa che era capace di fare.

Inginocchiata per terra, intenta a strofinare il pavimento, Joyce chiese: — Allora, ci avete pensato? Avete deciso quando mi lascerete andare?

— Sta' a sentire, ci stiamo prendendo cura di te sì o no? Da mangiare non ti manca e potresti bere tutto quello che vuoi, solo che a te non va. Lo so che questo appartamento non è un gran che, ma non è neanche tanto male. Non puoi certo lamentarti.

— Ma state scherzando! Quando mi lascerete andare?

— Smettila! Non sei capace di dire nient'altro?

— Come ti chiami?

— Robert Redford — rispose Nigel al quale una volta avevano detto che somigliava a quell'attore.

— Quando mi farai uscire di qui, Robert?

— Quando saremo pronti, Joyce. Quando il mio amico e io avremo deciso che potremo lasciare il paese e andare all'estero senza paura che tu vada dalla polizia a raccontare un mucchio di cose.

— Perché non parli sempre così invece che con quell'orrendo accento? — chiese con ingenua sorpresa. — È veramente molto meglio. Se volessi, potresti parlare in modo veramente elegante.

— Ma va' a farti fottere — proruppe Nigel perdendo le staffe. — Chiudi il becco e lasciami in pace.

Joyce sorrise: non conosceva la dottoressa Edith Bone, e non sapeva niente dei sette anni che la poverina aveva trascorso in una cella d'isolamento di una prigione ungherese, ma stava usando le sue stesse tattiche: non perdeva mai occasione di provocare o irritare le sue guardie, rifiutandosi sempre di collaborare.

10

La sera di lunedì, quattro marzo, qualcuno informò la polizia che una Ford Escort di colore blu era stata vista aggirarsi nei pressi di Epping New Road. L'informatore era un operaio dell'Azienda del Gas che stava facendo una riparazione davanti alla casa del dottor Bolton. Si trattava di fatto pro-

prio della macchina della signora Beech e di Nigel, ma la polizia, dopo aver cercato nella Epping Forest e aver scandagliato uno dei laghetti, abbandonò le ricerche in favore di altre possibilità. Erano stati avvisati, infatti, che una Ford Escort blu era stata vista imbarcarsi sul traghetto per Calais la notte di lunedì. Secondo i testimoni, al volante c'era un uomo di mezza età che aveva al fianco un giovanotto, mentre sul sedile posteriore c'erano una ragazza e un uomo apparentemente addormentato, ma naturalmente avrebbe potuto essere stato drogato o magari svenuto. Nessuno ricordava il numero della targa.

La macchina di Alan Goombridge venne ritrovata in un parcheggio di Colchester: naturalmente vennero rilevate le impronte sue e anche di sua moglie, oltre ad altre impronte di sconosciuti. Alan, un giomo, aveva dato un passaggio a un operaio di Stoke Mill, e probabilmente alcune delle impronte erano sue, ma l'operaio non pensò di dirlo alla polizia, e la polizia non pensò di chiederglielo. Nel frattempo, avevano interrogato Jillian e Christopher Goombridge sui loro amici e conoscenti e su chiunque potesse aver dato delle informazioni sugli orari della Anglian Victoria Bank.

Dapprima sospettarono che le informazioni venissero da Christopher. Ma fu subito evidente che il ragazzo non aveva mai mostrato il minimo interesse negli affari della banca e soprattutto non aveva amici che avessero potuto fare un colpo come questo. Tutte le persone che Christopher frequentava erano come lui: osservanti delle leggi, benestanti, commercianti o piccoli imprenditori; curati nel vestire e che vivevano in famiglia per poter vivere meglio. Nessuno di loro avrebbe mai preso in considerazione l'idea di commettere crimini, non tanto perché era un fatto immorale, ma perché "non rendeva". Quanto a Jillian, la polizia rimase affascinata dalla sua ingenua innocenza. Raccontò che quando non era a casa divideva il suo tempo fra Sharon e Bridget, e le due amiche confermarono questo fatto; del resto, anche se avessero voluto, non sarebbero state in grado di fare il nome di John Purford, perché non lo conoscevano. Gli orari e le abitudini della banca erano comunque noti a tutti gli abitanti della zona, e chiunque avrebbe, involontariamente, potuto fornire delle informazioni ai rapinatori. Secondo l'impiegata dell'autonoleggio, il furgone era stato preso in affitto da un giovane con una gran barba nera che parlava con il caratteristico accento della campagna del nord. La polizia dunque, dopo aver passato al setaccio Stantwich e Colchester, senza nessun successo, rivolse altrove le sue indagini.

Wilfred Summit e la signora Culver apparvero in Tv, ma nessuno dei

due fece una gran bella figura: la signora Culver scoppiò a piangere alla prima domanda, e Summit, presa al volo l'opportunità di divulgare i suoi dogmi, si lanciò in un accorato appello per un'esecuzione di massa. Continuò a parlare per un bel po', senza accorgersi che l'avevano immediatamente interrotto senza lasciargli nemmeno finire la prima frase.

Dopo aver lasciato la valigia al deposito della Paddington Station, Alan andò a teatro. Il *Faust* gli piacque moltissimo e s'immedesimò subito con il protagonista: anche lui aveva venduto l'anima per i beni di questa terra, anzi, a voler essere più precisi, per tremila sterline in contanti. Ci sarebbe stata anche per lui una Helen che l'avrebbe reso immortale con un bacio? Nel buio del teatro arrossì a questo pensiero, e arrossì di nuovo ripensandoci quando, all'uscita, si avviò verso Bayswater Road.

Il suo nuovo rifugio, decise, doveva essere a Notting Hill, non perché lo conoscesse già o avesse una particolare predilezione per quel posto, ma perché una volta aveva sentito Wilfred Summit dire che niente al mondo avrebbe potuto convincerlo a vivere lì. Neanche lui ci era mai stato, ma ne parlava come se si trattasse di Sodoma e Gomorra. Negli anni Cinquanta, da quelle parti c'erano stati dei disordini razziali, e poi, qualche anno più tardi, si erano nuovamente verificate delle agitazioni, ed era bastato questo perché Summit considerasse il quartiere una specie di bolgia peccaminosa, dove la gente stava sdraiata sui marciapiedi, istupidita dalla droga e i negri ti piantavano un coltello nella schiena in ogni ora del giorno. Alan andò in due agenzie immobiliari che gli diedero molti indirizzi utili, poi andò a fare colazione.

Era scoraggiante scoprire come i padroni di casa a Londra chiamassero "appartamentino" un buco di cinque metri per sei con un lavandino in un angolo. Quanto poi a definire "cucina perfettamente attrezzata", due coltelli scompagnati e qualche forchetta, non solo era poco serio, ma anche disonesto. Alan scoprì che "completamente ammobiliato" poteva anche significare due poltrone e un divano ricoperti di plastica ingiallita.

Fare colazione al ristorante era un'esperienza nuova che gli piaceva molto. Quando ebbe terminato si comprò un giornale e andò a leggerlo su una panchina dei Kensington Gardens. Apprese così che la Anglian Victoria Bank offriva una ricompensa di ventimila sterline a chiunque fornisse informazioni utili al ricupero del denaro rubato e alla liberazione degli ostaggi. Mentre leggeva, una ragazza venne a sedersi sulla sua panchina e cominciò a dar da mangiare ai piccioni e ai passerotti. Aveva un collo lun-

go e sottile su cui ricadevano dei lucidi capelli neri, lisci come la seta, e delle mani bianche e delicate; assomigliava talmente alla ragazza dei suoi sogni, che non riuscì a impedirsi di fissarla.

Quando i loro occhi s'incontrarono per la seconda volta, la ragazza sorrise: aveva visto che cosa vergognosa? I piccioni, solo perché erano più grossi, riuscivano a prendere tutti i bocconi migliori, lasciando ai passerotti solo le briciole; eppure anche loro dovevano vivere.

Aveva una voce calda e profonda, e Alan si sentiva imbarazzato di fronte a lei, perché assomigliava alla ragazza delle sue fantasticherie e anche perché sentiva che la desiderava. Visto che era stata lei per prima a rivolgergli la parola, le chiese se abitava da quelle parti.

— In Pembroke Villas; lavoro in un negozio di antiquariato: il Pembroke Market.

Non voleva che la ragazza si facesse delle idee sbagliate, perciò rispose in fretta: — Ho chiesto perché sto cercando un posto dove vivere, anche solo una camera ammobiliata.

La ragazza lo interruppe ancor prima che avesse avuto il tempo di spiegarle che era rimasto molto deluso dalle sue ricerche: — In questi ultimi anni è diventato sempre più difficile; un tempo la cosa migliore da fare era comprare un giornale della sera e rispondere subito agli annunci.

— Non ho ancora provato — rispose Alan, pensando a come sarebbe stato difficile far tutte quelle chiamate da un telefono pubblico e restare senza gettoni al momento opportuno. La prospettiva di dover passare ancora molte notti al Maharajah lo scoraggiava profondamente: come sarebbe stato eccitante passare la notte sotto lo stesso tetto di quella ragazza!

— Qualche volta si possono trovare dei buoni indirizzi anche nelle agenzie immobiliari; ha provato a guardare le vetrine? C'è un'agenzia anche vicino al negozio dove lavoro io.

Era un invito? La ragazza si alzò sorridendogli in modo incoraggiante; solo allora Alan si accorse che era estremamente elegante, proprio come la ragazza dei suoi sogni. Sembrava uscita da una di quelle copertine di *Vogue* che Pam guardava nelle edicole di Stantwich, ma che non poteva permettersi di comprare: un morbido due pezzi di camoscio marrone, una lunga sciarpa di seta, guanti di pelle e stivali lucidi come uno specchio.

— Posso accompagnarla? — chiese infine Alan.

— Naturalmente.

Fu una lunga passeggiata, e la ragazza non smise di intrattenerlo con il racconto di disavventure capitate ai suoi amici con i loro padroni di casa o

a come erano riusciti, dopo molte peripezie, a trovare un appartamentino. Quanto a lei, era la proprietaria di un piano della casa in cui viveva. Probabilmente, pensò Alan, aveva un padre benestante che gliela aveva comprata. I suoi modi semplici e cordiali lo mettevano a suo agio; era splendido poter chiacchierare con qualcuno, aver trovato, almeno per un breve momento, una compagna. Avrebbe veramente dovuto essere così breve quel momento?

Davanti al Pembroke Market si salutarono.

— Se passa da queste parti venga a trovarmi e mi racconti a che punto sono le ricerche. — Lo guardava sorridendogli in modo spavaldo e invitante, ma non sfacciato. Era sicuro che la ragazza stava aspettando che lui le chiedesse di rivederla ancora, magari quella sera stessa, ma Alan fu sopraffatto da una specie di paralisi che gli impedì di parlare: e se si fosse sbagliato? Come poteva essere sicuro? Forse voleva semplicemente dargli una mano e qualsiasi altra interpretazione del suo gesto amichevole l'avrebbe disgustata.

— Verrò certamente — si limitò a rispondere. — Mi è stata di grande aiuto. — Rimase a osservarla mentre si allontanava e credette di scorgere un po' di disappunto sul suo viso.

Nella vetrina dell'agenzia immobiliare non c'era niente che facesse al caso suo: solo avvisi di gente che voleva vendere un piano o dei cuccioli, e il più incredibile avviso che gli fosse mai capitato di vedere: una ragazza si offriva di fare dei massaggi e di impartite lezioni di francese. Stava già per andarsene, quando la vetrina si apri dall'interno e un nuovo annuncio venne affisso. Sospettoso (che razza di camera si poteva mai avere per dieci sterline alla settimana?) lesse l'indirizzo: 22 Montcalm Gardens. Tirò fuori la guida di Londra che aveva appena comprata e vide che il posto non era lontano da Landbroke Grove, una zona che ormai aveva imparato a conoscere e che sapeva piacevole e accogliente. Un ragazzo alle sue spalle stava guardando lo stesso annuncio, forse anche lui era alla ricerca di una camera. Alan era stanco, aveva le gambe indolenzite e dopotutto la stanza poteva essere meglio di quella del Maharajah, e così, imitando un gesto che aveva visto fare tante volte dagli altri con successo, ma che non aveva mai osato fare lui stesso, fermò un tassi e vi salì.

Il nome che aveva letto sull'annuncio, Engstrand, fece subito venire in mente ad Alan il vecchio Jacob e Regina degli *Spettri* di Ibsen. Anche un ramo della famiglia Forsyte aveva abitato in Landbroke Grove. Tutti questi riferimenti letterari lo rassicuravano: non era lui stesso come il perso-

naggio di un libro che sta per lanciarsi in un'avventura e forse incontrare l'amore?

In Montcalm Gardens, un largo viale diritto, due lunghe file di case di epoca vittoriana si fronteggiavano severamente. La strada, priva di alberi, conservava una certa aria di dignitosa signorilità: i balconi in ferro battuto erano elegantemente torniti e davanti a ogni porta, una corta rampa di scale portava a un piccolo portico. La prima cosa che Alan osservò fu che al numero ventidue i vetri delle finestre scintillavano e che dalla finestra più vicina al portico s'intravedeva all'interno un luccicante vaso di rame in cui facevano bella mostra almeno un centinaio di narcisi.

Venne ad aprirgli una giovane donna, che Alan immaginò dovesse essere la signora Engstrand, che rimase a osservarlo interrogativamente, con la testa leggermente piegata sulla spalla.

— Ho visto il suo avviso... — cominciò Alan imbarazzato.

— Di già? L'ho portato all'agenzia non più tardi di un'ora fa.

— Infatti; l'avevano appena esposto.

— Capisco, ma non stia lì fuori, la prego, entri. — Aveva una voce vaga e intensa al tempo stesso, e parlava con un accento sofisticato che il suo aspetto non faceva supporre. Non era affatto truccata, e il suo viso pallido era semisommerso da una fitta massa di riccioli castani. Davvero era stata fuori conciata in quel modo? si chiese Alan. I suoi jeans sbiaditi avevano l'orlo sfilacciato e su una manica del golf, all'altezza del gomito, occhieggiava un grosso buco. Dimostrava una trentina d'anni, forse qualcuno di più.

— La stanza è al seminterrato — disse quando ebbe richiuso la porta alle sue spalle. — Preferisco avvertirla subito, caso mai fosse contrario ai seminterrati.

— Non saprei, non credo — fu l'incerta risposta di Alan. Da quanto poteva vedere, la casa era molto bella e ammobiliata in modo addirittura lussuoso; non mancava nessuno di quegli elementi che rendono una casa bella e accogliente: mobili antichi ben lucidati, ricche suppellettili, fotografie in cornici d'argento, un paravento in lacca cinese, grande quantità di specchi, e fiori, fiori a profusione in vasi di cristallo. Su tutto regnava la più assoluta pulizia. Che cosa gli avrebbero offerto per dieci sterline alla settimana in una casa come questa? Forse un angolo dentro a un armadio!

Al piano di sotto, il seminterrato, c'era una specie di ingresso dalle pareti candide con il pavimento ricoperto da un vivace tappeto di canapa rossa. Si aspettava che la donna gli mostrasse il suo angolo d'armadio, e invece,

quando la donna aprì la porta vide una grandissima stanza come aveva sperato di vedere la prima volta che si era presentato a un indirizzo, ed era stato invece atrocemente deluso.

— È molto grande — disse la donna — e non mi pare che possa dirsi buia. La cucina è là in fondo e può usufruire del giardino. Il bagno, purtroppo, è in comune con l'inquilino della stanza di fronte, il signor Locksley, che è una persona molto a modo.

Nella stanza, molto grande davvero, si aprivano delle portefinestre e un muro era interamente tappezzato di libri. Naturalmente i mobili non erano d'antiquariato come quelli del piano superiore, ma erano bei mobili di epoca vittoriana e sul pavimento c'era lo stesso tappeto rosso dell'ingresso. Guardò fuori della finestra: davanti a lui c'era un praticello coperto di giunchiglie e da un lato due giovani betulle si appoggiavano a un vecchio muro coperto d'edera.

— Quello è il muro della cappella di un convento — spiegò la donna. — Un tempo ce n'erano molte qui attorno: le Oblate di san Carlo, sa?

— Come in quel lavoro di Lytton Strachey — rispose pronto Alan.

— Oh! L'ha letto anche lei? Io lo rileggo almeno una volta l'anno. *Personaggi illustri dell'epoca vittoriana.* Deve essere lassù sull'ultimo scaffale.

Alan si accorse che il suo minuscolo viso da passerotto si era tutto illuminato.

— Spero che tutti quei libri non le daranno noia — proseguì. — Sono quasi tutti romanzi, e non saprei proprio dove metterli, perché mio suocero non li tollera.

Alan la fissò esterrefatto: — Davvero? E perché?

— Si dice che gran parte dei nostri guai sono causati dai romanzi che incitano la gente a vivere in un mondo fantastico e irreale, invece di insegnare ad affrontare la realtà. Mio suocero è Amorose Engstrand, sa?

Alan non sapeva; di fatto non aveva la più pallida idea di chi potesse essere Amorose Engstrand, ma non gliene importava niente: — Posso avere la stanza? La mia banca potrà garantire per me; può bastare?

— Detesto doverle chiedere queste informazioni; mi sembra una tale villania! Ma Amorose dice che è necessario! Per quel che mi riguarda, chiunque abbia letto *Personaggi illustri dell'epoca vittoriana* non può essere che una persona perbene. Ma questa è la casa di Amorose, e io devo fare come dice lui.

— Mi chiamo Browning — si affrettò a dire Alan. — Paul Browning; 15

Exmoor Gardens, questo è il mio attuale indirizzo, e la mia banca è la Anglian Vìctoria, agenzia di Paddington Station. Crede che potrei trasferirmi qui in settimana? — aggiunse esitante.

— Può venire questa sera stessa, se vuole. — Sorrise al vedere l'espressione sbalordita di Alan e, buttando indietro la massa scura dei capelli, aggiunse: — Non avevo nessuna intenzione di scrivere alla sua banca sul serio; mi limiterò a dire ad Ambrose che l'ho fatto. Caesar, il signor Locksley, non ha nemmeno una banca, ma questo non significa proprio niente: mi paga puntualmente l'affitto alla fine di ogni mese. Sapevo che era una persona perbene: l'ho capito subito quando mi ha detto che sapeva a memoria tutti i sonetti di Shakespeare.

Alan non sapeva più cosa pensare; la ringraziò sentitamente e promise di ritornare la sera stessa. Alla Paddington Station ritirò la sua valigia, poi si concesse un attimo di riflessione e una tazza di tè in un caffè dei dintorni. Era diventato Paul Browning. Domani sarebbe andato a cercare la ragazza dai lunghi capelli neri di Pembroke Market e si sarebbe presentato a lei con questo nome. Domani però, non ora. Troppe cose erano già accadute; adesso aveva bisogno di un posto tranquillo dove riordinare le idee e pianificare il suo futuro.

11

Il padre di Joyce Culver offrì la sua casa, o il prezzo che ne avrebbe potuto ricavare, come riscatto per la liberazione della figlia. Era tutto quello che aveva da offrire.

— Che cavolo te ne farai di quel denaro, quando saremo rinchiusi al fresco? — chiese Nigel quando lessero la notizia sui giornali.

— Potremmo fargli promettere di non spifferare niente alla polizia e di darci i soldi ricavati dalla vendita!

— Davvero? E perché dovrebbe fare una cosa del genere, una volta che la figlia è stata liberata? Non far discorsi da deficiente!

Parlavano sottovoce, sul pianerottolo, aspettando che Joyce uscisse dal gabinetto. In piedi sull'asse, la ragazza aveva buttato dalla finestra il suo secondo messaggio, legato questa volta al tappo metallico di un barattolo. Persino in una normale casa ben tenuta, non è facile trovare un oggetto abbastanza piccolo da poter nascondere in seno, e al tempo stesso abbastanza pesante da cadere senza rompersi. Figuriamoci in un appartamento come quello di Marty! Joyce non sapeva che proprio sotto quella finestra erano

allineati cinque bidoni della spazzatura e che gli spazzini avevano già portato via con il loro camion il suo primo messaggio. Quella mattina il vento aveva fatto cadere il coperchio di uno dei bidoni, e il biglietto di Joyce cadde su un pacco di bucce di patate depositato la sera prima da Bridey.

— Quando mi lascerete andare via? — chiese Joyce uscendo.

— Parla piano! — ingiunse Nigel, terrorizzato, benché Bridey fosse già uscita e il signor Green fosse completamente sordo.

— Quando mi lascerete andare via di qui? — urlò Joyce con quanta voce aveva in gola.

Marty le premette una mano sulla bocca e la spinse rudemente nella stanza.

La ragazza sentì la canna della rivoltella contro le costole ma cominciava ad avere dei dubbi su quell'arma.

— Se lo fai ancora — sibilò Marty — ti faccio pisciare in cucina dentro a un vaso.

— Splendido! Sono convinta che questo faccia parte delle tue abitudini; non fai sempre così a casa tua, o meglio nel porcile in cui vivi di solito? Che cosa hai, un bidone in uno sgabuzzino in fondo all'orto?

Lo fissava dritto negli occhi e Marty si accorse che cominciava a odiarla perché aveva colpito dritto nel segno: aveva descritto esattamente i servizi igienici che c'erano nel cottage di suo padre. Era da lunedì notte che se ne stavano lì rinchiusi ed era ormai giovedì: quanto sarebbero andati avanti ancora? Avrebbero potuto legarla a qualcosa di pesante in modo che non potesse muoversi e poi squagliarsela. Una volta al sicuro avrebbero fatto alla polizia una delle solite telefonate anonime e loro sarebbero andati a liberarla. Gli sembrava un buon piano, ma Nigel, nei momenti in cui potevano comunicare a sussurri, mentre aspettavano Joyce sul pianerottolo o mentre lei stava facendo pulizia, aveva detto che non poteva funzionare. E se la polizia fosse riuscita a scoprire da dove veniva la telefonata? E poi, una volta che avessero conosciuto l'indirizzo in cui Joyce si trovava, non ci avrebbero messo molto a rintracciare Marty, e di conseguenza anche Nigel. Tanto valeva allora andare alla polizia e costituirsi. No, Nigel aveva un piano sicuro, ma ancora non era a punto; secondo Marty erano tutte balle, e Nigel non sapeva cosa fare proprio come lui.

L'unica sua consolazione era che poteva comprarsi da bere finché voleva. Ieri si era bevuto una mezza bottiglia di whisky, e oggi, finita quella, avrebbe potuto stappare la seconda. Quello che Marty non capiva era il nuovo atteggiamento di Nigel: aveva cominciato a fare il gentile con Joy-

ce, a farle complimenti, a dirle cose carine; a che cosa mirasse non era chiaro, visto che l'unico modo per tenere tranquilla quella là era di spaventarla a morte. E invece Nigel lo aveva costretto a comprarle delle riviste e a portare lenzuola e federe alla vicina lavanderia; proprio Nigel, che amava stare nella sporcizia e che diceva sempre che essere puliti vuol dire essere borghesi! Si versò mezza tazza di whisky, disgustato.

— Dovreste comprarmi della lana e dei ferri, la prima volta che uscite — disse Joyce. — Sferruzzare un po' servirà a farmi passare il tempo.

— Ehi, bambola! Non son mica il tuo schiavo, io!

— Accontentala — intervenne Nigel. — Perché non comprargliela se può farle piacere?

La stanza adesso aveva cambiato aspetto: tutto era pulito e in ordine; Joyce aveva persino lavato le tende, e Nigel, aiutandosi con le mani e con carta e matita per farsi intendere, aveva persino preso in prestito dal signor Green un ferro da stiro per stirarle e rinfrescare la camicetta che Joyce si era lavata. Marty era convinto che Nigel stesse diventando matto: non era certo quello il modo di fiaccare la resistenza di un prigioniero. La guardò pieno di risentimento: sembrava pronta per uscire e recarsi in un ufficio dove la bella presenza è indispensabile.

Due ore prima si era lavata i capelli, gonna e camicetta non facevano una grinza e ora stava limandosi le unghie. Quella era un'altra delle cose che Nigel lo aveva costretto a comprare; aveva provato anche a parlare di mascara per gli occhi, ma Marty aveva fatto finta di non sentire: non sarebbe mai andato a comprare porcherie del genere: niente da fare!

Per gran parte della giornata Nigel rimase silenzioso: pensava a come fosse stupido Marty a non accorgersi che non potevano semplicemente lasciare andare Joyce. Dove andavano loro, doveva andare anche lei. Ma come potevano rubare un'altra macchina mentre la ragazza era con loro? Eppure non potevano staccarsi da lei. Era proprio per questo che Nigel aveva cominciato a essere carino con lei: bisognava che lei fosse dalla loro parte. Per questo aveva convinto Marty a comprarle le cose che desiderava e le faceva complimenti per come aveva cambiato l'aspetto della stanza, proprio lui che odiava tutta quella pulizia, e quella sera aveva mandato Marty a comprare tre grosse costate, perché Joyce aveva detto che le piacevano le bistecche.

C'erano stati dei casi in cui gli ostaggi avevano subito un tale lavaggio del cervello che erano passati dalla parte dei rapitori. Non pensava certo di poter fare come l'Esercito di liberazione Simbionese, Nigel non aveva una

dottrina con cui indottrinare la sua vittima, ma ci doveva essere un altro modo. Prima che facesse giorno lo aveva trovato.

Continuava a rigirarsi sul materasso alla luce sempre uguale dei lampioni, cercando di stare il più lontano possibile da Marty che puzzava di whisky e di sudore, e intanto osservava la curva dolce della guancia di Joyce e le sue palpebre rosa, chiuse nel sonno. Alla fine si alzò e andò in cucina a cercare il pezzetto di specchio che Marty teneva appeso sopra il lavandino: era proprio un bel ragazzo: occhi azzurri, naso dritto, bocca morbida. Qualsiasi ragazza avrebbe fatto pazzie per lui. E lui? Si sentì assalire da un'ondata fredda di paura.

Quando Marty ritornò dal suo giro di spese il mattino successivo, portò dei grossi gomitoli di lana marrone, dei ferri da calza, saponette, dentifricio e due nuove bottiglie di whisky. Nessuno teneva il conto di quanto stessero spendendo, o cercava di razionare i soldi per farli durare più a lungo: tutte le volte che usciva, Marty infilava la mano nel sacco di plastica e la ritirava piena di banconote. Spendeva un sacco di soldi per il cibo, per le cose che voleva Joyce e, secondo Nigel, per comprare un mucchio di robaccia per sé: riviste pornografiche, bicchieri da whisky e, ora che poteva permetterselo, grandi quantità di costosi pacchetti di sigarette. Ogni giorno stava fuori più a lungo, lasciando sempre Nigel a guardia della ragazza, sottraendosi così ai suoi doveri. Se c'era una cosa che faceva andare Nigel fuori dei gangheri era vederlo sfogliare con aria morbosa quelle sporche riviste, mentre loro erano mezzo soffocati dal fumo delle sigarette. Oltre tutto si sentiva imbarazzato che sfogliasse quella roba proprio davanti a Joyce, anche se non c'era nessun motivo al mondo perché dovesse sentirsi a disagio per lei.

Joyce, da parte sua, non se ne accorgeva nemmeno e non gliene importava niente: aveva, nei riguardi della pornografia, l'atteggiamento, piuttosto comune fra le donne, di disgusto e di noia insieme e soprattutto di assoluta incomprensione per tutto quell'eccitamento che a quanto pareva suscitava. Al momento comunque tutto il suo interesse era concentrato sulla rivoltella: una possibilità era che fosse scarica e l'altra che fosse un giocattolo. In tutti i messaggi che aveva mandato, il terzo lo teneva ancora nascosto in seno, aveva scritto che avevano ucciso il signor Goombridge, ma cominciava ad avere dei dubbi in proposito. Aveva letto su riviste e giornali che talvolta i rapinatori si servono di pistole giocattolo perché non riescono a procurarsene di vere, e quei due erano proprio i tipi da usare pistole giocattolo. Se fosse riuscita a mettere le mani sulla pistola, o a trovare un modo

per accertarsi che si trattava di un giocattolo o che non era carica, sarebbe stata libera. Forse non sarebbe riuscita ad aprire la porta, perché Nigel portava sempre la chiave legata al collo con uno spago, ma avrebbe potuto fuggire quando l'accompagnavano al gabinetto, o perlomeno durante la notte rompere un vetro e mettersi a urlare attirando così l'attenzione dei passanti.

Ma come fare per impossessarsi della pistola? Quei due la tenevano sempre sotto il cuscino! Era vero che Marty, o il bruno, come lo chiamava lei, dormiva come un macigno, ma l'altro, che chiamava Robert, aveva il sonno leggero. Qualche volta, quando di notte si svegliava, li guardava e subito incontrava lo sguardo di Robert; era molto seccante. Forse, una sera o l'altra, anche lui si sarebbe ubriacato e così lei avrebbe potuto tentare la fortuna. Cercava di non pensare a sua madre e a suo padre e neanche a Stephen, perché se ci pensava non riusciva a trattenere le lacrime, e non voleva farsi vedere piangere da quei due. Preferiva pensare alla rivoltella e a come avrebbe potuto impossessarsene, perché anche lei, proprio come Marty, non aveva nessuna fiducia nell'abilità di Nigel di organizzare un piano. L'avrebbero tenuta lì fino alla fine dei suoi giorni, se non fosse riuscita a scappare.

Quel venerdì sera a cena mangiarono trota affumicata, specialità greche e bignè alla crema e Marty si bevve una mezza bottiglia di whisky. Compravano sempre cibi cotti perché Nigel e Marty non erano capaci di cucinare e Joyce si rifiutava di cucinare per loro. Dopo cena Joyce sedeva sul sofà con le gambe distese perché nessuno di loro potesse sedersi accanto a lei e intanto lavorava speditamente a maglia: aveva già fatto un bel pezzo del golf a cui stava lavorando.

— Il fatto è che voi non sapete che cosa fare di me, non è vero? Vi siete ficcati in un bel pasticcio quando avete deciso di portarmi qui, e adesso non sapete più come venirne fuori. Santo cielo; riuscirei a rapinare una banca meglio io da sola di quanto voi non abbiate fatto in due! Siete due lattanti, ecco cosa siete.

Nigel riuscì a non perdere le staffe, e riuscì persino a rispondere sorridendo: — C'è qualcosa di vero in quello che dici, tesoro, abbiamo fatto un errore; capita a tutti di fare errori. — Quando sorrideva così assumeva un aspetto fanciullesco del tutto disarmante.

— Io non faccio errori — fu la risposta arrogante di Joyce. Se uno obbedisce alle leggi, fa il suo dovere e lavora onestamente, non fa errori.

— Piantala! — urlò Marty. — Chiudi il becco, brutta sgualdrina. Chi

credi di essere per venire a raccontarci tutte queste scemenze? Faresti bene a ricordarti che qui sei tu la prigioniera!

Joyce lo guardò intensamente, sorridendo, poi, senza nemmeno sospettare la veridicità di quello che stava dicendo, rispose: — Oh, no! Io non sono vostra prigioniera, siete voi i miei prigionieri.

12

Alan stava mettendo in ordine i suoi vestiti e nascondendo i soldi in uno dei cassetti dell'alto cassettone di mogano, quando Locksley, il suo vicino di camera, rientrò. La porta si richiuse dolcemente e, per circa un'ora, dalla parete della stanza accanto giunse il suono discreto di una musica che ad Alan parve barocca. Poi Locksley uscì di nuovo e la musica cessò; Alan ne fu dispiaciuto: era gradevole stare ad ascoltare quel suono che veniva da lontano.

La grande casa, adesso, era completamente silenziosa; solo in lontananza si udiva il rumore del traffico in Landbroke Grove. Strano, pensò Alan, se aveva un suocero, la sua padrona di casa doveva avere anche un marito, e, data l'età, dei bambini piccoli, eppure aveva la sensazione di essere solo in casa, sebbene vedesse riflessa sul prato la luce proveniente da una finestra del piano superiore. La stanza, provvista di due caloriferi, era piacevolmente riscaldata ma, sebbene si sforzasse di trovare un interruttore o un contatore, pareva non ci fosse acqua calda; dopo aver cercato invano da tutte le parti, Alan salì al piano superiore alla ricerca della signora Engstrand.

Bussò alla porta da cui proveniva la luce, e la signora stessa venne ad aprirgli: si era aspettato, chissà perché, di trovarla in abito da sera, e fu piuttosto deluso di vedere che indossava ancora jeans e maglione.

— Deve scusarmi, ho dimenticato di mostrarglielo! C'è un interruttore in quell'armadietto fuori della sua porta; probabilmente Caesar l'avrà spento; devo ricordarmi di dirgli di lasciarlo sempre acceso ora che siete in due. Scendo anch'io con lei, così glielo mostro.

Poté dare solo un'occhiata all'interno della stanza, ma fu sufficiente per farsene un'idea: alla finestra erano appese delle pesanti tende di raso color paglia e anche le pareti erano ricoperte di seta dello stesso colore. Tappeti, porcellane cinesi, eleganti cornici d'argento che contenevano fotografie di un uomo anziano di bell'aspetto e di uno splendido giovanotto erano sparse ovunque.

Gli mostrò dov'era l'interruttore per l'acqua calda e spiegò: — Caesar è così attento e gentile! Vede, pago io personalmente le bollette della luce e del gas per questo piano della casa, così Ambrose non deve nemmeno vederle.

Alan non capì bene che cosa intendesse dire, ma era troppo timido per chiedere spiegazioni; avrebbe voluto invitarla a entrare e a bere qualcosa con lui, ma non osò. Eppure rientrando aveva fatto rifornimento di liquori: vodka, brandy, gin che adesso facevano bella mostra sul cassettone di mogano. Un'altra volta, forse, quando ci fosse stato anche il marito, il giovane Engstrand; allora avrebbe invitato anche questo Caesar e magari anche la ragazza dai lunghi capelli neri; anzi, sarebbe stata una buona scusa per chiederle di venire da lui.

Quella sera ascoltò le notizie alla radio, e ancora il mattino successivo, ma non c'era nessuna notizia che riguardasse lui o Joyce. I titoli di testa del giornale che aveva comprato dicevano: ORGIA FRA AMICI FINISCE IN UN DELITTO e l'altro CLAMOROSO INSUCCESSO DEL RISCATTO. In un angolo in fondo alla pagina c'era la notizia che il padre di Joyce offriva la sua casa come riscatto per la figlia. Che cosa avrebbero fatto la polizia e la banca se Joyce fosse tornata e avesse detto che, al momento della rapina, era sola in banca e che le sterline in cassaforte erano quattromila e non settemila? Fu assalito dalla sgradevole sensazione che solo aver pensato a questo significasse che nel suo intimo non desiderava che trovassero Joyce sana e salva. Non voleva neanche pensare a una cosa del genere; cercò di scacciare questo pensiero dalla testa, e decise di andare a dare un'occhiata al lussuoso chiosco-cartoleria che teneva anche edizioni economiche. Non aveva bisogno di comprare libri, visto che aveva già in camera una piccola biblioteca, ma da sempre aveva l'abitudine di attardarsi a sfogliare i libri, quando se ne presentava l'occasione; perché avrebbe dovuto perderla proprio ora?

Forse non era solo una coincidenza che tra i libri esposti nel reparto *Filosofia e Scienza popolare* ci fossero anche le opere di Ambrose Engstrand; probabilmente c'erano sempre state senza che lui ci avesse fatto attenzione.

Sul retro di copertina di *Gloria del reale* apprese che l'autore era un filosofo e uno psicologo, che aveva tanti di quei titoli accademici da riempire mezza pagina, che copriva una cattedra di filosofia in una università del nord e che, quando non era in viaggio, abitava a Londra. "Ai giorni nostri, anche se non è sempre stato così nella storia dei popoli", lesse nella prima

pagina dell'introduzione, "il sogno rappresenta per l'uomo il valore più alto. Basta pensare al contesto in cui questo termine viene usato: 'la ragazza dei miei sogni', 'era come un sogno', 'nei miei sogni più folli'. L'umanità rifiuta la realtà, che considera brutta e incontrollabile e la mette da parte per far posto al regno dei sogni." Qualche pagina più in là si leggeva: "Come è potuto succedere tutto questo? La spiegazione non è difficile, la società non è sempre stata a caccia di sogni e di chimere. Prima del 1740, anno in cui più o meno fu inventata la cosiddetta 'letteratura d'evasione', che servì a sollevare il coperchio di questo pericoloso vaso di Pandora, gli uomini erano in grado di affrontare la realtà, la vivevano e l'amavano".

Alan rimise il libro sullo scaffale: una sterlina e mezza era decisamente un prezzo troppo alto per un libro, soprattutto quando in camera sua, in Montcalm Gardens, c'era tanta "letteratura d'evasione" che ancora non aveva letto, pensò sorridendo.

Ormai, visto che aveva venduto l'anima al diavolo, ed era fuggito dalla monotonia della sua vita per cercare quella che Engstrand avrebbe chiamato la realtà, tanto valeva che andasse al Pembroke Market. La ragazza dai capelli corvini non c'era: quello era il suo giorno di libertà, e Alan non osò chiedere all'uomo che la sostituiva l'indirizzo o il numero di telefono; apprese tuttavia che si chiamava Rose. Sarebbe tornato l'indomani a cercare Rose e avrebbe radunato tutto il suo coraggio per chiederle di uscire con lui il sabato sera. Sabato sarà la gran serata, pensò, al sabato si può far tardi; senza rendersi conto che ormai per lui ogni sera era sabato.

Spese il resto della giornata visitando una pinacoteca, facendo una gita in battello fino a Greenwich e, più tardi, in un cinema del West End a vedere un film di Fassbinder, che a Wilfred Summit avrebbe fatto rizzare i radi capelli in testa.

Sul giornale della sera non c'era niente che lo riguardasse; si parlava solo del dirottamento di un aereo e di qualche passo avanti compiuto per il pagamento del riscatto. Stava ancora leggendo il giornale, quando sentì bussare alla porta.

— Sono Locksley; sono venuto a darle il benvenuto.

Davanti a lui, un uomo di circa trent'anni, coi capelli rossi e la carnagione lattea caratteristica dei rossi, gli sorrideva.

— Entri. — Si trattenne appena in tempo dal dirgli che si chiamava Goombridge. — Sono Paul Browning, si accomodi.

— Siamo stati davvero fortunati tutti e due a trovare un posto come questo — disse l'uomo guardandosi in giro. — Mi chiamo Caesar; o meglio,

un tempo mi chiamavo Cecil, ma una volta, quando andavo a scuola, ho interpretato la parte di Giulio Cesare per la filodrammatica scolastica e, visto che il nome mi piaceva, l'ho adottato.

— È vero che sa a memoria tutti i sonetti di Shakespeare?

— È stata Vera a raccontarlo? — chiese Caesar ridacchiando. — Non sono particolarmente intelligente, ho solo una buona memoria. Vera è una ragazza d'oro, ma è un po' pazza. Mi ha detto che le ha affittato la stanza perché ha scoperto che lei ha letto un certo saggio sui personaggi vittoriani. Le andrebbe di andare da Elgin o da qualche altra parte a farcene uno in santa pace?

— Farcene uno...?

— Sì, a berci un bicchierino. Le dispiace se invito anche Vera?

Ad Alan non dispiaceva, ma che cosa avrebbe detto suo marito quando fosse rientrato? Caesar lo fissò sorpreso, poi disse che, grazie al cielo, non c'era nessun pericolo. Vera rifiutò l'invito perché doveva aspettare una telefonata di Ambrose da Giacarta e così i due uomini s'incamminarono da soli verso il Kensington Park Hotel.

Per Alan, che non aveva mai avuto la possibilità di uscire qualche volta con gli amici senza Pam, era un'esperienza del tutto nuova. Caesar offrì due caraffe di birra, e si accinsero a berle chiacchierando piacevolmente.

— Ma questo marito di Vera, esiste o no? O forse è vedova?

— Non tema, il bel Stewart è vivo e vegeto in qualche angolo remoto delle Indie occidentali con la sua nuova donna. Sono notizie che mi ha dato Annie, la mia ragazza. Un tempo frequentava Stewart quando lui faceva il rubacuori di Hampstead. Vera è una delle persone più sole che io conosca. Ma cosa si può fare? Mi occuperei volentieri di lei, ma ormai ho Annie.

— Ci sarà pure qualche uomo libero nei dintorni!

— Non tanti. Vera ha ormai trentadue anni, è carina, ma non è una bellezza, e gran parte degli uomini della sua età, o sono già sposati o comunque hanno già una compagna. Lei poi esce raramente e non ha quindi occasione di incontrare molta gente. A lei non interesserebbe, per caso?

Alan si sentì arrossire e si augurò che le luci basse del bar impedissero a Caesar di accorgersene. Pensò a Rose, al suo sorriso invitante, alla sua naturale eleganza, era l'incarnazione della ragazza dei suoi sogni. Cercò una frase per togliersi d'impaccio senza offendere Vera: — Non la trovo attraente.

— Peccato; quella ragazza dovrebbe andarsene da lì e liberarsi di Am-

brose. È vero che è stato lui a salvarle la vita e anche la ragione, ma tutta quella vitalità e quella personalità travolgente la soffocano.

— Perché continua a vivere nella sua casa?

— Vera era la moglie di Stewart, e non si può negare che come aspetto il giovanotto è una bellezza. Io ho visto le fotografie, e le assicuro che se non fossi un entusiasta del sesso femminile, avrebbe fatto innamorare anche me. Lui e Vera vivevano in un appartamento di Hampstead, ma lui la lasciava sempre sola per andarsene in giro con le altre donne. Loro non lo lasciavano mai stare, e lui non sapeva resistere alle tentazioni. Dopo un po' Vera ne ha avuto abbastanza e si sono separati. Avevano una bambina di due anni, Lucy, che è rimasta con la mamma; Stewart poteva vederla durante i fine settimana.

— E adesso dov'è?

— Una volta Stewart ha portato la bambina nell'appartamento della sua ragazza del momento; più che un appartamento era una tana. Comunque, hanno lasciato la bambina sola per andare a un bar e la piccola ha rovesciato un fornello a olio sulla sua camicia che prese fuoco.

— È orribile!

— Infatti; lo shock è stato tale che Vera si è ammalata e il bel Stewart, dopo che il giudice distrettuale durante il processo l'aveva trattato come si meritava, ha pensato bene di eclissarsi. È andato a rinchiudersi in una villetta che gli aveva lasciato la madre a Dartmoor. A questo punto è entrato in scena Amorose: si è portato a casa Vera e ha avuto cura di lei. A quell'epoca lui stava scrivendo il suo capolavoro, *Neoempirismo*, ma ha smesso di scrivere per mesi per potersi occupare di lei. Tutto questo accadeva tre anni fa. Da allora Vera ha sempre vissuto con lui; gli tiene in ordine la casa e si occupa di tutto il resto. In gennaio, prima di partire per Giava, Ambrose ha fatto mettere in ordine il seminterrato perché Vera potesse affittarlo e avere una piccola rendita personale; secondo lui questo dovrebbe servire a insegnarle ad assumersi delle responsabilità e ad affrontare la verità.

— E di Stewart Engstrand cosa ne è stato?

— Dopo un po' di tempo è ricomparso in circolazione e ha chiesto a Vera di tornare a vivere con lui, ma la ragazza ha rifiutato. Ambrose, poi, lo ha convinto che doveva liberarsi del sogno della donna madre e imparare a vivere con la realtà della sua eccezionale bellezza. La conclusione di queste sue meditazioni è stata che Stewart si è trovato una donna ricca che se lo è portato a Trinidad. Prende un'altra birra o preferisce qualcosa di più forte?

— Questa volta tocca a me — si affrettò a ribattere Alan, che non era però tanto sicuro che questo fosse il modo giusto di comportarsi, visto che era stato Caesar a invitarlo, ma poiché Caesar non si scompose, ne dedusse che andava bene così. Stava imparando a vivere in questa nuova realtà che aveva adottato quel pomeriggio che gli sembrava ormai lontano, a Childon, quando aveva deciso di tenersi le tremila sterline.

Il mattino del venerdì andò a cercare Rose al Pembroke Market. La ragazza aveva raccolto in un morbido nodo sulla nuca i lunghi capelli, e tutta vestita di nero, con pochi gioielli d'argento, aveva un aspetto misterioso e seducente. Durante la strada Alan si era imparato a memoria il discorso che desiderava farle, e non appena la vide glielo recitò tutto d'un fiato: — Sono voluto passare a dirle come sono andate le mie ricerche; ho trovato una camera tra gli annunci dell'agenzia che mi ha indicato lei, ed è proprio l'ideale. È stato tutto merito suo e gliene sono infinitamente grato. Se domani sera è libera, se non ha niente di meglio da fare, io pensavo, non so... forse potremmo andare insieme da qualche parte: è stata così gentile!

La ragazza lo guardò inarcando le sopracciglia: — È per questo che vuole invitarmi? Perché sono stata gentile?

Alan si sentì arrossire fino alla radice dei capelli, ma, vincendo con un enorme sforzo il suo imbarazzo, osò dire: — Oh! non intendevo dire questo. Basta guardarla per capire che nessuno la inviterebbe solo per la sua gentilezza!

— Ah, così va meglio — rispose Rose sorridendo e divorandolo con gli occhi.

Con il tono più naturale che gli riuscì di trovare, Alan riprese: — Forse potremmo andare a cena e poi a uno spettacolo; potrei prenotare e poi darle un colpo di telefono per dirle cosa sono riuscito a combinare.

— Domani sarò qui tutta la giornata; può telefonarmi in qualsiasi momento.

Alan pensò affascinato a quante cose meravigliose potevano implicare delle parole così semplici. Forse era la sua voce, la sua imperturbabilità, il modo regale che aveva di muovere la testa.

— Non ha dimenticato qualcosa? — chiese la ragazza con un risolino.

— Davvero? — Temeva di essere stato brusco o precipitoso; che cosa poteva avere mai fatto?

— Non mi ha detto il suo nome!

Passarono parecchie ore prima che cominciasse ad aver paura per l'enormità di quello che aveva fatto, ma per allora aveva già prenotato un tavolo

in un ristorante di cui aveva letto il nome sul giornale, e se ne stava in piedi, davanti all'ingresso di un teatro, cercando di mettere insieme tutto il suo coraggio per entrare a prendere due posti nelle prime file per sé e per Rose.

13

Anche Nigel, come Alan Goombridge, viveva in un mondo di sogni. L'unica cosa che l'affascinava nelle riviste che comprava Marty era la pubblicità: giovanotti della sua età, certo non più attraenti di lui, con eleganti occhiali da sole sul naso, posavano appoggiati a costose macchine sportive tipo Lotus, oppure venivano fotografati in attici raffinati con bicchieri di cristallo pieni di liquori pregiati in mano. S'immaginava in un attico del genere con Joyce che lo serviva come una schiava. Avrebbe dovuto inginocchiarsi davanti a lui mentre gli porgeva il cibo, e, se non fosse stato di suo gradimento, l'avrebbe allontanata con un calcio. Sarebbe diventato il re incontrastato del crimine in Europa, e l'avrebbe messa a parte di ogni suo nuovo delitto, ma lei avrebbe conservato gelosamente il segreto perché ormai lo adorava, e avrebbe accettato i suoi insulti e le sue percosse con la devozione di un cane. Sarebbero andati a vivere a Monaco, o forse a Roma, e naturalmente ci sarebbero state molte altre donne nella sua vita: modelle, attrici, e lui avrebbe dedicato loro la sua attenzione mentre Joyce lo aspettava fedelmente a casa. Sarebbe bastato che lui schioccasse le dita per farla accorrere a ogni suo ordine; di tanto in tanto, quando aveva tempo, lui le avrebbe parlato di quella volta, quando, in una squallida stanza della periferia di Londra, lei aveva osato sfidarlo, finché, con felice intuizione, lui si era chinato su di lei e l'aveva stretta fra le braccia; da allora era diventata la sua schiava. Joyce allora si sarebbe inginocchiata davanti a lui ringraziandolo e implorandolo che si degnasse di farle sentire il tocco delle sue labbra, ma lui avrebbe riso e l'avrebbe scacciata: aveva forse dimenticato che una volta aveva cercato di tradirlo?

In realtà Nigel non si sentiva affatto sicuro di sé: le sue esperienze sessuali erano molto modeste. Ai tempi della scuola si era accorto che piaceva molto alle ragazze, ma i suoi rapporti con loro erano un disastro: più erano carine e più lui ne era terrorizzato; di fronte alla giovinezza e alla bellezza, si sentiva paralizzato. Suo padre aveva deciso di mandarlo da uno psicanalista, non per questi problemi sessuali di cui il dottor Thaxby era completamente all'oscuro, ma per scoprire come mai suo figlio non riusciva a prendere un diploma e a trovarsi un lavoro, come facevano tutti gli altri.

Lo psichiatra non era riuscito a far luce su questo problema, il che non aveva stupito affatto Nigel, visto che le uniche domande che continuava a rivolgergli riguardavano i suoi sentimenti verso sua madre. Nigel aveva risposto che la odiava, anche se non era affatto vero, ma sapeva che questo era il genere di risposta che gli psicanalisti preferivano. Dopo quattro o cinque sedute, visto che lo psicanalista non gli aveva detto niente delle sue scoperte e Nigel ne aveva avuto abbastanza, aveva smesso di andarci ed era arrivato alla conclusione che quello di cui lui aveva veramente bisogno era una donna di una certa età, non importa anche se poco attraente, disposta a mostrargli come si faceva. Con le donne più anziane di lui si trovava più a suo agio e gli incutevano meno paura, forse perché era convinto di poterle disprezzare, visto che erano loro che dovevano essere grate a lui.

Joyce purtroppo non era una donna anziana, probabilmente era più giovane di lui, ma se non altro non avrebbe potuto spaventarlo. Con quei suoi occhi tondi, il naso a patata e le labbra grosse, sembrava a Nigel brutta e volgare. Malgrado i suoi atteggiamenti sprezzanti per il modo di vivere civile, i cristalli, le argenterie, le tavole apparecchiate in modo elegante, l'ambiente in cui era vissuto e l'educazione ricevuta avevano lasciato un'indelebile impronta sul suo carattere. In fondo al suo animo era uno snob e il suo disprezzo per Joyce derivava dal fatto che lei apparteneva a una classe sociale inferiore alla sua, ma non aveva paura di lei. Inoltre, il pensiero di quello che avrebbe guadagnato se fosse riuscito nell'impresa, libertà, ricchezza, e il silenzio della ragazza, lo rendeva più sicuro di sé.

Il sabato mattina preparò due tazze di caffè e ne offrì una anche a Joyce. Marty ormai aveva smesso di bere qualsiasi cosa che non fosse whisky o vino.

— Che cos'è quel lavoro a maglia, Joyce?

— Un golf.

— C'è il modello sulla rivista?

Senza aprire bocca, Joyce voltò la pagina e gli mostrò la fotografia di una bella ragazza, piatta come un'asse da stiro, avvolta in un voluminoso maglione. Lasciò che desse un'occhiata alla fotografia e poi chiuse con un gesto secco la rivista.

— Ti starà benissimo quel pullover, hai una splendida figura, tu!

— Mmm — fu l'unico commento di Joyce. Non si sentiva affatto lusingata: glielo avevano già detto tutti i ragazzi che aveva conosciuto e poi lo sapeva anche lei da quando aveva dodici anni. È bello essere apprezzati per le virtù che non abbiamo, e infatti Joyce aveva incominciato a inna-

morarsi di Stephen quando questi le aveva detto che aveva degli occhi meravigliosi.

Quando Nigel e Marty si trovarono soli sul pianerottolo, Nigel disse: — Voglio che questa sera tu ti tolga dai piedi.

— Che cosa?

— Devi lasciarmi solo con lei.

— Questa sì che è bella; io sto fuori a congelarmi mentre tu ti fai la pollastrella. Niente da fare, non pensarci neanche.

— Prova a mettere in moto il cervello, se ce l'hai: pensa che questo può essere l'unico modo per andarcene da qui! E poi perché dovresti restare fuori al freddo? Va' a vedere un finn!

Marty ci pensò su, e si accorse che in fondo l'idea non era così assurda, ma non gli andava a genio lo stesso: se c'era qualcuno che doveva fare l'amore con Joyce, quello era lui. Non tanto perché la ragazza gli piacesse in modo particolare, ma per puro maschilismo. Marty era un realista, le cui idee sul sesso erano elementari: divertirsi quando si poteva con qualcuna che non facesse troppo la difficile. L'idea di assicurarsi il silenzio di Joyce con questi sistemi a lui non sarebbe certo mai venuta. Comunque, se Nigel pensava che in quel modo sarebbero riusciti a togliersi dal pasticcio in cui si erano cacciati, non gli avrebbe certo messo i bastoni tra le ruote. Alle sei uscì per andare a comprare la cena per tutti e tre, si bevve mezzo bicchiere di whisky e quindi partì alla volta di un cinemino di Camden Town dove proiettavano *L'impero dei sensi.*

— Dove va? — chiese Joyce.

— Va a trovare sua madre.

— Ha una madre? E dove vive? Nella gabbia delle scimmie allo zoo?

— Ascolta, Joyce, lo so che non è il tipo di ragazzo che sei abituata a frequentare, me ne rendo conto. A dire il vero non è un tipo che piace neanche a me, solo che ho dovuto viverci insieme un po' per accorgermene.

— Non è il caso che ti metta a sparlare di lui, adesso; credo nella lealtà, io! E se vuoi sapere la mia opinione, tra voi due non saprei proprio chi scegliere.

Joyce stava lavando i suoi piatti della cena: i ragazzi non avevano usato piatti, solo un paio di forchette, e Marty uno dei nuovi bicchieri che si era comprato. Joyce si chiese, indecisa, se lasciare sporche le forchette e il bicchiere, ma poi, pensando che avrebbero turbato l'ordine meticoloso che aveva fatto, lavò anche quelli. Nigel prese uno strofinaccio e, per la prima volta nella sua vita, si mise ad asciugare i piatti. Impacciato dalla rivoltel-

la, l'appoggiò sul forno.

La frottola a proposito della madre di Marty, che del resto gli era venuta naturale e spontanea, gli aveva fatto venire un'idea. Del resto, il pensiero della madre, temuta, amata, disprezzata, adorata, desiderata, malgrado i suoi sforzi era sempre presente nella sua mente. Nel giornale della sera, che aveva appena avuto il tempo di scorrere, aveva letto in un angolo della pagina interna che la signora Culver era stata ricoverata in ospedale per aver ingerito una dose eccessiva di sonnifero.

Nigel pensò che questa notizia sarebbe servita a piegare lo spirito di Joyce, e posato lo strofinaccio che teneva ancora goffamente in mano, le raccontò tutto.

— Siete due pazzi, due maniaci, non sapete neanche quello che fate. Se dovesse succedere qualche cosa a mia madre, mio padre ne morirebbe.

— Mi dispiace, Joyce — rispose Nigel usando un tono di voce che sapeva piaceva alla ragazza — ma come avremmo potuto prevedere una cosa del genere? Comunque, tua madre non è morta, e tra non molto potrà tornare a casa.

— Non certo per merito vostro!

Il calore del forno lo faceva sudare; si accorse che Joyce stava per piangere e faceva ogni sforzo per impedire alle lacrime di bagnarle il viso.

— Ascolta — le disse andandole vicino — se vuoi mandarle due righe, non so, un biglietto, farò in modo che le arrivi. Che cosa vuoi che faccia più di così? Tu scrivi soltanto che stai bene e che non ti è successo niente di male, e io penserò a farglielo avere.

Senza neppure accorgetene, Joyce rispose con una frase che era tra le favorite di sua madre: — E perché dovrei crederti?

— Te lo prometto; Joyce, mi piaci da impazzire, sei una delle più belle ragazze che io conosca.

Joyce inghiottì le lacrime, poi, schiaritasi la voce, disse: — Dammi un pezzo di carta.

Nigel riprese la rivoltella e andò alla ricerca di un pezzo di carta. A parte la carta igienica, in casa non c'era nemmeno un foglio di carta, e Nigel fu costretto a strappare l'ultima pagina della rivista di Marty *Venere in pelliccia.*

"Cara mamma" scrisse Joyce, mentre Nigel le stava alle spalle sfiorandola teneramente, "riconoscerai la mia calligrafia e capirai cosi che sto bene. Non preoccuparti per me; tornerò presto a casa con voi; abbraccia papà per me. Tua affezionatissima Joyce."

Strinse i denti per non piangere: no, non adesso; più tardi avrebbe pianto, quando tutti erano addormentati.

Quando Nigel le mise una mano sulla spalla stava per mettersi a urlare, ma la vista della pistola a portata di mano la fece trattenere dal farlo. Forse non avrebbe più dovuto piangere, forse se fosse riuscita a mantenere la calma adesso, fra non molto avrebbe potuto essere di nuovo con i suoi. Nigel girò intorno alla tavola, si chinò su di lei quasi a sfiorarla con il viso, mentre con l'altro braccio l'attirava a sé: — Joyce, amore mio.

Lentamente Joyce alzò il viso verso di lui; fissò quei freddi occhi azzurri e quella bocca morbida che si schiudeva per baciarla. Non sarebbe stato troppo disgustoso baciarlo; se fosse stato necessario l'avrebbe fatto. Quanto al resto...

Aspettò che le labbra di Nigel sfiorassero le sue, poi, con uno scatto, allungò la mano verso la pistola.

— Brutta sgualdrina! — Con un colpo le fece volare di mano la pistola, che scivolò lontano sul pavimento. In ginocchio, schiumante di rabbia, Nigel si mise alla ricerca dell'arma. Joyce indietreggiò verso il muro tenendosi le braccia strette al corpo, quasi a difendersi dalla furia del ragazzo. Nigel le puntò contro la rivoltella e con un breve cenno del capo le indicò il salotto. Joyce si lasciò cadere pesantemente sul materasso tenendo ancora in mano il messaggio che aveva scritto alla madre.

— Ormai questo posso anche strapparlo.

— Non avresti dovuto farlo.

— Non l'avresti fatto, tu, al mio posto?

Nigel non rispose; nel suo cervello si accavallavano un mucchio di idee: non c'era bisogno di mandare a monte tutto il suo piano. La ragazza c'era stata quando lui aveva cercato di baciarla, anzi, moriva dalla voglia di farlo, l'aveva capito dallo sguardo incantato che gli aveva rivolto. In fondo, era naturale che avesse cercato di impossessarsi della pistola: dopotutto l'istinto di conservazione viene prima di quello sessuale. Ma ci doveva essere un momento in cui anche l'istinto di conservazione si assopiva, un momento in cui nessuno dei due avrebbe pensato alla rivoltella. Quel bacio aveva risvegliato in lui il desiderio; il vedersela davanti, inerme e indifesa, gliela faceva desiderare.

— Non voglio che questo cambi niente; spedirò lo stesso la tua lettera.

Joyce lo guardò sorpresa, non l'avrebbe ringraziato quel tipo, anche se adesso all'espressione selvaggia di poco prima si era sostituito uno sguardo sensuale.

— Il fatto è — spiegò Nigel con l'accento colto e raffinato che piaceva alla ragazza — che pensavo che anche tu sentissi qualcosa per me; vedi, tu mi sei piaciuta fin dal primo momento.

Ora aveva capito cosa voleva da lei; forse non subito, domani magari, quando l'altro fosse uscito di nuovo. L'idea la faceva star male, ma ancora peggio sarebbe stata dopo: come si sarebbe sentita? Sporca, disgustosa, una prostituta. E se fosse rimasta incinta? Era una settimana ormai che non poteva più prendere la pillola. Non importava, l'avrebbe fatto lo stesso, la cosa importante era riuscire a impossessarsi della pistola: al resto avrebbe pensato dopo, quando fosse stata al sicuro con i suoi genitori e con Stephen. Strano, non aveva mai neppure pensato di far l'amore con qualcun altro che non fosse Stephen. Lei e Stephen avrebbero continuato a far l'amore tutte le sere, come avevano fatto finora, finché non avessero avuto quarant'anni e fossero stati troppo vecchi per farlo ancora. Ma ci sono momenti in cui è il destino a decidere per noi. Alzò gli occhi a guardare il "destino" che le teneva la pistola puntata contro.

— Se vuoi... quello che prima volevi fare in cucina... per me va bene, ma non adesso. Mi sento strana, ora, forse è stato lo shock.

— Joyce. — Cercò di andarle vicino.

— No, non adesso ho detto. L'altro potrebbe tornare da un momento all'altro.

— Domani sera, allora; me ne libererò per tutta la serata.

— Neanche domani — replicò Joyce che cercava di rimandare quell'incresciosa eventualità. — Lunedì, sarà per lunedì.

14

La scelta di Alan per il sabato sera era caduta su una famosa commedia di G.B. Shaw. Aveva cercato qualcosa in cui non ci fossero discorsi scabrosi, né scene troppo sexy che l'avrebbero messo a disagio con Rose. Quando fu al botteghino del teatro, tuttavia, scoprì che erano rimasti soltanto posti laterali molto in fondo alla platea: non poteva portare una ragazza come Rose in posti simili! In tutti gli altri teatri del centro, o davano quel tipo di commedie che con tanta cura desiderava evitare, o Shakespeare, che forse era un po' troppo impegnativo, o dei musical, che non era detto piacessero a Rose.

Improvvisamente Alan si accorse che il suo imbarazzo, anzi la sua paura di trovarsi solo con la ragazza, si stava trasformando in vero terrore. Che

cosa avrebbe fatto in un ristorante, senza sapere che cosa ordinare, o quali vini scegliere? E come avrebbe dovuto comportarsi solo con lei in tassi, dopo aver visto uno spettacolo in cui tutti parlavano, o addirittura facevano liberamente l'amore? In mezzo a questi dubbi angosciosi, finalmente una buona idea si fece luce: perché non invitare Vera Engstrand, e Caesar Locksley e magari anche la sua ragazza a bere qualche cosa da lui? Sarebbe venuta anche Rose che avrebbe così potuto constatare quale buon esito avevano avuto i suoi consigli. L'idea gli sembrava eccellente. Avrebbe evitato di trovarsi solo con lei fino al momento di riaccompagnarla a casa, e poi chissà, forse Rose aveva una macchina sua. Sarebbe stata una serata così diversa da quelle riunioni sempre uguali con i Kitson e gli Heysham! La conversazione sarebbe stata spontanea e vivace tra persone che avevano piacere di stare insieme e avevano qualcosa da dirsi. Avrebbe rotto il ghiaccio con Rose e al prossimo incontro tutto sarebbe stato più facile. Sarebbero stati sufficienti i liquori o era meglio comprare anche qualcosa da mangiare? Non sapeva cucinare, ma avrebbe potuto comprare qualche scatola di sardine e un dolce, o magari delle salsicce. Ma no! bastavano i liquori; con l'aggiunta eventualmente di un po' di noccioline. Vicino al negozio di vini e liquori dove aveva comprato del vermouth. C'era un'edicola e Alan comprò un giornale della sera. Oltre alle notizie sul dirottamento dell'aereo della Sabena lesse che la madre di Joyce Culver era stata portata d'urgenza all'ospedale in coma. Questa notizia lo fece sentire colpevole e la sua euforia si dileguò insieme al pallido sole invernale. Se la signora Culver fosse morta, poteva dire che era colpa sua? No: anche se avesse dato subito l'allarme e la polizia si fosse lanciata all'inseguimento dei banditi, chi poteva dire cosa sarebbe successo? Avrebbero potuto andare a finire contro un albero con la macchina, oppure uccidere Joyce per farla stare zitta. Con gente di quel genere è sempre meglio non usare la violenza e cercare di venire a patti. Bastava vedere come trattavano questa faccenda dell'aereo dirottato! Niente difesa armata come avevano fatto a Entebbe, dove una donna era morta, ma trattative pacifiche.

Nell'ingresso incontrò Vera che, infaticabile donna di casa, stava lucidando una lampada di ottone e si era annerita tutte le dita. Tanto lui che Caesar dovevano entrare dalla porta principale perché Amorose, anni prima, aveva fatto murare quella sul retro per paura dei ladri. Evidentemente persino lui aveva qualche riserva sulla realtà.

— È stato molto gentile a invitarmi, verrò con molto piacere — gli rispose quando Alan le parlò della serata che voleva organizzare. — Caesar

è andato da Annie, come fa spesso durante i fine settimana, ma sono certa che verrà insieme a lei.

— Ma allora vive a Londra, Annie?

Era andato via per un fine settimana una sola volta nella sua vita, per andare a far visita a un cugino di Pam, ed era stato un viaggio che aveva richiesto giorni di febbrile preparazione.

— Dalle parti di Harrow, mi pare, non molto lontano da qui. Se vuole gli chiederò se può venire questa sera quando mi telefona. Mi chiama sempre per sapere se ci sono telefonate urgenti per lui. Sono certa che verrà molto volentieri.

Vera era una di quelle persone che basta sorridano per cambiare completamente espressione; Alan la guardò illuminarsi e pensò con vero rammarico a tutta quella gioia di vivere, buon umore, vivacità, che erano state spente da quel bellimbusto egoista di Stewart e dalla morte della bambina; e chissà, forse anche dal Neoempirista.

— Le confesso che mi piace molto l'idea di bere qualcosa di alcolico dopo tanto tempo! Ambrose è contrario ai liquori perché dice che ottenebrano la mente. Oh, cielo, credo che non ci sia in casa neanche un bicchiere adatto!

— Non si preoccupi, penserò io a comprarne. — Alan ritornò in camera sua e accese la radio: nessuna notizia della madre di Joyce; i rappresentanti della Sabena annunciavano che non avrebbero intrapreso nessuna azione che potesse mettere in pericolo la vita degli ostaggi.

Quella notte sognò Joyce: vedeva Locksley che gli andava vicino e gli chiedeva se la trovava attraente. La domanda spaventava Alan che correva a nascondersi in un armadio pieno di bottiglie di liquori e di libri di Ambrose Engstrand. Lì dentro si sentiva al caldo e al sicuro e si rifiutò di uscire anche quando sentì Joyce che urlava. Ma ecco che l'armadio si trasformava in una larga stanza da cui partivano tante rampe di scale che andavano da tutte le parti. Con gambe pesanti, Alan si arrampicava per una scala, ma quando riusciva a raggiungere la cima, si trovava in un castello medioevale dove quattordici cavalieri coperti da pesanti armature lo aspettavano con le spade sguainate.

Si svegliò in un bagno di sudore, e per parecchio tempo non riuscì a riprendere sonno. Una voce di donna, che in lontananza chiamava qualcuno di nome Paul, finì per svegliarlo del tutto. Ci volle qualche minuto prima che si rendesse conto che quel Paul era proprio lui e che probabilmente era Vera Engstrand che lo chiamava da dietro la porta. Quando tuttavia andò

ad aprire non c'era ormai più nessuno.

Erano già le nove e mezzo: si alzò e mentre si vestiva sentì la porta di casa che si richiudeva; Vera doveva essere uscita. Le sarebbe seccato se avesse usato il telefono senza chiederglielo? Gli pareva d'aver capito che Caesar lo faceva sempre. Si preparò il tè, fece colazione e poi salì al piano di sopra.

Fu proprio Rose che gli rispose, quando fece il numero del Pembroke Market.

— Ehi, salve! — disse con voce strascicata, quasi cantando.

Balbettando per l'imbarazzo, Alan le spiego il cambiamento di programma per la serata.

— Mi sembra d'aver capito che mi invita a cena — la voce aveva perso tutta la musicalità.

— Vede, avevo pensato, c'è questo tale che ha la camera accanto alla mia e la mia padrona di casa... Avrebbe avuto modo di vedere come mi ero sistemato.

Rose non credeva alle proprie orecchie. Lentamente, quasi cercando le parole, rispose: — E io dovrei venire da lei a bere qualcosa insieme alla sua padrona di casa? Grazie tante, ma conosco modi migliori di passare il sabato sera!

La conversazione era finita: Alan rimase a fissare esterrefatto il telefono ormai muto, e fu così che lo trovò Vera rientrando.

— Mi scusi, non avrei dovuto telefonare senza chiederle il permesso, ma pagherò la telefonata.

— Ha telefonato in Australia? — gli chiese la ragazza.

— In Australia? No certo, era una telefonata urbana.

— E allora non si preoccupi; ho detto Australia perché a quest'ora in America dormono tutti.

La guardava disperato, senza capire le sue parole, proprio come non aveva capito la reazione di Rose poco prima. Come avrebbe voluto che anche Rose avesse quel calore, quella simpatica franchezza!

— Caesar ha telefonato soltanto questa mattina; ho bussato alla sua porta e l'ho chiamata, ma lei dormiva come un ghiro. Purtroppo non può venire questa sera perché ha già un altro impegno insieme ad Annie. Ma immagino che ci sarà tanta altra gente, non è vero?

— Ora c'è solo lei.

— Oh, ma allora preferirà che non venga nemmeno io.

Certo che l'avrebbe preferito. Avrebbe voluto telefonare a Rose, scusarsi

con lei e rinnovare l'invito a cena; ma aveva paura, paura della sua tagliente ironia. Ormai l'aveva persa e non l'avrebbe rivista più, aveva perso la ragazza dei suoi sogni. Che fallimento era stato il suo primo tentativo di vita mondana. Era stata la sua ignoranza delle regole del saper vivere a perderlo, e adesso si ritrovava solo, con questa buffa donna che aveva alle spalle una vita tragica.

La serata, che avrebbe dovuto essere il coronamento dei suoi sogni di libertà e di amore, non sarebbe stata diversa da quelle trascorse a Childon.

Vera Engstrand lo fissava ansiosa, aspettando umilmente di essere respinta.

— Certo che voglio che lei venga! — Che altro poteva dire?

La giornata si trascinò pesantemente; passeggiando per il parco, ripensò alla reazione di Rose: adesso capiva che pazzo era stato a non rendersene conto prima! Aveva fatto grandi progetti su di lei, e poi non era nemmeno riuscito a fare le prime mosse. Ecco qual era la ricompensa per aver anche solo pensato di tradire Pam. I giornali della sera lo rincuorarono un po' con la notizia che la signora Culver stava meglio e che tutti gli ostaggi della Sabena erano stati rilasciati senza aver subito alcun maltrattamento, salvo un uomo che sosteneva che gli avevano bruciato il collo con la punta delle sigarette. Andò a pranzo e poi a teatro a una *matinée.* Era dunque questa la libertà che aveva tanto desiderato? Passeggiate sotto la pioggia senza alcuno con cui scambiare una parola e pomeriggi passati a teatro, in mezzo a gruppi di vecchie signore disoccupate?

Alle otto e trenta, quando ormai si era convinto che non sarebbe più venuta, spaventata anche lei da questo lugubre *tête-à-tête*, comparve Vera Engstrand. Le uniche concessioni che aveva fatto alla sua femminilità erano una gonna e un nastro che le tratteneva i capelli sulla nuca.

— Per me un po' di vodka, grazie — disse, sedendosi sul divano.

— Oh, cielo, ho dimenticato i bicchieri!

— Non si preoccupi; quelli che avete andranno benissimo.

Mentre serviva la vodka e l'allungava col tonic, Alan si arrovellava il cervello per trovare un argomento di conversazione. Automobili, impiego, costo della vita? Ma no, nessuna persona di buon senso avrebbe parlato di cose simili. Improvvisamente saltò fuori a dire: — Ho visto alcuni libri di suo suocero dal libraio; che cosa ci fa a Giava?

— È stato Caesar a dirle che era a Giava? Caesar è una persona tanto cara, ma è anche un terribile pettegolo. Immagino che le avrà raccontato anche un mucchio di altre cose — disse sorridendo.

Alan osservò che aveva dei bei denti, bianchi e regolari; Vera si strinse nelle spalle, poi alzò il bicchiere e aggiunse civettuola: — Alla salute; spero che si troverà bene qui. — Poi, ridacchiando aggiunse: — Sa che cosa è andato a fare in Indonesia? Ha sentito dire che laggiù esiste una tribù completamente priva di leggende, di mitologia, persino di folklore; non leggono nemmeno i libri. Secondo me non sanno leggere. Comunque: Ambrose vuole andare a cercarli per vedere se hanno veramente menti pure e libere e se comprendono il significato della realtà. Poi, quando tornerà scriverà un libro su questa sua esperienza; ha già trovato anche il titolo: *La mente nuda*. Io glielo batterò a macchina.

Forse a causa della vodka, Alan cominciava a sentirsi meglio.

— Lei è una brava dattilografa, allora!

— Niente affatto! Anzi proprio ora, mentre lui non c'è, dovrei esercitarmi. Mi sono anche iscritta a un corso di dattilografia, ma dopo un paio di lezioni ho smesso. Pensi che pretendevano di farmi scrivere con la tastiera coperta! Mi dava un tale senso di claustrofobia che ho dovuto smettere; anche Caesar dice che è pazzesco.

Lo fissava con espressione così colpevole, e insieme divertita, che Alan non poté trattenersi dallo scoppiare a ridere. Era tanto che non rideva così, forse da quando aveva lasciato Childon, o da prima ancora. Aveva l'impressione che neanche Vera avesse l'abitudine di ridere, ma forse era perché conosceva la sua storia, o si trattava di telepatia? Smisero di ridere, ma il viso di lei rimase illuminato da quel sincero momento di allegria.

— Del resto non ha importanza — riprese Vera. — Amorose pensa che io sia irrecuperabile: dirà che ancora una volta l'ho deluso e altre cose del genere. Ma non voglio più parlare di lui, adesso; forse perché passo tanto tempo con lui, ma mi pare di non saper dire altro che "Amorose ha detto, Ambrose ha fatto". Mi parli di lei, adesso.

Fino a quel momento se l'era cavata senza dire troppe bugie: né Rose né Caesar gli avevano fatto domande, e lui non aveva modo di parlare con nessun altro. Le uniche, indispensabili bugie erano state quelle che riguardavano il suo nome e indirizzo, ma ora era venuto il momento. Con voce esitante, rispose: — Ero un contabile, ma ho lasciato il mio posto. — Quest'ultima notizia era più o meno vera. — E la settimana scorsa ho piantato mia moglie; così, mi sono chiusa la porta alle spalle e me ne sono andato.

— Per sempre?

— Non tornerò mai più in quella casa!

— E tutto quello che si è portato via è in quella valigia?

— Tutto lì. — Involontariamente i suoi occhi corsero al cassettone in cui aveva nascosto i soldi.

— Proprio come me; nemmeno io ho niente che mi appartenga, salvo un po' di indumenti e qualche libro. Ma non ho bisogno di niente. In questa casa c'è tutto quello che uno può desiderare e tutto in abbondanza. Scommetto che Ambrose ha anche la cosa più strana che lei potrebbe chiedere.

— Anche i bicchieri da vino?

Vera scoppiò a ridere: — Mi ha battuto.

— Prima di venire qui, avrà avuto della roba!

Il sorriso scomparve dal suo viso e i lineamenti si contrassero. Aveva goduto ogni istante della sua compagnia; tutto era stato molto più facile e bello di quanto avesse sperato e ora le sue parole avventate stavano per distruggere quei momenti deliziosi. Ma Vera si riprese: — Stewart, mio marito, ha tenuto tutto, poveretto, pare che abbia bisogno di possedere molte cose anche se non le usa. Secondo Ambrose si tratta di un altro segno della sua insicurezza.

— Ma suo suocero è ancora peggio del mio, è un mostro — non poté trattenersi dall'esclamare Alan.

Vera scoppiò a ridere per la seconda volta.

— Ancora un po', per favore — disse allungando il bicchiere. — Questa vodka è deliziosa e sto divertendomi un mondo. Credo davvero che Amorose sia terribile, ma quando lo dico, la gente pensa che sono io terribile, e che lui è un tesoro. L'unico a non pensarla così, a quanto pare, è lei. È splendido.

Fu allora che Alan si innamorò di Vera, anche se gli ci vollero parecchie ore prima di accorgersene.

15

Alle undici Vera se ne andò: anche a Londra vigeva il complesso di Cenerentola, ma perlomeno evitò di chiedere con voce acuta: "Che ora avremo fatto" e poi di gridare: "Santo cielo, non pensavo che fosse così tardi". Rimasto solo, mentre rimetteva in ordine la stanza e lavava i bicchieri, Alan pensò che in fondo non gli era dispiaciuto che Caesar e la sua amica non fossero venuti. Quanto a Rose, era stato decisamente meglio che fosse andata così. Avevano parlato dei libri letti, che erano più o meno gli stessi, e Alan si accorse che era la prima volta nella sua vita che parlava di questo argomento con qualcuno. Era inebriante, ancora più eccitante della vodka

che avevano bevuto, poter parlare del carattere di un personaggio e dello stile di un autore, con la stessa intensità e lo stesso entusiasmo con cui fino ad allora aveva sentito parlare solo di soldi o del costo della vita. Di che cosa avrebbero parlato, se Rose fosse venuta? Durante le ore trascorse con Vera, Rose era scivolata via dalla sua mente; era rientrata nel mondo della fantasia. Quello che adesso non riusciva a cancellare dalla sua mente era la voce di Vera, le cose che si erano detti, e le mille altre che avrebbe voluto dirle, e non aveva osato. Ma non importava! Ci sarebbero state altre occasioni: aveva trovato un'amica con cui parlare.

Prima di andare a letto fece un attento esame di se stesso davanti allo specchio: voleva rendersi conto di che razza d'uomo fosse. Ora non usava più la brillantina e i suoi capelli avevano ripreso l'aspetto di capelli, invece di quello di un casco di cuoio. Anche il suo viso gli parve diverso; lui, che non si era mai abbronzato vivendo in campagna, aveva assunto una sana tintarella dorata passeggiando per le vie di Londra. Nel complesso aveva l'aspetto di un uomo di trentotto anni, invece di quello di uno vicino alla cinquantina. Era questo quello che Vera aveva visto in lui? Gli parve di rivederla lì, seduta sul divano, con il viso vivace illuminato dal sorriso, gli occhi luminosi e i riccioli ribelli che a poco a poco sfuggivano al nastro sulla nuca. Domani sarebbe andato di sopra e l'avrebbe invitata fuori a pranzo! L'idea di ordinare cibi e vini non lo spaventava per niente; sì, domani, ma adesso doveva dormire, era troppo stanco.

Verso le tre si risvegliò: la vodka gli aveva messo una sete terribile; andò in cucina e bevve un'intera caraffa d'acqua. Non aveva più voglia di tornare a letto, si sentiva sveglio, fresco e tremendamente felice. Erano anni che non si sentiva così euforico. Forse era stato così felice da bambino, e poi quando Jillian era nata, perché quello era il bambino che aveva voluto, e forse una simile euforia l'aveva provata mentre scappava con le tasche gonfie delle tremila sterline. Ma non era stata la stessa cosa, questo sentimento era del tutto nuovo. Avrebbe avuto voglia di mettersi a correre per i viali di Montcalm Gardens gridando a tutti che era libero e felice e aveva trovato uno scopo nella vita. Si sentiva pieno di gioia e di energia e aveva bisogno di raccontarlo a qualcuno, e quel qualcuno doveva essere Vera.

Allora era questo l'amore? Questo voleva dire essere innamorati? Si mise a ridere da solo. La stanza ormai era gelata perché il riscaldamento si era spento alle undici; ma Alan sentiva caldo, era tutto sudato. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si spruzzò il viso, poi si lasciò cadere sul letto e, copertosi con il solo lenzuolo, rimase sveglio pensando a Vera che dormi-

va lassù, da qualche parte; o forse era ancora sveglia e pensava a lui? Ripensò a tutto quello che si erano detti e provò a immaginarsi come sarebbe stato bello vivere insieme in una casa come questa ed essere felici sempre, ogni minuto del giorno e della notte. A poco a poco scivolò nel sonno e cominciò a sognare: era un sogno confuso e complicato che alla fine si trasformò in un incubo angoscioso. Sentiva Vera che urlava e si lanciava alla sua ricerca, ma davanti a lui ripide rampe di scale e un'interminabile successione di stanze gli impedivano di raggiungerla. Finalmente la trovava, ma ormai era troppo tardi, era morta, arsa viva, e intorno a lei ancora si scorgevano brandelli di banconote bruciacchiate. Alan la prendeva tra le braccia e le girava il viso, ed ecco che la ragazza tra le sue braccia non era Vera, era Joyce.

Le prime luci del mattino trovarono Alan tremante e con le gambe semiparalizzate dal freddo. Tutta l'euforia della sera precedente era svanita. Non sapeva nemmeno come si faceva a far la corte a una ragazza; sarebbe stato difficile parlare con Vera come lo era stato parlare con Rose, anzi, più difficile, perché di Vera era innamorato, di questo era sicuro, mentre per Rose l'unica cosa che aveva sentito era stato desiderio. La semplice idea di trovarsi solo in casa con Vera lo terrorizzava. Come avrebbe potuto invitarla a colazione, tentare un qualsiasi approccio, lui, che era un uomo sposato, e Vera lo sapeva? Si era creato la convinzione, derivata più dalla filosofia di Pam che dai libri letti, che se uno dichiara a una donna di amarla, ma lei non lo ama, si rimedia uno sberlone, soprattutto se entrambi sono sposati. A quanto pareva, per una ragione a lui incomprensibile, dichiarare a una donna il proprio amore, in certi casi, poteva essere ritenuto un insulto.

Si vestì in tutta fretta e uscì, convinto che sarebbe svenuto se avesse incontrato Vera nell'ingresso, ma non la incontrò.

EX PRETE SPOSA UNA SPOGLIARELLISTA dicevano ì titoli in testa dei giornali della domenica, e ancora NEGATA CATEGORICAMENTE OGNI FORMA DI TORTURA. A quanto pareva stavano cercando il cadavere suo e di Joyce in ogni angolo del Derbyshire; quanto alla Ford Escort che era stata segnalata a Dover, era stata rintracciata in Turchia mentre i suoi insospettabili proprietari erano in viaggio per l'India. Alan andò a bere un caffè e a prendersi un panino, ma aveva lo stomaco così contratto che ci mancò poco che non si sentisse male. Gli ci volle un po' prima di accorgersi che era una bella giornata. Dopo tanti giorni nuvolosi era finalmente tornato il sole come prima della sua fuga. "Sembra primave-

ra" aveva detto Joyce. Sentiva il sole tiepido illuminargli il viso ma non poteva restare in Kensington Gardens: era terrorizzato all'idea di incontrare Rose; perciò si precipitò alla prima stazione del metrò e comprò un biglietto per Hampstead.

Anche Vera un tempo aveva abitato lì; si mise a passeggiare per i vialetti alberati, chiedendosi in quale di quelle case era vissuta Vera, e se anche lei aveva camminato dove lui adesso stava camminando. Seguì Heath Street finché non si trovò in cima alla collina: tutta Londra si stendeva ai suoi piedi e nella luce tiepida del sole sembrava cosparsa di un pulviscolo dorato.

Che cosa gliene importava ora delle sterline rubate, se non poteva avere Vera? Girò sui tacchi e si avviò verso i boschi che si stendevano tra Spaniards Hoad e North End. Non assomigliavano molto ai boschi di Childon; nelle grandi città, anche se le piante sono le stesse, manca il sottobosco, umido e verde, e l'odore caratteristico della terra bagnata. Qui, attorno alle piante, c'era solo una polvere brunastra sulla quale non cresceva nemmeno un filo d'erba.

Per la prima volta nella sua vita, Alan intuì che cosa intendevano i poeti e gli scrittori, quando parlavano della potenza dell'amore che tutto trasforma e glorifica e fa vedere agli innamorati con nuovi occhi la realtà che li circonda. Quella domenica mattina, Alan scoprì la bellezza devastata di quel bosco, che il sole di primavera non bastava a sanare.

Continuò a camminare, senza avere idea di dove si trovasse, finché non arrivò in Finchley Road. Il nome non gli suonava nuovo, e dopo qualche secondo si rese conto che da quelle parti doveva abitare Paul Browning. Strano, la zona era piuttosto lontana da Paddington; probabilmente Browning si serviva della Anglian Victoria Bank di Paddington, perché lavorava da quelle parti. Anche se non voleva più parlare con Vera, anche se avrebbe evitato di restare con lei, voleva lo stesso sapere dov'era la sua precedente abitazione.

Esaminando la cartina che aveva con sé, scoprì che Exmoor Gardens faceva parte di un grande quartiere costruito a cerchi, anzi, a ovali concentrici. Ogni ovale portava il nome di una catena di montagne e di colline del Regno Unito. Improvvisamente, Alan provò l'irresistibile desiderio di vedere dove abitava Paul Browning. Sulla carta sembrava piuttosto distante ma dopo non molto ci arrivò. Gran parte delle villette erano costruite in stile Tudor, ma alcune, le più nuove, avevano un aspetto più semplice, non molto dissimile da quelle di Fitton's Piece. La casa di Browning era una di

queste: gli stessi mattoni rossi, le stesse grandi finestre, il camino soltanto ornamentale e, davanti, lo stesso cespuglio di foglie grasse; era solo un po' più grande. Alan rimase a fissarla meravigliato: per puro caso, la casa del suo falso passato assomigliava estremamente a quella della realtà.

Paul Browning stava in quel momento lavando la macchina davanti al garage, mentre un ragazzino di circa otto anni gli correva intorno trascinandosi dietro, legato al guinzaglio, un cucciolo dall'aria spaventata. Proprio di fronte alla casa, accanto a un vialetto, c'era una panchina, e Alan vi si sedette fingendo di leggere il giornale, ma in realtà osservando il bambino che correva qua e là con il suo cucciolo. A un certo momento Browning, irritato, lasciò cadere la spugna insaponata, e, affacciatosi alla porta d'ingresso, gridò: — Alison! Fallo smettere di torturare quel povero cane!

Paul Browning afferrò al volo il ragazzino mentre gli passava accanto e lo ammonì, ma senza gridare, dolcemente. Poi prese in braccio il cucciolo e lo carezzò. Sulla soglia di casa apparve una donna di circa trentacinque anni; era alta e bionda, e, sebbene Alan non potesse capire cosa stava dicendo, il tono della sua voce era caldo e protettivo. La vide stringere a sé il ragazzino, sorridere dolcemente al marito e fare una carezza al cucciolo: era chiaro che era lei la fiera protettrice della sua famigliola.

Alan piegò il giornale e se ne andò. Quella scenetta familiare lo aveva profondamente rattristato: anche lui avrebbe potuto avere qualcosa di simile nella sua vita, ne era stato privato, e ormai era troppo tardi. Si sentiva ridicolmente colpevole per aver rubato a quell'uomo l'identità e il suo ambiente, un furto che gli sembrava anche un insulto nei riguardi di Paul Browning, che non aveva mai abbandonato la moglie. Si sarebbe rivelato così vuoto e inutile anche l'altro furto che aveva commesso?

Mentre rimuginava tristemente sullo squallore della sua vita passata e presente, Alan continuava a camminare di buon passo per il viale che aveva imboccato. Ormai era uscito da Exmoor Gardens e il nuovo quartiere era del tutto diverso dal primo: lungo una strada molto larga si allineavano concessionarie di automobili, supermarket e negozi di oggetti orientali, nelle cui vetrine facevano bella vista sari colorati e lucide sete. Davanti a un bar ristorante che si chiamava Rose of Killarney, era appoggiata una lavagna su cui era scritto il menù della giornata; bistecche, panini vegetali o al prosciutto e un non meglio identificato *Leprechaun's Lunch.* Quest'ultimo pareva fosse composto di formaggio e sottaceti, ma l'idea di dover chiedere spiegazioni alla cameriera gli ripugnava talmente che Alan preferì chiedere un'insalata, e una mezza caraffa di birra.

La ragazza dietro il banco aveva la faccia pallida e gonfia, con profondi cerchi neri sotto gli occhi, di chi è cresciuto a patate in qualche casermone di Dublino. Servì la birra ad Alan e a un uomo che aveva il suo stesso, forte accento irlandese e poi si accinse a versare un doppio whisky a un ragazzo magro seduto al bancone accanto ad Alan. Appoggiata per terra, tra i due sgabelli, c'era una grossa borsa della spesa piena di roba, e Alan si chinò a guardarla, sorpreso che a Londra si potesse far la spesa anche di domenica. Mentre chinava gli occhi, spostandosi leggermente sullo sgabello, vide che il ragazzo allungava una mano per prendere un pacchetto di sigarette che spuntavano dalla borsa: era la mano destra; l'anulare portava ancora la cicatrice di un passato incidente e l'unghia, tutta contorta, aveva l'aspetto ricurvo e scuro di un guscio di noce.

L'emozione fu tale che Alan si sentì mancare il fiato. Voltò bruscamente la testa e cercò di mangiare l'insalata, mentre il fumo acre della sigaretta del ragazzo avvolgeva le uova e la lattuga. Nello specchio dietro il bar vedeva riflessa la giovane faccia scarna: la bocca sottile, il naso piuttosto grosso. La barba e i folti capelli erano spariti, ma poteva esserseli tagliati; sarebbe bastato che il ragazzo parlasse e non avrebbe avuto più dubbi. Doveva pure aver parlato per ordinare il whisky, ma questo era stato prima che lui entrasse. Lo osservò mentre sollevava la borsa della spesa, e questa volta il dito gli sembrò meno contorto; quello che era passato sotto la griglia dello sportello per raccogliere la manciata di monetine gli era parso grottesco e contorto, più simile all'artiglio di un uccello o alle chele di un granchio che a un'unghia umana.

Si sentì sollevato al pensiero che non si trattava della stessa persona e che non c'era niente che lui dovesse fare. Ma fare cosa? Era l'ultima persona al mondo che avrebbe potuto presentarsi alla polizia. Il ragazzo se ne andò, e dopo pochi minuti anche Alan uscì, ma non per seguirlo, anzi, non voleva nemmeno più pensare a lui. Improvvisamente si accorse di essere terribilmente stanco: doveva aver camminato per chilometri! Si avvicinò a una fermata d'autobus per fortuna non molto distante da lì e vide scomparire il ragazzo per una strada laterale. Camminava adagio, dondolando la borsa della spesa, come se avesse a disposizione l'intera giornata, e non ci fosse niente e nessuno che l'aspettava a casa.

Anche Alan si sentiva più o meno nella stessa condizione; riuscì a evitare di incontrare Vera per tutto quel giorno e per quello successivo restando fuori di casa. Non volle tornare più neanche nei luoghi dove aveva ambientato il suo falso passato, che si erano rivelati così simili a quelli della

realtà. Era meglio che si tenesse lontano anche da zone mal frequentate e da bar malfamati che gli richiamavano alla mente delitti e criminali e tormentavano la sua coscienza. Ma non poteva continuare questa vita da vagabondo, doveva sistemarsi da qualche parte! E se se ne fosse andato da Londra e si fosse rifugiato in qualche città di provincia? Per anni aveva desiderato di incontrare l'amore, e ora che l'aveva trovato avrebbe preferito non averlo mai conosciuto. Il lunedì sera rientrò a casa deciso ad andare da Vera e dirle che se ne sarebbe andato: sarebbe tornato da sua moglie, Alison. Mentre, seduto sul letto, cercava di radunare tutto il suo coraggio, sentì delle voci dalla stanza accanto: erano Vera e Caesar. Non poteva distinguere le loro parole, ma si sentì divorato dalla gelosia. Pensò che Caesar l'avesse tradito, che Vera l'avesse tradito, anzi, in quello stesso momento era a letto con Caesar!

Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, come un leone in gabbia. Dopo poco qualcuno venne a bussare alla sua porta: dovevano averlo sentito, ma lui non aveva nessuna intenzione di aprire. Andò davanti alla finestra stringendo i pugni e chiudendo gli occhi. Bussarono ancora e la voce di Caesar chiese: — Paul, tutto bene?

Non poteva più stare zitto ormai, doveva andare ad aprire.

—Annie e io andiamo al Gate a vedere un film di Chabrol; viene anche Vera — aggiunse Caesar strizzando l'occhio. — Vuole venire anche lei?

— D'accordo — rispose Alan. Si era sentito talmente sollevato dal non essersi trovato davanti Vera che aveva acconsentito con entusiasmo, ma gli bastarono pochi secondi per rendersi conto di quello che aveva fatto. La presenza della ragazza lo bloccava completamente: non riusciva a pensare, non aveva neanche il coraggio di alzare gli occhi e di guardarla in faccia. Sentì che diceva: — Che piacere rivederla! Sono venuta a bussare alla sua porta una dozzina di volte dopo sabato sera; desideravo ringraziarla e dirle che è stata una serata molto piacevole.

— Ero fuori — brontolò e finalmente alzò gli occhi a guardarla e il nodo che fino a quel momento gli aveva stretto la gola si sciolse e tutto tornò come prima.

— Questa è Annie — disse Caesar e gli presentò una ragazza che assomigliava in modo impressionante a Pam e Jillian: gli stessi lineamenti regolari, la stessa pelle chiara e occhi azzurri così caratteristici delle donne inglesi. Sentì Caesar spiegare che Annie era infermiera e la notizia non lo stupì: i suoi modi bruschi e affettuosi al tempo stesso glielo avevano fatto sospettare. Gli tornarono in mente gli sbalzi d'umore di Pam, i suoi scatti

d'ira e i momenti di calma abulica e gli parve di essere di nuovo stato preso in trappola.

Andarono a piedi fino al cinema; Alan e Vera davanti, gli altri due seguivano.

— Ho sentito dire che se due coppie vanno fuori insieme, si può indovinare la classe sociale cui appartengono dal modo in cui si dispongono. Se le due ragazze camminano insieme, si tratta di operai; se vanno insieme marito e moglie, sono dei piccoli borghesi, se invece si scambiano i partner appartengono alla classe sociale più elevata.

— Per favore, non chiamarmi piccolo borghese, Vera — disse Caesar ridendo.

— No! E poi non siamo mica sposati fra di noi!

Questo fece venire in mente ad Annie che aveva ricevuto una lettera da un'amica che le diceva di avere incontrato Stewart in Port of Spain. Pareva che a Vera non importasse niente sentir parlare del marito, e così le due ragazze fecero coppia insieme per poter chiacchierare più liberamente. Mantennero la stessa formazione anche quando sedettero al cinema: Alan entrò per primo, poi Caesar e quindi Annie e, all'estremità opposta, Vera. Il film era in un francese molto sofisticato e Alan non lo seguì per niente, non curandosi nemmeno di leggere i sottotitoli. Guardava fisso davanti a sé, in uno stato di semincoscienza: non c'era futuro per lui, né passato, solo il presente che gli scivolava via velocissimo, scandito dai battiti del suo cuore.

Dopo il film, decisero di andare a bere qualche cosa al Sun in Splendoor. Caesar insisteva perché Annie passasse la notte con lui, ma Annie protestò che Montcalm Gardens era troppo lontano dal suo ospedale e che dopotutto aveva anche lei diritto a una notte di sonno. Caesar e le ragazze risero di questi scherzosi sottintesi che evidentemente erano normali tra di loro, ma Alan, che non aveva mai sentito parlare di niente che riguardasse il sesso con tanta libertà, ne era imbarazzato. Cercò di immaginare una conversazione con Pam e gli Heysham su questo argomento, ma era al di là della sua immaginazione. Si risvegliò da queste sue fantasticherie quando fu evidente che Caesar se ne stava andando per accompagnare a casa Annie e che lui restava solo con Vera.

— Credo che Annie fosse una delle ragazze di Stewart, anche se lei non vuole ammetterlo — disse Vera quando se ne furono andati. — Immagino che gli abbia fatto girare la testa, come diceva Stewart delle sue conquiste. Povere ragazze! C'è stato un tempo in cui mi facevano pena. — Tacque un

momento e aggiunse: — Venga, voglio offrirle da bere.

Secondo gli usi di Alan, non erano mai le ragazze che offrivano da bere; anzi, immaginava che se l'avessero fatto, non sarebbero neanche state servite, ma evidentemente non doveva essere così, perché Vera fu subito servita con un largo sorriso da parte del cameriere. Aveva lo stomaco così contratto per la tensione nervosa che non riuscì nemmeno a finire il whisky che aveva davanti. Dopo poco il proprietario annunciò che era l'ora di chiudere e si trovarono di nuovo per la strada. Camminarono fianco a fianco per strette strade secondarie; la notte non era buia come sarebbe stata in campagna: il riflesso giallo dei lampioni arrivava fin lì e dava una lucentezza metallica all'asfalto delle strade.

— La notte luccica — osservò Vera.

— La notte è luminosa — la corresse lui pedantemente.

— Oh, no! L'ho letto in *Antonio e Cleopatra.* Shakespeare lo fa dire a un soldato, è uno dei miei versi preferiti. Comprendo benissimo cosa intendeva dire, anche se immagino che in questo caso Shakespeare parlasse della luna.

— Questa sera non c'è luna — ribatté stupidamente, anche se in quel momento provava un tale desiderio di prenderla tra le braccia che lo faceva star male.

Entrarono nell'ingresso, fragrante per i mille fiori che riempivano i vasi: erano gelsomini invernali, gli stessi che si arrampicavano sul muro della banca a Childon. Dovette appoggiarsi al muro per non cadere; la fronte gli bruciava e aveva la gola riarsa.

— Volevo proporle di bere un caffè, ma mi sembra troppo stanco; forse sarà meglio rimandare a un'altra volta.

Non rispose, ma la seguì in cucina e si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo. Era una stanza grande almeno quattro volte la loro cucina di Fitton's Piece. Pensò a come sarebbe piaciuto a Pam avere una cucina così, con due grandi frigo, un immenso freezer, un forno a muro e una griglia a raggi infrarossi. Con movimenti svelti e leggeri Vera preparò le tazze e mise sul fuoco la caffettiera, sempre parlando, con quel suo tono svagato, di Amorose e dei suoi libri, e di come tutti i romanzi che erano appartenuti alla madre di Stewart erano stati messi al bando nel sottoscala, e della deliziosa casetta a Dartmoor, ora vuota e abbandonata, che Stewart aveva ereditato dalla madre. Versò il caffè e poi sedette, scuotendo la leggera aureola di riccioli bruni, e restò a guardarlo come in attesa.

Fu in quel momento che qualcosa scattò dentro di lui, come quella volta

in banca, quando stringeva tra le mani le sterline e si era messo a squillare il telefono. Aveva capito che quello era il momento di agire; ora o mai più.

— Vera! — implorò.

— Cosa c'è?

— Oh, Dio! Me ne andrò, appena tu mi dirai di andarmene sparirò, ma prima devo dirtelo: mi sono innamorato di te, ti amo talmente che mi sembra di impazzire.

Allungò le braccia sul tavolo con un gesto brusco, e così facendo rovesciò la tazza di caffè che aveva davanti: un piccolo rigagnolo scuro prese a colare rapidamente sul pavimento.

Vera diventò paonazza e si lasciò sfuggire un piccolo grido soffocato, poi, mentre in ginocchio cercava di riparare al malfatto, Alan si buttò a precipizio per le scale e andò a rinchiudersi in camera sua. Chiuse con la chiave e si appoggiò alla porta, ansante.

Ancora una volta, per sfogare la sua agitazione, si mise a camminare nervosamente su e giù per la stanza. Era furioso contro tutto e tutti, contro la vita. Non adesso, non alla sua età, avrebbe dovuto subire questi turbamenti, ma prima, quando era un ragazzo di diciotto anni, e invece allora gli erano stati negati. E avrebbe dovuto sopportare tutto questo senza goderne i frutti?

Smise di camminare e rimase in ascolto: tutto era silenzio, eppure poteva vedere riflessa sul prato la luce gialla della finestra della cucina. Tremando, rimase a fissare il quadrato di luce sperando di vedervi comparire per un istante il suo profilo, o l'aureola dei suoi capelli, ma la luce si spense, e il giardino piombò nell'oscurità.

Immaginò che stesse attraversando l'ingresso per poi salire le larghe scale fino alla sua stanza, forse in collera con lui, o turbata, o solo felice di poter finalmente liberarsi di lui. Spense la luce per non vedersi; non tollerava nemmeno la vista del suo corpo, poi uscì nell'ingresso buio. In cima alla breve rampa di scale s'intravedeva una tenue luce: allora non era ancora andata a letto! Salì le scale, senza sapere quello che avrebbe detto; forse si sarebbe soltanto buttato ai suoi piedi. Adesso anche la debole luce si era spenta; Alan cercò il corrimano per aggrapparvisi e incontrò invece la mano di lei. Ebbe un sussulto, non potevano vedersi, ma le loro braccia si cercarono e si strinsero; rimasero così, strettamente abbracciati, in silenzio.

Cominciarono a scendere le scale tentoni, con passi incerti, tenendosi sempre abbracciati. Trovarono la maniglia della porta della sua camera e

mentre Vera lo trascinava dentro, la luce nell'ingresso principale si accese: era Caesar. Udirono i suoi passi leggeri che scendevano le scale, la porta che si apriva, poi tutto di nuovo fu buio e silenzio. Stretta nelle braccia di Alan, Vera respirava appena.

16

Poiché Marty non disponeva di un frigorifero, le provviste di cibo consistevano soltanto di qualche barattolo di zuppa e di spaghetti, qualche uovo, un pezzo di formaggio e del pane. A mezzogiorno di solito si accontentavano di pane e formaggio e alla sera Marty usciva e ritornava con dei cibi pronti. Ma quel lunedì pomeriggio, alle cinque, Marty dormiva ancora come un ghiro, malgrado si fosse buttato sul materasso fin dalle due.

Mentre Joyce era in cucina a lavarsi i capelli, Nigel cominciò a scuotere Marty.

— Ehi! Sveglia. Devi andare a comprare una cena speciale questa sera, e una bottiglia di vino, poi fa' in modo da scomparire.

Marty si mise faticosamente a sedere stropicciandosi gli occhi: — Non mi sento niente bene; ho lo stomaco che mi fa un male cane.

— Hai bevuto troppo, ecco tutto. L'altra sera ti sei scolato tutta una bottiglia, dannazione! — Senza accorgersene Nigel aveva assunto il tono di voce professionale del dottor Thaxby. — Sei un alcolizzato, e se vai avanti così ti verrà la cirrosi epatica, che è ancora peggio del cancro, perché il cancro si può operare, ma per la cirrosi non c'è niente da fare. Di fegato ne hai uno solo, ricordatene!

— Piantala, fammi un piacere. Lo scotch non c'entra: quello mi avrebbe fatto venire mal di testa, non di stomaco. Ho paura di essermi beccato un virus.

— Macché, sono i postumi della sbornia; un po' d'aria fresca ti farà bene.

Mugolando, Marty si lasciò ricadere sul materasso.

— Non posso uscire, vacci tu.

— Dannazione! Ma non capisci che bisogna che resti solo con lei?

— Ci resterai domani. Una notte di sonno, e domani sarò in forma come prima.

Così Marty rimase in casa e dovettero accontentarsi di spaghetti in scatola e pancetta per cena. Joyce si rifiutò ancora una volta di cucinare per loro. Non poteva venir meno ai suoi propositi. Dopo cena, lasciato Marty di guardia, Nigel andò giù a farsi un bagno e ne approfittò per buttare la

lettera di Joyce nel gabinetto. Mentre risaliva, incontrò il vecchio signor Green avvolto in una vestaglia di lana, con un asciugamano sul braccio, che gli sorrise timidamente, ma Nigel non se ne accorse nemmeno.

Marty, con la pistola in mano, sembrava finalmente essersi svegliato.

— Hai visto? — osservò Nigel. — Tienti lontano dal carburante e vedrai che starai benone.

Pareva che avesse ragione perché il martedì, dopo ventiquattr'ore di astinenza, Marty si sentiva quasi normale. Obbedendo agli ordini di Nigel comprò un pollo arrosto, delle insalate già pronte, pane, formaggio e una bottiglia di vino che gli costò ben cinque sterline. Dimenticò di comprare dell'altro tè e del caffè, ma non aveva importanza, tanto l'indomani se ne sarebbero andati da lì tutti e tre, Joyce e Nigel pronti a partire in luna di miele.

Marty si chiedeva che cosa poteva essere successo fra loro quel sabato sera, perché non gli pareva affatto che si comportassero come due innamorati, eppure Nigel sembrava così sicuro di farcela! Marty li tenne sott'occhio per tutta la giornata; Joyce continuò a sferruzzare senza cercare affatto di essere gentile con Nigel, e Nigel rimase sempre taciturno, senza lasciarsi mai sfuggire un "amore" o "tesoro" che sarebbero stati appunto gli appellativi che avrebbe usato Marty in simili circostanze. Ma forse non volevano lasciarsi andare a tenerezze in sua presenza. "Speriamo che sia così" pensò Marty, "e che quei due non si aspettino che io stia fuori tutta la notte." Lo stomaco infatti aveva ricominciato a fargli male, sebbene fossero ormai ventiquattr'ore che non beveva un goccio.

Alle sei in punto uscì; era una bella serata limpida ed eccezionalmente tiepida per quell'inizio di primavera. La gente per la strada era senza cappotto e alcune ragazze che gli passarono accanto indossavano soltanto leggere camicette di cotone. Eppure Marty aveva freddo, sebbene indossasse un golf e il giaccone di pelle. Aspettò, tremando, che arrivasse l'autobus numero sedici che doveva condurlo fino al West End.

Rimasti soli nella stanza di Cricklewood, i due si scrutavano a vicenda. Nigel circondò con un braccio le spalle di Joyce, pensando a come sarebbe stato bello se lei avesse avuto trentasette o trentotto anni e fosse grata a questo bel giovane così diverso dal suo vecchio, orribile marito. Queste fantasticherie l'aiutarono a sentirsi meglio, e così il whisky di Marty, che anche Joyce accettò di bere con l'aggiunta di un po' d'acqua.

— Hai spedito la mia lettera? — chiese Joyce mentre si trasferivano in

salotto.

— L'ha imbucata Marty questa mattina.

— Ah, è così che si chiama?

Nigel avrebbe voluto mordersi la lingua. Ma al punto in cui stavano le cose, che importanza poteva avere?

— Già che ci sei, potresti dirmi come ti chiami anche tu — disse Joyce.

Nigel glielo disse, e benché Joyce trovasse bello il suo nome, non volle dargli la soddisfazione di dirglielo. Era convinta che, qualsiasi cosa succedesse, il suo spirito sarebbe rimasto inviolato, anche se avesse fatto l'amore con Nigel, purché avesse continuato a trattarlo con fredda indifferenza. Il whisky la riscaldava e le distendeva i nervi: non l'aveva mai assaggiato prima di allora perché, secondo Stephen, il liquore adatto alle signore è il gin. Così qualche volta, quando andavano al Childon Arms, beveva un gin e tonic, ma whisky mai. Lasciò che Nigel, praticamente seduto sulla pistola, la baciasse, e finse persino di rispondere ai suoi baci.

— Perché non ceniamo? — fece Nigel, e si avviò verso il tavolo, sempre con la pistola in mano.

Il vino avrebbe finito di sciogliere tutte le sue inibizioni e avrebbe dato il tocco finale a quella specie di euforia che il whisky gli aveva procurato.

Gli faceva piacere che Joyce fosse brutta e timida; questo significava che non avrebbe fatto caso alla qualità della sua prestazione. Mangiarono in silenzio e Joyce non scostò la gamba quando sentì quella di Nigel che la cercava sotto il tavolo. Dio, com'era brutta! La sola cosa bella che aveva erano i capelli. Le ciglia erano letteralmente bianche: ecco perché aveva tanto insistito perché lui le comprasse il mascara! Aveva dei lineamenti grossolani e la pelle pallida e granulosa. Con il pullover e la maglietta di Marty addosso era addirittura informe.

Cominciò a parlarle della sua vita: di quando all'università si era laureato a pieni voti, ma poi aveva buttato via quel pezzo di carta, perché la società era corrotta, corrotta fino al midollo, e lui non voleva averci niente a che fare. E di come, poi, era andato a vivere in una comune dove c'erano tanti giovani pieni d'ideali. Mangiavano solo vegetali e si cuocevano loro stessi il pane, e le ragazze tessevano la lana e lavoravano l'argilla. Anche il sesso era assolutamente libero: lui per esempio era stato diviso tra due donne, una giovanissima che si chiamava Samantha e l'altra, più anziana, di nome Sarah.

— Perché sei andato a rapinare una banca, allora? — chiese Joyce.

Nigel spiegò che era stato un gesto di sfida contro questa società corrot-

ta, ma che avrebbero usato quel denaro per dar vita a un Raj Neesh in Scozia.

— E che cosa sarebbe?

— È una religione; una meravigliosa religione orientale in cui non esistono comandamenti, ciascuno può fare quello che vuole.

— Mi sembra proprio il tipo di religione che fa per te — osservò Joyce, ma senza troppo sarcasmo nella voce e quando si alzò per riporre i piatti sullo scolapiatti lasciò che Nigel le accarezzasse un fianco. Si sedettero l'uno accanto all'altra e finirono l'ultimo bicchiere di vino. Ormai si era fatto buio e solo i lampioni gialli della strada illuminavano la stanza. Nigel andò a chiudere le tende, poi, presa Joyce tra le braccia, cominciò a divorarla di baci spingendole indietro la testa e quasi soffocandola.

Joyce, immobile tra le braccia di Nigel, non reagiva, e dalla pressione del suo corpo contro di lei capì che adesso sarebbe successo. Non sentiva panico né disperazione, il whisky bevuto aveva allentato i suoi freni inibitori; non sentiva neanche voglia di urlare o di rompere una finestra, ora che, per la prima volta da quando l'avevano fatta prigioniera, era libera di muoversi senza avere una pistola puntata su di lei. Nigel uscì per andare in bagno e Joyce, nascosta sotto le coperte, ne approfittò per liberarsi di tutto ciò che aveva indosso. Nascosto nel reggiseno aveva il terzo messaggio che voleva buttare dalla finestra. Lo nascose in mezzo alla biancheria e poi lo infilò sotto il pullover. Nigel, di ritorno, spense la luce e si chiuse la porta alle spalle. Rimase un attimo in piedi, meravigliato di vedere la stanza così illuminata dalla luce della strada malgrado le tende chiuse, come se non avesse mai dormito in quella stanza prima di allora. Si spogliò in fretta con un movimento deciso e scostò il lenzuolo e la coperta che coprivano Joyce.

Rimase a fissarla senza fiato, stupefatto; non aveva mai visto una donna così. Joyce giaceva allungata sul dorso con la testa appena voltata da un lato e i lunghi capelli neri che le coprivano una guancia. Il suo corpo non aveva una pecca: i seni gonfi e pieni come due bocce di cristallo, la vita fragile e sottile come lo stelo di un fiore, le gambe lunghe e scattanti come quelle di una gazzella. La luce gialla dei lampioni stendeva su quella pelle di seta una patina dorata. Sembrava una di quelle fotografie delle riviste di Marty, solo più regale e superba. Quando guardava quelle fotografie, Nigel non aveva mai pensato che quelle fossero donne vere, ma il risultato dell'abilità del fotografo, della posa audace e del gioco di ombre e luci. Tornò a fissarla, pietrificato dallo stupore, con l'impressione che gli girasse la te-

sta.

— Joyce — sussurrò infine, e si stese sopra il suo corpo.

Chiuse gli occhi, ma ormai era tardi, avrebbe dovuto chiuderli prima, prima di avere scoperto quel corpo superbo. Tentò di pensare alla madre di Samantha, lunga e ossuta e trentaduenne, a Sarah, con le sue calze nere, ma non ci fu niente da fare. Cercò la rivoltella nascosta sotto il cuscino e immaginò di violentare la moglie di Alan Goombridge sotto i suoi stessi occhi. Joyce gli aveva strappato la sua virilità senza una parola, senza un cenno, come non avrebbe mai immaginato che potesse succedere. Scivolando su un fianco e liberandosi del suo peso, Joyce aprì gli occhi e lo guardò.

— Non è niente, tra un minuto andrà tutto bene — disse Nigel stringendo i denti. — Ho solo bisogno di bere qualche cosa.

Andò in cucina e si attaccò con furia alla bottiglia del whisky, poi le tornò accanto, e a occhi chiusi per non vederla le si avvinghiò con tutte le sue forze, stringendola con le braccia e con le gambe.

— Mi fai male! — protestò Joyce.

Nigel mollò la presa e si lasciò scivolare giù: si sentiva molle e gelato. Cercò di aiutarsi con la fantasia, immaginando che Joyce fosse la sua schiava, e pensando all'importanza che aveva questo atto per dimostrarle la sua superiorità. Poi si voltò, cercando di guardare solo la sua faccia, di dimenticare quello splendido terrificante corpo... ma ora Joyce dormiva. Con la testa nascosta tra le braccia era caduta in un sonno pesante, provocato dal whisky.

L'assalì una voglia disperata di ucciderla: alzò la pistola e gliela puntò contro il collo; se solo quel maledetto arnese fosse stato carico e non un giocattolo, e invece no! Era solo una copia, una copia inutile come lui.

Raccolse l'arma e andò a rinchiudersi in cucina. Improvvisamente gli tornarono alla mente ricordi dimenticati della sua infanzia. Si rivide in cucina seduto sul seggiolone con suo padre che l'imboccava forzandolo a mangiare, mentre sua madre, in ginocchio, raccoglieva con uno straccio il cibo che lui ostinatamente sputava. Risentiva la voce del padre che gli ripeteva che doveva mangiare, che se non avesse mangiato la pappa non sarebbe mai diventato grande, mai diventato un uomo. Come allora, Nigel chinò la testa sul tavolo di cucina, e, come allora, cominciò a singhiozzare. Solo il pensiero che ormai Marty avrebbe potuto tornare da un momento all'altro e trovarlo in quelle condizioni gli diede la forza di rialzarsi imprecando: non poteva più sopportare questa orribile realtà, aveva bisogno

di dimenticare, dimenticare! Corse a prendere la bottiglia del whisky e se la ficcò in bocca lasciando che il liquido gli colasse in gola fin quasi a soffocarlo. Ebbe appena il tempo di tornare al materasso e di rincantucciarsi il più lontano possibile da Joyce prima che il liquore facesse il suo effetto.

Marty fissava ammirato le vetrine di Oxford Street pensando a tutti i begli abiti che si sarebbe comprato quando finalmente avrebbe potuto spendere i suoi soldi. Non era mai stato abbastanza ricco per poter fare dell'eleganza ma gli sarebbe piaciuto comprarsi dei pantaloni attillati, giacche di velluto, e quelle camicie con stampata sul petto la testa di un cantante pop, o il nome di un attore. Ebbe l'impressione che un paio di poliziotti si fossero fermati a osservarlo, quindi smise di guardare le vetrine e si avviò per Regent Street verso Piccadilly Circus.

Dalle parti di Leicester Square si fermò in una sala giochi a fare qualche partita ai bigliardini e poi si mise a vagabondare per Soho. Aveva sempre sognato di entrare in uno di quei locali dove fanno lo strip e ora che aveva abbastanza soldi, era finalmente venuto il momento, ma i dolori che l'avevano torturato lunedì stavano ricominciando. A brevi intervalli veniva assalito da dolori così forti alla parte superiore dello stomaco che gli mancava il fiato e la bocca gli si riempiva di un sapore amaro. Come poteva andare a divertirsi in quelle condizioni, con il pericolo di doversi piegare in due per il dolore? Non poteva trattarsi dell'appendice, perché quella gliela avevano tolta quando aveva dodici anni. Doveva trattarsi di una crisi di astinenza. L'alcol in fondo era come una droga, e lo sapevano tutti che se uno smette di colpo di drogarsi sta da cani e gli prendono dolori da tutte le parti. Avrebbe dovuto smettere gradatamente, non di colpo.

Quanto ci avrebbero ancora messo quei due? Nigel non gli aveva detto a che ora doveva tornare ma mezzanotte gli sembrava un'ora ragionevole. Si ricordò che era dal mattino che non mangiava niente, ecco perché si sentiva così debole! Una bella bistecca con patatine fritte e un paio di panini l'avrebbe rimesso in sesto; ma quando entrò al ristorante il solo odore del cibo per poco non lo fece vomitare. Dovette scappare a gran velocità chiedendosi cosa sarebbe successo se fosse svenuto per la strada e la polizia l'avesse raccolto con tutti quei quattrini in tasca.

Era meglio tornare a casa: là sarebbe stato al sicuro. S'infilò in una stazione di metrò e prese il primo treno per Kilburn. Quando risalì per andare alla fermata dell'autobus, fu così fortunato da vederlo arrivare immediatamente. Marty si lasciò cadere su un sedile e accese una sigaretta. Il bi-

gliettaio, un indiano, lo pregò di spegnerla e per tutta risposta Marty gli disse di tornarsene nella giungla da cui era appena uscito e gli disse anche quello che avrebbe potuto fare una volta giunto a destinazione. La conclusione fu che l'autobus si fermò; il conducente, un grosso negro, venne in aiuto del collega, e insieme scaricarono Marty. Dovette trascinarsi a piedi per la salita di Shoot-up Hill e arrivò in cima più morto che vivo, ma erano solo le undici meno un quarto, troppo presto per rientrare.

Quali che fossero le cause della sua malattia, sentiva di avere più che mai bisogno di bere qualche cosa. È noto poi che il whisky sistema lo stomaco. Lo diceva sempre anche suo padre, e lui se ne intendeva di carburante, quel vecchio caprone. Un paio di bicchieri di quello buono e avrebbe dormito come un ghiro: domani sarebbe stato più in forza che mai.

Il Rose of Killarney non era molto lontano e Marty ci si diresse con passo incerto, piegandosi in due di tanto in tanto per il dolore. Dietro il banco c'erano Bridey e il gestore.

— Doppio scotch — disse Marty con voce impastata.

— Quel tale vive nella mia stessa casa, e sentite un poco che belle maniere!

— D'accordo, Bridey, penso io a servirlo.

— Abitiamo nella stessa casa e non è neanche abbastanza educato da dire per favore. Secondo me quello ha già bevuto abbastanza.

Marty fece finta di non sentirla: non parlava mai con lei, se appena poteva evitarlo, allo stesso modo in cui non parlava con nessuno di quegli stranieri, immigranti, ebrei e gente di quella risma. Bevve il suo whisky, ruttò e ne chiese un altro.

— Mi dispiace, figliolo, ma ne hai già bevuti abbastanza; hai sentito cosa ha detto la signora.

— Signora! Quella sporca baldracca irlandese!

Erano solo le undici, ma si trovò lo stesso sulla via di casa. Vide che la luce in camera sua era spenta. Poteva vedere la sua finestra dal marciapiede di fronte a casa, dove si era seduto perché non ce la faceva più a reggersi in piedi. Ormai solo le scale lo separavano dal letto, ma salirle fu la parte più difficile del viaggio. Per un momento pensò che avrebbe preferito passare la notte sul pianerottolo piuttosto che dover ascoltare i rimproveri di Nigel. Cercò di spiare attraverso il buco della serratura, ma non poté vedere niente perché vi era infilata la grossa chiave di ferro. Forse Nigel non si era curato di chiudere con quella chiave, perché tutto era andato per il meglio e non ce n'era più bisogno. Provò con la Yale e la porta si aprì.

Dopo il buio pesto del pianerottolo, la luce gialla della stanza lo costrinse a socchiudere gli occhi. Per abitudine si appese la grossa chiave al collo e si girò a guardare quei due che dormivano l'uno accanto all'altro nel grande letto. "Benone" pensò Marty, "ce l'ha fatta. Domani potremo finalmente andarcene da qui." Con le mani strette sullo stomaco dolorante si arrotolò sul sofà e si coprì con la coperta.

Joyce non si era nemmeno accorta del suo rientro; solo tre o quattro ore più tardi si svegliò con un mal di testa lancinante e la bocca secca. Non le ci volle molto però a riprendere il controllo di sé e a ricordarsi il motivo per cui si era rassegnata ad andare a letto con Nigel. Lo fissò con stupore e disgusto, e persino con un po' di pietà. Joyce era convinta di sapere tutto sul sesso, certo molto di più di quanto ne sapesse sua madre, ma evidentemente nessuno aveva mai pensato di dirle che l'incidente capitato a Nigel era una cosa molto comune che succede a tutti gli uomini almeno una volta nella vita e a certi anche di più. Le venne in mente Stephen, virile e sicuro di sé, e decise che Nigel doveva essere affetto da qualche malattia innominabile.

I suoi carcerieri erano profondamente addormentati, Marty addirittura russava e Nigel dormiva con una mano sotto il cuscino. Joyce si rivestì in fretta, poi tornò a sdraiarsi accanto a lui e infilò delicatamente una mano sotto il cuscino.

Il contatto duro e freddo del metallo la fece sobbalzare, ma aveva appena sfiorato la pistola quando sentì la mano di Nigel che le afferrava il polso. Joyce rimase immobile, aspettando la reazione, ma il ragazzo continuò a dormire, sempre stringendole la mano, come se cercasse nel tepore della sua pelle un po' di conforto e sicurezza per i suoi sonni agitati. Quando finalmente riuscì a liberarsi dalla stretta e a ritirare la mano con la rivoltella, Nigel gemette appena, senza svegliarsi.

Joyce respirò profondamente, poi si sfiorò la fronte che ancora le martellava dolorosamente, quindi provò a puntare l'arma verso la cucina e a premere il grilletto. Non successe niente; ma allora era un giocattolo! Proprio come aveva sperato e come aveva cominciato a sospettare. Era solo un giocattolo! Del resto ne aveva tutta l'apparenza: si sarebbe detto fatto di plastica, soprattutto l'impugnatura, dove c'era scritto Made in W. Germany.

Ormai le era chiaro quello che avrebbe dovuto fare. Non avrebbe cercato di rubare la chiave a Marty; in due non ci avrebbero messo molto a sopraffarla e avrebbero potuto farle del male. Avrebbe aspettato che uno dei due l'accompagnasse al gabinetto e poi si sarebbe precipitata giù dalle sca-

le gridando con quanto fiato aveva in gola.

Decise di non svestirsi e di non tornare più a letto: meglio non correre il rischio che Nigel si svegliasse e cominciasse a fare lo stupido con lei. Il pensiero la riempiva di ripugnanza ora che sapeva che era afflitto da qualche terribile malattia o che non era nemmeno un vero uomo. Non era strano però che facessero una rivoltella giocattolo con il grilletto che non si muoveva? Tutto il divertimento in un giocattolo di quel genere, l'aveva imparato dal suo fratellino, sta proprio nel premere il grilletto e fare pum! Chissà dove si infilavano le cartucce in quella pistola?

Joyce andò vicino alla finestra della cucina, da dove la luce entrava più vivida da un lato, e scorse una specie di piccolo bottone. Provò a spingerlo e quello non fece resistenza; scivolò leggermente in avanti, scoprendo un puntino rosso. Si era mosso anche un pezzo dell'impugnatura, ma ugualmente non riusciva a capire dove si potessero infilare le cartucce. Del resto, che senso aveva mettere le cartucce, se poi non si poteva premere il grilletto?

Forse si trattava di una rivoltella vera che si era rotta, e lei era stata così sciocca da farsi tenere prigioniera da quei due ragazzini sprovveduti, con una pistola che non funzionava. Si vergognava di se stessa.

Alzò la rivoltella e la puntò contro Nigel: le piaceva la sensazione di minacciarlo con un'arma come lui aveva fatto tante volte con lei. Era questa dunque la pistola con cui avevano ucciso il signor Goombridge? Che maledetti sbruffoni, non si muoveva nemmeno il grilletto di quell'arnese! Oh, come avrebbe voluto che fossero svegli per vederla!

Alzò il braccio e premette il grilletto: il contraccolpo fu così forte che l'arma le sfuggì di mano e Joyce perse quasi l'equilibrio; la pallottola andò a conficcarsi nel legno dell'intelaiatura di una finestra, sfiorando l'orecchio di Nigel, mentre la stanza rintronava per il boato.

Rincantucciata in un angolo, la ragazza gridò con tutte le sue forze.

17

Non si era ancora spenta l'eco dello sparo, e già Marty e Nigel erano balzati in piedi. Afferrata Joyce per un braccio, Nigel la costrinse ad accovacciarsi sul materasso, tenendole una mano sulla bocca, ma poiché la ragazza non smetteva di urlare prese un cuscino e glielo premette sul viso. —Oh, Gesù — gemette Marty tenendosi la testa tra le mani.— Oh, Gesù.

— Brutta sgualdrina — sibilò Nigel a Joyce. — Brutta, sporca sgualdri-

na. — Strisciando sul materasso andò a raccogliere la pistola e, drappeggiatosi attorno una coperta, cominciò a esaminarla con aria stupefatta. La stanza era impregnata dell'odore della polvere da sparo e, a parte i singhiozzi di Joyce, regnava ora il più assoluto silenzio. Acquattato in un angolo, Marty si aspettava da un momento all'altro di sentire dei passi che salivano le scale e qualcuno che bussava alla porta o, perlomeno, il suono del telefono al pianterreno, ma Nigel non s'interessava di niente e di nessuno: continuava a rigirarsi tra le mani la rivoltella, affascinato.

Ora capiva che cosa significava la scritta in tedesco! Era un'arma del tipo di quelle usate da James Bond quella che adesso lui stringeva in mano: una Walther Ppk. Non si sarebbe mai più separato da lei. Si rifiutò di posarla anche soltanto per rivestirsi. La accarezzava come se fosse stata una cosa viva, con gioia, con amore; come aveva potuto pensare che si trattasse di un giocattolo! Era più vera e funzionante di lui stesso.

— È proprio una bella arma — osservò dolcemente, sempre tenendola stretta.

In altre circostanze Marty sarebbe stato molto fiero di essere riuscito a ingannare così a lungo Nigel, e sarebbe stato molto soddisfatto del complimento, ma ora era spaventato e stava male. Si limitò quindi a bofonchiare.

— Certo che lo è! Non sono così stupido da pagare settantacinque bigliettoni per un ferro vecchio!

Fu assalito da una fitta così forte allo stomaco che dovette ripiegarsi su se stesso.

— Oh Dio! Sto per vomitare — disse e si precipitò verso la porta.

— Da' un'occhiata a quello che succede là fuori, già che ci sei — disse Nigel senza nemmeno alzare gli occhi dal piccolo punto rosso che, tolta la sicura, era adesso visibile. Spinse di nuovo il bottone, il cane si abbassò e il grilletto rifiutò di muoversi. Nigel fissò Joyce, poi, lentamente, alzò gli occhi verso il foro fatto dalla pallottola sull'intelaiatura della finestra.

Per qualche minuto Marty continuò a vomitare, poi si sentì così debole che fu costretto a sedersi sul gabinetto perché le gambe si rifiutavano di sostenerlo. Alla fine, con un grande sforzo di volontà riuscì ad alzarsi e discese cautamente le scale: la casa sembrava addormentata, non si sentiva nessun rumore e tutto era buio, salvo un sottile filo di luce che usciva dalla camera della ragazza coi capelli rossi. Marty si trascinò di nuovo fin su, aggrappandosi alla ringhiera per non cadere, mentre lo stomaco gli faceva male da morire, e andò dritto sparato in cucina, dove si attaccò alla botti-

glia del whisky. Tiepido e dorato, il liquore gli diede un momentaneo sollievo permettendogli così di inspirare profondamente e di drizzarsi sul busto. Nigel, continuando a fissare Joyce, che continuava a gemere debolmente, gli ordinò di fare il caffè.

— Ehi! Mi hai preso forse per il tuo schiavo? Non sono mica una donnetta, io! Fallo fare a lei il caffè.

— Non la voglio perdere di vista nemmeno per un istante, questa qui!

Così nessuno fece il caffè, e nessuno ritornò a letto prima che fosse giorno fatto. Sentirono il suono di una sirena, ma era lontano e ben presto si dileguò. Marty si sdraiò ai piedi del materasso, premendosi lo stomaco, e rimasero così, immobili e contorti, come cadaveri su un campo di battaglia, finché la luce gialla delle lampade non si trasformò in quella vermiglia del sole e le campane delle chiese vicine non cominciarono a battere i primi rintocchi.

Quando, prima di recarsi al lavoro, Bridey scese le scale per andare diligentemente a deporre il suo sacchetto della spazzatura, trovò la ragazza dai capelli rossi che l'aspettava.

— Non hai sentito qualcosa di strano la notte scorsa?

— Di strano? E che cosa avrei dovuto sentire? — chiese Bridey cauta.

— Be', non saprei, ma qualcosa deve essere successo all'ultimo piano. Saranno state le tre quando mi sono svegliata e ho detto al mio ragazzo: "Ehi! credo di aver sentito uno sparo; veniva dall'ultimo piano, poi ho sentito qualcuno che scendeva le scale e poi tornava su".

Anche Bridey aveva sentito lo sparo, e aveva anche sentito gridare. Per un attimo aveva pensato che fosse venuto il momento di agire, di vendicarsi di quel cafone linguacciuto di Marty, ma l'idea di telefonare alla polizia, di dover affrontare i poliziotti, le guardie, l'aveva bloccata. Nell'agitata storia della sua famiglia, nessuno aveva mai compiuto un'azione così infame, nemmeno per validi motivi di vendetta.

— Devi aver sognato — rispose.

— È quello che mi ha detto anche il mio ragazzo, ma non ne sono sicura. Gli ho detto: "Non credi che dovremmo chiamare la polizia?". E lui: "mai!". Così mi ha detto. "Si vede che stavi sognando." Tu cosa dici, Bridey, pensi che dovremmo fare qualche cosa? Chiamare la polizia?

— Mai! A te cosa ne viene in tasca se la chiami? Nient'altro che guai. Non devi mai fare una cosa simile.

Adesso non avrebbero più potuto andarsene da lì; avrebbero dovuto starsene rintanati per settimane, mesi forse, finché non fossero rimasti senza

soldi. L'idea in fondo non dispiaceva molto a Nigel ora che aveva il suo efficiente, splendido giocattolo. Se lo teneva stretto come avrebbe fatto un bambino col suo orsacchiotto, e per paura che Marty, al quale in realtà apparteneva, lo reclamasse, non lo abbandonava un momento. Se Marty avesse cercato di togliergli lo non avrebbe esitato a minacciarlo e persino a ucciderlo, se fosse stato necessario. Gli avvenimenti di quella notte erano stati fatali per Nigel, qualcosa nel suo instabile equilibrio psichico si era infranto.

Guardando la rivoltella con occhi appassionati, si chiese come avrebbe potuto restare in quella stanza forse per anni. Non era impossibile, dopotutto. Il locale cominciava a piacergli, ci si era abituato come se fosse stato a casa sua. Avrebbero dovuto comprare delle cose essenziali naturalmente, per esempio un frigo e una Tv; avrebbe detto ai facchini di lasciarli sul pianerottolo. Joyce ormai non avrebbe più dato grane e avrebbe fatto tutto quello che lui le diceva, bastava guardarla per capirlo. Quello che la lontananza dai suoi, la prigionia, le privazioni non erano riuscite a fare, aveva fatto in pochi attimi la gelida realtà di una pistola. Proprio a questo servivano le armi.

Adesso avrebbe avuto non una, ma due schiavi, visto che Marty sembrava sconvolto come la ragazza: uno sarebbe andato a fare commissioni e a procurare il cibo, e l'altra l'avrebbe servito. Quanto a lui non si sentiva per niente spaventato, anzi, adesso era il vero padrone della situazione.

— Abbiamo bisogno di caffè, tè, pane e, già che ci sei, una latta di combustibile per la stufa.

— Domani, oggi sto troppo male — rispose Marty.

— Starei male anch'io se bevessi come un maiale come fai tu! Anzi, mentre sei fuori, compra anche un grosso frigo e una Tv a colori.

— Che cosa? Ma sei pazzo?

— Non permetterti di chiamarmi pazzo, cervello di gallina! — urlò Nigel. — Dovremo stare qui ancora un mucchio di tempo, chiaro? Grazie a quella là dovremo stare qui anche per degli anni, ma non c'è da preoccuparsi, io ho pensato a tutto. Quando avremo un frigorifero, tu non dovrai andare a fare la spesa tutte le mattine; non mi va che tu vada ogni mattina nello stesso negozio a chiacchierare e a raccontare i fatti nostri a tutti quanti; ti conosco, io. Staremo in casa tranquilli a guardare la televisione e non dovremo più buttar via tutti i soldi per comprare cibi cotti. Ho pensato a tutto: possiamo resistere qui anche per un paio d'anni.

— Oh, no! — gemette Joyce.

— Zitta, tu, nessuno ti ha chiesto niente; sono io che decido cosa bisogna fare, e se fai tanto da aprire bocca ti faccio saltare il cervello. Potrei fare saltare una bomba, qui dentro, senza che nessuno si accorga di niente. Lo sai per esperienza, no?

Il giovedì mattina Marty raccolse tutte le sue forze per arrivare al negozio all'angolo. Comprò un grosso pane bianco, del formaggio e dei barattoli di fagioli, ma dimenticò il tè e il caffè. Quanto al combustibile per la stufa non c'era neanche da parlarne, non ce l'avrebbe mai fatta neanche a sollevare la latta. La sola idea del cibo del resto lo disgustava: non riusciva a tenere nello stomaco neanche un goccio d'acqua. Buttò giù un po' di whisky e dovette correre a vomitare. Quando tornò dal gabinetto disse a Nigel: — La mia pipì è diventata scura.

— E allora? È solo un po' di cistite; deve essere stato l'alcol.

— Ho paura, tu non immagini come mi sento male. Cristo Santo! Ma guardami, non vedi che guance incavate ho! Guarda i miei occhi!

Nigel non si curò di rispondere: stava seduto in un angolo, intento a mettere insieme una specie di fondina, ricavata da una cintura di plastica di Marty e da uno straccio che aveva trovato, mentre Joyce lo fissava. Non aveva motivo di preoccuparsi, di fatto, perché Joyce sarebbe morta, piuttosto che toccare ancora quell'arma. Aveva rinunciato a sferruzzare e a tutte le altre cose che prima la tenevano occupata. Se ne stava trasognata, accoccolata sul divano, senza fare niente. Nigel era finalmente felice: passava il suo tempo a calcolare mentalmente quanto avrebbero potuto tirare avanti coi soldi che avevano, quanto avrebbero potuto spendere per il gas e per l'elettricità. Quando i soldi fossero finiti avrebbe convinto Marty a cercarsi un lavoro per mantenerli.

Il giorno successivo le provviste erano terminate e la stufetta spenta; restava solo un po' di pane e qualche scatoletta. Il tepore dei giorni precedenti era sparito e al suo posto stagnava una nebbiolina gelida che penetrava nelle ossa. Nella stanza si moriva di freddo. Nigel accese il forno al massimo e anche tutti i fornelli per ricavarne un po' di calore, ma si sentiva furioso perché avrebbe inciso pesantemente sulla bolletta del gas e questo mandava all'aria tutti i suoi calcoli. Marty stava male, anche Nigel doveva ammetterlo, se ne stava afflosciato in un angolo, tremante, malgrado avesse addosso tutte le coperte che possedevano. Forse sarebbe potuto uscire lui; Joyce non avrebbe fatto stupidaggini, tutta la sua combattività era sfumata. Era diventata come lui avrebbe voluto che fosse sempre stata: sottomessa, tremante, pronta a scoppiare in lacrime non appena le si rivolgeva

la parola. Ma non era il timore che Joyce potesse tentare qualche cosa che lo tratteneva, era l'idea di doversi separare, anche soltanto per pochi minuti, dalla sua adorata rivoltella. Quella sera mangiarono pane e fagioli, che Joyce preparò per tutti, mangiando avidamente la sua parte, come un affamato animale in gabbia.

Quella sera, Nigel era intento a calcolare quale tipo di televisione avrebbero potuto permettersi, se a colori, o se avrebbero dovuto accontentarsi del bianco e nero. Joyce, per la prima volta dopo la notte dello sparo, gli rivolse la parola.

— Nigel — disse tristemente.

Si voltò a guardarla spazientito. Com'era cambiata! I capelli le cadevano scomposti sul viso, le unghie erano listate di nero e delle pustole schifose le deturpavano le labbra. Che bella coppia facevano tra lei e quell'altro accantucciato in un angolo.

— Be', cosa c'è?

Strinse le mani al petto e a capo chino, senza guardarlo: — Hai detto che potremmo restare chiusi qui dentro anche per anni; ti prego, Nigel, lasciami andare! Se mi lasci andare, io non dirò neanche una parola, non aprirò bocca. Dirò che ho perso la memoria, farò finta di non poter più parlare. Non riusciranno a farmi dire niente. Ti prego, Nigel, farò tutto quello che tu vorrai, ma lasciami andare via.

Aveva vinto: quello che aveva sognato che potesse accadere era finalmente accaduto. Si limitò a sorridere scuotendo la testa, senza dire niente: lentamente, sollevò la pistola e la puntò su di lei togliendo la sicura; la reazione di Joyce fu quella che aveva desiderato. Si mise a tremare, e, coprendosi il volto con le mani, scoppiò a piangere. Ancora qualche giorno e l'avrebbe avuta ai suoi piedi, supplicante, desiderosa di fare qualunque cosa per lui pur di ottenere un suo sorriso. Scoppiò a ridere ripensando ai modi bruschi e alle sgarberie di qualche giorno prima. Senza nemmeno avvertirla, spense la luce e si allungò sul materasso accanto a Marty.

— Dannazione! Puzzi come un letamaio!

Joyce rimase sveglia con gli occhi sbarrati fissando il soffitto in preda alla disperazione. Con una strana intuizione che non le veniva certo dall'esperienza, aveva capito che Nigel era pazzo. Prima o poi avrebbe finito per ammazzarla e nessuno se ne sarebbe accorto o curato, o, peggio ancora, l'avrebbe abbandonata ferita, lasciandola morire sola come un cane. Non avrebbe più rivisto i suoi genitori, suo fratello, non avrebbe più sentito le braccia rassicuranti di Stephen attorno a sé. Nigel le ingiunse di star

zitta e di lasciarli dormire in pace, così Joyce soffocò le sue lacrime nel cuscino finché, esausta, non cadde addormentata e sognò di trovarsi a Childon con Stephen mentre facevano piani per il loro matrimonio.

Era ancora buio, quando fu risvegliata dalla voce di Marty che si lamentava. — Nige, Nige, che cosa mi sta succedendo? — Non lo chiamava mai per nome, e tanto meno con questo brutto diminutivo. — Sono andato al cesso e ho dovuto trascinarmi fin qui in ginocchio. Non riesco più nemmeno a stare in piedi, ho lo stomaco in fiamme e gli occhi sono diventati tutti gialli.

— Prima la pipì, adesso gli occhi, ma lo sai che ore sono, maledizione?

— Sono andato giù, non so nemmeno io come ho fatto e mi sono guardato allo specchio: sono tutto giallo, da capo a piedi. Ho bisogno di un dottore.

Bastarono queste parole a far balzare Nigel dal letto più sveglio che mai. Saltò in piedi, tutto nudo con la pistola che gli pendeva dalla fondina sul fianco e afferrò rudemente Marty per la spalle.

— Hai dato fuori di matto?

Marty mugolava come un cucciolo; guardò in su col viso madido di sudore; anche le coperte erano umide del suo sudore dolciastro, ma il ragazzo tremava.

— Devo vedere un dottore, devo pure fare qualcosa. — Incontrò gli occhi gelidi di Nigel che lo fissavano duramente. — Non puoi lasciarmi morire, Nigel, non puoi lasciarmi morire!

18

Guardò l'orologio: erano le sette e mezzo. Sentiva Caesar e Vera che chiacchieravano nel corridoio; ma era uscita così, avvolta soltanto in un lenzuolo? Che cosa avrebbe pensato di lui Caesar? Temeva il suo giudizio, abituato com'era stato per tutta la vita a vedere nel suo prossimo un giudice pronto a criticare. Vera rientrò nella stanza, lasciò cadere il lenzuolo e, tutta nuda, andò a rannicchiarsi tra le sue braccia.

— Che cosa ti ha detto? — le sussurrò Alan.

— "Buona fortuna, tesoro" — ridacchiò Vera.

— Ti amo; sei la sola donna con cui ho fatto l'amore, oltre a mia moglie.

— Impossibile, non ci credo.

— Perché dovrei dirtelo, se non fosse così? Non è una cosa di cui sono particolarmente fiero.

— Ma Paul, è assolutamente incredibile!

Un dubbio orribile gli attraversò la mente:

— E tu?

— Neanch'io ho fatto l'amore con un'altra donna.

— Sciocca, non intendevo questo, parlo di uomini.

— Be', non molti, ma un po' più di te.

Un altro dubbio, ancora più sconvolgente!

— Non con Ambrose!

— Che sciocco sei: Ambrose è uno scapolo incorruttibile; è convinto che alla sua età un uomo deve aver fatto tutte le esperienze sessuali di cui ha bisogno, e deve indirizzare tutte le sue energie alla vita dello spirito.

"Lasciami, o Amore, altro non sei che polvere"!

— Be', io non sono d'accordo; sono convinta che ci siano molte altre cose assai più interessanti. Sai una cosa? Non è stato solo per incredulità che ero così stupita.

Alan rifletté un momento, poi capì l'allusione e arrossì.

— Dici davvero?

— Certamente, ma se quello che mi hai detto è vero, non credi che dovresti fare un po' d'esercizio? Se tu riprovassi adesso, per esempio?

Quella fu la più bella settimana della sua vita.

Andarono insieme fuori a cena e poi a teatro; affittarono una macchina, e qui ci fu un momento d'imbarazzo, perché dovettero farlo a nome di Vera, perché lui era Paul Browning e aveva lasciato la sua patente nella casa di Cricklewood. Fecero escursioni nello Hertfordshire, dove, come tutti gli innamorati, si divertirono a discutere in quale delle case che vedevano avrebbero voluto vivere per il resto della loro vita. Alan ormai era sicuro di voler vivere con lei; l'idea di doverla lasciare anche solo per un minuto gli pareva insopportabile. Non riusciva a distaccare gli occhi da Vera, e quando ripensava che aveva detto a Caesar che non la trovava attraente, si sentiva orrendamente colpevole, anche se lo consolava il pensiero che lei non l'avrebbe mai saputo. Non gli dispiaceva che non si truccasse e che fosse poco elegante, perché questo avrebbe potuto oscurare la sua personalità e invece a lui piaceva spiare sulla sua faccia il susseguirsi delle emozioni; vedere il piccolo viso sensibile contrarsi per la sorpresa o la pena o distendersi e illuminarsi come quello di un bambino nei momenti di gioia.

— Paul! — diceva Vera dolcemente. — Il semaforo è verde, possiamo andare.

— Scusami, ma non riesco a staccare gli occhi da te; prometto che guar-

derò la strada mentre guido.

Quella notte, quando furono insieme nella sua camera - veniva sempre a dormire con lui adesso - Vera gli chiese di sua moglie.

— Come si chiama?

— Alison — rispose Alan, immedesimato nella parte di Paul Browning.

— È un bel nome; non mi hai mai detto se hai dei bambini.

Alan pensò alla piccola Lucy, di cui Vera non aveva mai parlato, e si chiese quanti figli avesse Browning, ma poi pensò che non c'era niente di male, in questo caso, nel dire la verità.

— Ho due figli, un ragazzo e una ragazza, ma sono grandi, ormai; mi sono sposato molto giovane.

Ripensò a se stesso nelle vesti di padre, e la verità, che fino ad allora non l'aveva sfiorato, gli balzò vivida davanti: — Non sono stato affatto un buon padre. — Certo che non lo era stato; era stato un cattivo padre e un cattivo marito, incapace di dare amore e intento solo a compiangersi. — Non sentiranno la mia mancanza — aggiunse.

— Hai detto di voler vivere con me — osservò Vera senza riuscire a nascondere la sua trepidazione.

— Certamente, è la cosa che desidero di più al mondo; non riesco a concepire la mia vita senza di te.

— Forse non puoi immaginarla, ma potresti viverla. Parlerai ad Alison di me?

Alison era per lui solo il vago ricordo di quella donna bionda intravista a Cricklewood, perciò rispose senza riflettere:

— Non credo, che importanza ha?

— Ha molta importanza, se fai sul serio con me.

Alan la prese tra le braccia e le spiegò che il suo amore per lei era la cosa più seria della sua vita. Alison non rappresentava niente per lui, erano anni ormai che vivevano insieme come due estranei. Naturalmente avrebbe provveduto al suo mantenimento e fatto tutto ciò che era necessario, ma quanto a rivederla e parlarle, quello no! Continuò a mentire con voce calda e rassicurante, e Vera l'ascoltava sorridente, ed era felice.

Anche Alan sarebbe stato felice, avrebbe goduto di quella felicità, se non fosse stato tormentato dal pensiero di Joyce. L'uomo che aveva visto al Rose of Killarney non era certamente quello che gli aveva chiesto di cambiargli una sterlina, e di conseguenza non poteva essere uno di quelli che avevano rapinato la banca e preso Joyce come ostaggio. Era vero che tutti e due avevano una mutilazione a un dito della mano destra, ma le ferite e-

rano diverse, e quindi anche gli uomini erano diversi. Tuttavia quell'incontro e la vista di quel dito storpiato avevano riportato a galla nella sua coscienza il senso di colpa e di vergogna che provava nei confronti di Joyce. L'angoscia e l'amarezza che il suo amore gli aveva procurato prima, e la gioia trionfante del successo poi, avevano assopito il suo senso di colpa, ma adesso ne era nuovamente assalito e se lo sentiva pesare addosso, giorno e notte.

— Si chiama Joyce tua figlia? — gli chiese Vera una mattina.

— No, perché?

— Continui a ripetere questo nome durante la notte. Questa notte dicevi: "Joyce, sono qui, non preoccuparti, va tutto bene".

— Conoscevo una ragazza di nome Joyce.

— Sembrava piuttosto che tu parlassi con una bambina spaventata — ribatté Vera.

Quella volta, al bar, avrebbe dovuto fare qualcosa per far parlare il ragazzo; sarebbe stato molto facile: bastava domandargli dove era la stazione del metrò o da che parte doveva andare per arrivare alla fermata dell'autobus. Una volta accertato che parlava con il solito accento londinese, si sarebbe messo l'animo in pace, e adesso non sarebbe tormentato dal dubbio. La vista di quel dito mutilato l'aveva turbato: aveva provato paura, meraviglia, ma anche speranza, speranza di potersi riscattare dall'atto ignobile che aveva fatto lasciando Joyce al suo destino. Forse per questo la sua prima reazione era stata quella di negare la somiglianza fra i due uomini, di convincersi che si trattava di un'illusione.

La mattina del venerdì chiuse la porta a chiave e andò ad aprire il cassetto dove aveva nascosto il denaro. Quasi non credeva ai suoi occhi quando si accorse che in quei pochi giorni aveva dato fondo quasi a duecento sterline. Questa scoperta fece sì che per la prima volta si rendesse conto di quanto modesta fosse la somma di tremila sterline che gli era sembrata prima sufficiente a realizzare tutti i suoi sogni. Il fatto era che, dopo il suo incontro con Vera, non si accontentava più di qualche ora di felicità, anche se poi ne fosse seguito il disonore e la morte. Conosceva Vera solo da una settimana, e voleva averla con sé per tutta la vita. Avrebbe dovuto trovarsi un lavoro, qualcosa che non richiedesse referenze o specializzazioni, e con incosciente ottimismo pensò che avrebbero potuto andarsene da Londra e che non sarebbe stato difficile trovare lavoro come giardiniere o come imbianchino o magari come pulisci vetri.

Vide la maniglia che si abbassava e sentì la voce di Vera che lo chia-

mava.

Buttò i soldi nel cassetto, richiuse accuratamente e andò ad aprire.

— Hai chiuso la porta a chiave? — I loro occhi si incontrarono e Alan credette di riconoscere nello sguardo pieno di stupore, spavento e sfiducia della ragazza lo stesso sguardo di altre donne che aveva disilluso e con le quali non si era mostrato all'altezza: Pam e Joyce. Cercò affannosamente di trovare una scusa convincente, ma anche questo faceva parte delle cose che non avrebbe mai potuto spiegare a Vera.

— Ho ricevuto una lettera di Amorose — disse Vera senza fare domande. — Torna a casa sabato della prossima settimana.

Alan annuì; in fondo non gli dispiaceva che Amorose tornasse; aveva l'impressione che Amorose Engstrand avrebbe trovato la giusta soluzione per loro. Forse, anche senza conoscerlo, era convinto che il filosofo avrebbe fatto qualsiasi cosa per la felicità di Vera.

— Non voglio essere qui quando tornerà — disse la ragazza.

— Perché no?

— Non lo so, ho paura, paura che sciupi tutto questo — fece un gesto largo che comprendeva la stanza, se stessa e anche lui. — Tu non lo conosci, non sai come può essere inquisitivo e insistente; non immagini come riesce a trasformare una cosa bella e... fragile, in qualcosa di fatuo e mondano. Forse lo fa perché è convinto che sia meglio così, ma io non voglio.

— Non c'è niente di fragile nei miei sentimenti verso di te.

— Che cosa c'è in quel cassetto, Paul? Che cosa stavi facendo che non volevi che io vedessi?

— Niente, ho chiuso la porta per forza dell'abitudine.

— Mi è parso, ho avuto l'impressione, che tu tenessi delle cose di tua moglie, lì — riprese Vera senza ascoltarlo. — Lettere, fotografie, non so.

Lo guardò, e c'era nei suoi occhi la disperazione; non la paura di chi vuole essere rassicurato, ma la fredda disperazione di chi non si aspetta più niente.

— Tu mi lascerai, tornerai da Alison.

— Perché dici una cosa simile? Sai bene che non lo farò.

— Perché non la vedi mai, non comunichi mai con lei.

— Scusa, ma non vedo la logica di questo discorso.

— E invece è logico: tu non telefoni a tua moglie, non le scrivi, non l'incontri mai perché hai paura di rivederla; paura di voler tornare da lei. Tra me e Stewart è tutto diverso; sono mesi che non lo vedo, ma so benissimo che prima o poi si farà vivo, lo fa sempre. E allora ci metteremo a chiac-

chierare e a discutere dei nostri affari tranquillamente, perché ci siamo del tutto indifferenti. Ma tu non sei indifferente a tua moglie: tu non osi rivederla e neanche sentire il suono della sua voce.

— Insomma, tu vorresti che la incontrassi?

— Sì. Come posso avere la certezza di essere importante per te, se non osi nemmeno parlarle di me? Io sono solo un capriccio, per te, un'avventura che ricorderai con piacere e magari con nostalgia quando sarai tornato da tua moglie. Non è forse vero? Oh, Dio! Se tu vai da lei, io diventerò pazza di paura, non avrò pace fino a che non sarai tornato. Ma quando sarai tornato, se lo farai, allora saprò che sei tornato per me.

Alan la prese dolcemente tra le braccia e la baciò. Tutto questo era assurdo, fantastico, basato sul nulla.

Pensò vagamente ad Alison Browning, la giovane donna bionda che aveva visto con suo marito, con il suo bambino e il cucciolo nella loro graziosa casetta. — Farò tutto quello che vuoi; le scriverò oggi stesso.

— Ambrose sarebbe terribilmente in collera con me — mormorò Vera. — Direbbe che non ho nessuna esperienza per parlare di te e di Alison in questo modo; direbbe che le mie idee vengono dai libri che ho letto e che non dovremmo mai parlare di cose che non conosciamo.

— E avrebbe proprio ragione — rispose Alan. — Del resto, l'ho sempre detto che è un mostro: ora però non ne sono più così sicuro e mi piacerebbe molto conoscerlo.

— No!

— Come vuoi; non lo incontrerò e scriverò ad Alison oggi, anzi, subito. Va bene così, amore? Poi affitteremo una macchina e andremo a colazione a Windsor.

Vera sorrise, spingendosi indietro i capelli con le mani: — Il semaforo è verde, possiamo andare?

— Dove vorrai, amore.

Lo lasciò solo, perché potesse scrivere la lettera, e questa volta Alan non chiuse la porta a chiave: non aveva niente da nascondere, perciò si mise davvero al tavolo e cominciò una lettera che diceva: "Cara Alison". Gli piaceva parlare di Vera, descrivere il suo aspetto, dire che l'amava e che ne era ricambiato. Scrisse persino l'indirizzo sulla busta, quello della vera Alison Browning, casomai Vera guardasse la lettera mentre passava per andare a imbucarla.

La sua buca delle lettere fu il primo cesto della spazzatura che incontrò: fece la lettera a piccoli pezzi e li buttò nel cesto, facendo attenzione che

nessuno cadesse fuori. Non lontano dalla casa di Alison aveva incontrato il ragazzo dal dito mutilato. E se gli avesse davvero fatto una domanda e quello avesse risposto con quel caratteristico accento che era un miscuglio di londinese e di cockney? Che cosa avrebbe fatto? Avrebbe potuto scrivere una lettera anonima alla polizia, o meglio ancora, fare una telefonata anonima! La polizia si sarebbe mossa, avrebbe almeno fatto delle indagini; perché non aveva cercato di far parlare il ragazzo? Sarebbe stato così facile, così facile...

Tornando verso Montcalm Gardens e Vera che lo aspettava, non riuscì a cacciare dalla sua mente un pensiero che da tempo lo assillava: era stato zitto e aveva cercato di convincersi che tutto era frutto solo della sua immaginazione perché aveva paura? Perché non voleva sapere? Non voleva sapere se quel ragazzo era quello della rapina perché non voleva ritrovare Joyce. Se avessero ritrovato Joyce viva, sarebbero immediatamente venuti a sapere che lui non era in banca al momento della rapina, che non era stato preso in ostaggio, e questo significava per lui la fine di tutto: la perdita della felicità, della libertà, di Vera.

19

— Ma se non lo conosci nemmeno, un maledetto dottore! — affermò Nigel.

Ma si sbagliava: quando Marty lavorava, aveva spesso avuto bisogno di un dottore per delle immaginarie gastriti, o per delle ancora più immaginarie depressioni nervose.

— Certo che lo conosco! Proprio in fondo a Chichele. — Si rannicchiò su se stesso, mugolando per il dolore. Bisogna che vada da lui e mi faccia dare degli antibiotici o qualche altra porcheria!

Nigel si avviluppò in una coperta e andò ad accendere il forno. Guardò lo scaffale dei libri dove tenevano le provviste: qualche fetta di pane vecchio, un paio di barattoli di zuppa, tre uova, quattro bottiglie di whisky e quasi un centinaio di sigarette. Fatto l'inventario dei loro ultimi beni, si accovacciò per terra per riscaldarsi al tepore del forno aperto. Non gli andava che Marty si mettesse in contatto con "le autorità", e fra queste erano compresi anche i dottori; d'altra parte un dottore avrebbe calmato Marty. Nigel era sicuro che non avesse niente di serio e quel contadino ignorante era proprio il tipo che stava già meglio solo alla vista di una medicina. Sarebbe bastata qualche aspirina, pensò Nigel sprezzante, purché gliel'avessero data

in una bottiglia con l'etichetta della tetraciclina. Voleva che Marty fosse di nuovo in piedi e potesse andare in giro, perché era lui il suo unico aggancio con il mondo esterno; d'altra parte non poteva permettergli di andare da un dottore a spifferargli che non aveva bisogno di un certificato medico, grazie, perché il suo amico che abitava con lui e la sua ragazza avrebbero provveduto a lui, e altre fesserie del genere! Soprattutto era meglio che quel dottore non si ricordasse che l'ultima volta che aveva visto Marty aveva i capelli lunghi e un gran barbone, proprio come quel tipo che aveva preso in affitto il camioncino della rapina.

Un gemito proveniente dal materasso lo fece tornare in salotto. Joyce si era alzata a sedere e guardava, incerta, Marty.

— Aspettiamo ancora un giorno — disse Nigel cercando di non essere troppo brusco. — Tu non bere neanche una goccia, e se domani ti fa ancora male la pancia, andrai dal tuo dottore. Vediamo quello che succede.

Mangiarono gli avanzi del pane e del formaggio per colazione e un barattolo di zuppa e le uova alla sera. Marty non toccò nemmeno il cibo, ma Nigel, che di solito non era un gran mangiatore, si sentiva affamato e spazzolò via da solo due delle uova. La cosa più importante era che l'indomani, quando Marty sarebbe andato dal dottore, avrebbe potuto fare la spesa. Bisognava comprare del cibo in scatola, pensò Nigel, e poi del pane, del burro, del latte, e del cibo indiano, di quello già pronto: riso, pollo al curry e limoni canditi per dessert. Adesso era lui che voleva che Marty andasse al più presto dal dottore, era quasi più ansioso lui di quanto lo fosse stato Marty il giovedì sera.

Ma quando Nigel lo svegliò, alle otto del mattino successivo, Marty sembrava aver cambiato idea.

— Avanti, vestiti — disse Nigel — e sarà meglio che tu ti lavi anche un po', se non vuoi asfissiare quel poveraccio.

Marty si rigirò lamentandosi e lo guardò implorante con gli occhi ormai del tutto gialli.

— Non credo di farcela, è meglio che resti qui sdraiato; fra un paio di giorni andrà meglio. — Sembrava che adesso non avesse più voglia di andare dal dottore.

— Sta' a sentire, avevamo detto sì o no che saresti andato dal dottore, se ti faceva ancora male la pancia? Adesso ci vai e quando torni fai un po' di spesa: puoi andare qui all'angolo, non c'è bisogno che tu vada fino a Broadway.

Marty si trascinò a fatica fino in cucina dove si lavò le mani e si spruzzò

d'acqua fredda la faccia. Gli sembrava che i muri della cucina stessero per cadergli addosso e il pavimento gli pareva instabile come la tolda di una nave. Buttò giù una sorsata di whisky per vedere se l'aiutava a reggersi in piedi e s'infilò i pantaloni. Lo sguardo compassionevole di Joyce, che lo fissava come se temesse di vederlo cadere a terra stecchito da un momento all'altro, più che confortarlo lo metteva a disagio.

Quando aprì la porta che dava sulla strada, lo accolse una nebbiolina bianca e gelata. Lo studio del dottor Miskin non era lontano, appena un paio di centinaia di metri, ma a Marty sembrava non dovessero finire più. Si aggrappava vacillando ai lampioni lungo la strada, finché cadde a sedere sui gradini di pietra di una chiesa. Un poliziotto di ronda lo trovò lì accovacciato e si accorse subito che non era ubriaco.

— Lei non è in condizioni di stare fuori di casa con questo tempo — gli disse il poliziotto.

— Sto andando dal dottore — rispose Marty, che stava troppo male per rifiutarsi di parlare a un poliziotto.

— Buona idea, venga, l'accompagno.

E così Marty Foster fece il suo ingresso nel gabinetto medico del dottor Miskin, sostenuto dall'amichevole braccio della legge.

Nigel sapeva bene che ci sarebbe voluto un bel po' prima di veder tornare Marty, visto che non aveva neanche un appuntamento col medico. Conosceva bene quel tipo di visite ambulatoriali per averle viste fare tante volte da suo padre, e sapeva che potevano andare avanti anche fino a mezzogiorno, perciò non si preoccupava: Marty sarebbe tornato per l'ora di colazione e avrebbe portato da mangiare. Aveva una fame da lupi, e anche Joyce continuava a dire che aveva fame, ma cosa importava? Nessuno era mai morto per essere restato senza mangiare per dodici ore.

Quando fu l'una, si divisero l'ultimo barattolo di brodo di pollo, mangiandolo freddo, perché era più denso e sembrava che li riempisse di più. Che Marty fosse stato tanto sciocco da portare la ricetta in farmacia proprio prima che chiudessero? Doveva essere così: aveva portato la sua ricetta pochi minuti prima dell'una e adesso avrebbe dovuto aspettare fino alle due perché riaprisse e gli preparassero la ricetta. Probabilmente non era stato nemmeno tanto furbo da approfittare dell'attesa per andare a fare le compere.

— E se non tornasse più? — chiese Joyce.

— Ti manca, eh? Non sapevo che ti piacesse tanto!

La nebbia si era sollevata e adesso splendeva un bel sole tiepido che ri-

scaldava la stanza. Fra poco non avrebbero più avuto bisogno del riscaldamento e una volta che avesse avuto in casa la Tv e il frigo... Nigel si vedeva già sdraiato sul divano con un bel bicchiere di Martini gelato in mano, la televisione accesa che trasmetteva un film a colori, e Joyce intenta a lavargli le camicie, lucidargli le scarpe e cuocergli una bistecca. Ormai quel cervello di gallina di Marty sarebbe tornato da un momento all'altro. Se avesse avuto abbastanza buon senso da mandar giù un paio di pillole subito, sarebbe stato abbastanza bene da uscire di nuovo per arrivare fino al negozio di elettrodomestici prima che chiudesse.

Nigel andò alla finestra della cucina, cercando di convincere se stesso che stava lì solo per godersi il sole tiepido: vide il vecchio Green che tornava da Broadway carico di una borsa della spesa, poi un giovane che girava per Chichele Street, e i jeans e il giubbotto di pelle gli fecero per un momento pensare che si trattasse di Marty, ma non era così.

— Stare ad aspettare alla finestra non lo farà tornare prima — osservò Joyce, che si stava sforzando di ricominciare a sferruzzare.

— Non sto aspettando lui!

— Sono sette ore che è uscito.

— E allora? Impicciati degli affari tuoi, maledizione! Aveva delle cose da fare, sì o no? Non possiamo mica starcene seduti a guardar per aria, noi!

Lo squillo del telefono li fece sobbalzare.

— Vieni con me — sibilò Nigel puntando la pistola nelle costole a Joyce, ma quando furono sul pianerottolo il telefono ormai era muto.

Per fortuna nessuno era salito dai piani inferiori. Nell'atmosfera calda e pesante del pomeriggio, tutto taceva. Tornarono di sopra e sedettero di nuovo, in attesa: erano passate le tre, e di Marty non si sapeva ancora nulla.

— Ho fame — disse Joyce.

— Tieni il becco chiuso!

Passarono altre due ore senza che succedesse niente. Nella stanza, esposta a occidente, il caldo era soffocante, sebbene Nigel avesse da tempo spento il forno. Se la polizia aveva beccato Marty, ormai sarebbe già stata lì; che cosa era successo allora? Certo non poteva essere ancora in giro per quella dannata ricetta. Joyce lasciò cadere in grembo il lavoro a maglia e chinò il capo, appisolandosi per un po'. Quando si risvegliò sussultando, poiché né Nigel né la sua inseparabile pistola pareva avessero niente in contrario, si trascinò fino al materasso e ci si lasciò cadere coprendosi con le coperte fin sulla testa.

In piedi vicino alla finestra, Nigel aspettava. Erano ormai le cinque e mezzo e il sole stava calando in un crepuscolo infuocato. Le strade erano piene di gente, ma Marty non era fra loro. Nigel si sentiva un vuoto allo stomaco e non era solo la fame. Cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, guardando con odio Joyce che dormiva senza curarsi di quello che stava succedendo. Lo squillo del telefono lo distolse dai suoi pensieri facendolo sobbalzare. Si precipitò per le scale lasciando la porta spalancata e, con la pistola puntata verso la porta, alzò il ricevitore. Il suono della moneta che cadeva nell'apparecchio e poi la voce di Marty.

— Che diavolo sta succedendo? — sibilò Nigel.

— Nige, ho telefonato prima ma non ha risposto nessuno. Ascolta: sono in un ospedale.

— Maledizione!

— Pare che sia davvero ammalato; dicono che ho... qualcosa che c'entra con il fegato, per questo sono tutto giallo.

— Epatite.

— Ecco, quella lì, epatite. Sono svenuto nell'ufficio del dottore e mi hanno portato qui. Dio sa come me la sono beccata; neanche il dottore lo sa. Forse è colpa di tutti quei cibi cotti. Mi hanno dato un gettone perché vogliono che tu porti qui la mia roba: vogliono un rasoio e uno "spazzolino da denti"! Io non ho detto chi eri tu e dove stavi ma...

— Devi venire via da lì immediatamente! Hai capito? Subito.

— Ma tu stai scherzando! Non mi reggo nemmeno sulle gambe, dannazione. Devo restare qui almeno una settimana e mi hanno detto che tu devi portarmi...

— Sta' zitto, vuoi chiudere quella tua fottuta boccaccia e ascoltarmi, sì o no? Adesso tu ti vesti, salti su un tassi e vieni a casa immediatamente. Vuoi cacciarti in testa che non abbiamo più niente da mangiare?

— Non ho più gettoni, Nige.

— Vestiti e prendi subito un tassi — abbaiò Nigel nel telefono. — E vieni a casa immediatamente. Se non vieni subito io ti ammazzo, anche se fosse l'ultima cosa... — Si sentì un clic, e la linea cadde.

Nigel si appoggiò alla porta del bagno a occhi chiusi per riprendere il controllo di sé, poi si trascinò per le scale e chiuse la porta.

— Che cosa è successo? — chiese Joyce, svegliandosi di soprassalto.

— Marty sarà qui tra un'ora, ha fatto tardi.

Sarebbe stato davvero di ritorno tra un'ora? Di solito ubbidiva ai suoi ordini, ma questo succedeva quando era lì con lui, ma adesso che era in un

letto d'ospedale, lontano chilometri da lui? Non sapeva nemmeno in che ospedale si trovasse, aveva dimenticato di chiederglielo. Più di una volta in quell'ora sentì il rumore del motore di un tassi che passava di lì, ma non era Marty. Joyce andò al lavello della cucina e, fissando lo scaffale delle provviste, desolatamente vuoto, bevve un bicchiere d'acqua.

— Che cosa gli è successo? Non tornerà più, vero?

— Tornerà.

— Era ammalato, per questo è andato dal dottore; scommetto che l'hanno portato in ospedale.

— Ti ho detto che questa sera tornerà.

Alle dieci Nigel capì che Marty non sarebbe tornato. Abbandonò il suo posto di vedetta alla finestra dove stava ormai da più di un'ora e vide Joyce che lo fissava con gli occhi pieni di terrore, come quelli di un animale braccato. Ormai erano soli, prigionieri l'uno dell'altro. Non l'aveva mai vista così spaventata, ma questa scoperta, che in altri momenti l'avrebbe riempito di soddisfazione, adesso lo disturbava: si sentiva anche lui contagiato da quella paura. Ormai non gli importava più che fosse la sua schiava, la voleva morta. Lo trattennero i rumori della casa: la ragazza dai capelli rossi che parlava al telefono e Bridey che tornava dal lavoro. Tenne la rivoltella stretta in mano, ma non tolse la sicura.

La domenica si trascinò lentamente e a sera la nebbia tornò a calare sulla città. Nigel sperava che Marty si decidesse a telefonare in mattinata, magari con qualche altra assurda richiesta di spazzolini da denti o sciocchezze del genere, e allora Nigel sarebbe riuscito a sapere in che ospedale si trovava, e avrebbe telefonato a un tassi di andarlo a prendere. Voleva un po' vedere se Marty avrebbe osato rifiutarsi di tornare!

A metà pomeriggio Marty non aveva ancora telefonato e lo stomaco di Nigel era contratto per la fame. Lo scaffale era vuoto: erano rimaste solo le bottiglie di whisky e le sigarette di Marty. Per calmare i crampi allo stomaco e mandar giù qualche caloria, Nigel bevve un bicchiere di whisky con dell'acqua calda. L'effetto fu disastroso: la testa gli girava terribilmente e temeva di piombare addormentato da un momento all'altro: non avrebbe più ripetuto l'esperimento. Passava gran parte del suo tempo alla finestra, non più aspettando Marty ma guardando con occhi desiderosi il negozio di alimentari all'angolo. Gli pareva di rivedere il bancone pieno di cibi appetitosi, le forme di pane greco allineate in bell'ordine sugli scaffali e file interminabili di barattoli. Costrinse Joyce, con la rivoltella puntata, a trangugiare un mezzo bicchiere di whisky puro sperando che si ubriacasse, ma la

ragazza fu assalita da urti di vomito e, rimesso il whisky, si lasciò cadere singhiozzando sul materasso.

Quando riusciva a distogliere i suoi pensieri dal sapore e dall'odore del cibo, Nigel cercava di immaginare un modo di legarla mani e piedi, imbavagliarla, e legarla alla stufa a gas. Ma come? Prima di tutto avrebbe dovuto posare la rivoltella, e la sola idea gli ripugnava. Tuttavia quella sera ci provò. Le arrivò alle spalle di sorpresa e le mise una mano sulla bocca per impedirle di urlare. Ma la reazione di Joyce fu violenta: cominciò a dibattersi, a mordere e a scalciare finché non riuscì a liberarsi e corse a nascondersi dietro il divano. Nigel la coprì d'insulti, ma si rese conto che senza l'aiuto di Marty non ce l'avrebbe mai fatta: la ragazza era poco più bassa di lui e aveva circa il suo stesso peso.

Forse avrebbe potuto incaricare Bridey o il vecchio Green, che uscivano tutti i giorni, di comprare qualcosa per lui; avrebbe potuto dire che era ammalato. Ma come poteva andare a parlare con loro tenendo la pistola puntata nelle costole a Joyce? Se l'avesse lasciata sola, avrebbe certamente rotto le finestre e si sarebbe messa a urlare. Quanto a portarla con sé, non c'era nemmeno da pensarci. Avrebbe potuto stordirla con un colpo in testa. Ma se la colpiva troppo forte, si sarebbe ritrovato con la ragazza ferita tra le braccia, e se colpiva troppo piano si sarebbe risvegliata mentre lui non c'era.

Tornò a guardare il negozio di alimentari: era così vicino che avrebbe potuto raggiungerlo tirando un sasso. Sentiva l'acquolina in bocca e il suo stomaco che si contraeva penosamente.

Il lunedì mattina ormai era chiaro che Marty non avrebbe più telefonato e non sarebbe neanche tornato. Non sarebbe tornato più nemmeno quando l'avrebbero dimesso dall'ospedale. Sarebbe andato a nascondersi da sua madre e non avrebbe più pensato né ai soldi né alle due persone che aveva abbandonato.

— Come faremo a procurarci da mangiare? — chiese Joyce.

Per la prima volta, Nigel fu costretto a scendere a patti con lei, e non sarebbe stata l'ultima.

— Senti, andrò io a comprare da mangiare, se prometti di non urlare e di non cercare di scappare.

Joyce lo guardò incredula.

— Cinque minuti, il tempo di arrivare fino al negozio.

— No!

— E allora vai a farti fottere — urlò Nigel. — Crepa di fame, cretina!

20

Vera stava dandosi da fare in cucina, quando squillò il telefono. Andò Alan a rispondere e alla voce maschile che gli chiedeva se quella era la Lloyds Bank, rispose che aveva sbagliato numero. Forse, se gli avessero chiesto se era la Anglian Victoria, per forza dell'abitudine avrebbe risposto di sì.

— Chi era al telefono? — chiese Vera quando fu di ritorno in cucina.

— Alison.

— Oh!

— Vuole vedermi — era la sola scusa che era riuscito a trovare per liberarsi di Vera e andare da solo a Cricklewood. Dovunque lui andasse, Vera gli andava sempre dietro. La cosa non gli dispiaceva affatto, naturalmente, ma questa volta doveva essere solo. — È stata molto gentile — proseguì Alan con uno sforzo. — Mi ha chiesto di andare da lei oggi pomeriggio per poter discutere insieme.

Vera era impallidita e lo guardava con occhi spaventati, ma si riprese e sorrise.

— Sono proprio contenta, Paul, mi sembra che tutto sia più vero, così. Sii gentile con lei, per favore, sii generoso. Mi fa molta pena, sai, Alison; sono veramente dispiaciuta per lei. Continuo a pensare come mi sentirei io se fossi nelle sue condizioni: non potrei sopportare l'idea di perderti.

— Tu non mi perderai.

Quella notte aveva sognato il ragazzo con il dito mozzato: erano soli nella stanza della banca dove c'era la cassaforte e lui tentava disperatamente di farlo parlare offrendogli delle banconote che toglieva a poco a poco dalla cassaforte. Il ragazzo prendeva i soldi, se ne riempiva le tasche, ma continuava a restare zitto fissandolo negli occhi. Allora Alan gli andava molto vicino per vedere perché non voleva parlare e si accorgeva che non poteva parlare perché le labbra erano saldate insieme come le due metà di un guscio di noce.

Si svegliò con la fronte imperlata di sudore e cercò con una mano Vera che dormiva al suo fianco. Le si strinse contro sperando così di riuscire a cancellare il senso di colpa e di angoscia che il sogno gli aveva lasciato, ma fu tutto inutile. Continuava a ripetersi che il ragazzo che aveva rapinato la banca e quello che aveva incontrato al bar non potevano essere la stessa persona: come era possibile una simile coincidenza? Eppure non era im-

possibile; nelle ultime tre settimane aveva girato per tutta Londra, era stato in dozzine di bar e ristoranti. Che cosa ci sarebbe stato di strano se avesse incontrato il ragazzo, ammesso che anche lui fosse un frequentatore di quel tipo di locali? E se poi avesse scoperto che il ragazzo del bar non aveva niente a che fare con quello della banca, e questo era proprio quello che lui sperava, tanto meglio, questo avrebbe significato che lui, Alan, era particolarmente sensibile a un certo tipo di deformità. Quello che desiderava più di tutto al mondo era che qualcuno gli dicesse che quel ragazzo era un onesto cittadino che abitava dalle parti di Cricklewood, uscito una domenica mattina per fare un po' di spesa per sua madre o per sua moglie e che parlava magari con la stessa cadenza irlandese della barista.

L'idea di andare al Rose of Killarney e interrogare la barista gli era venuta poco prima che squillasse il telefono. Era probabile che, se davvero il ragazzo abitava da quelle parti, lei lo conoscesse. Di certo quel ragazzo non doveva aver fatto molta strada per comprare quello che gli mancava, di domenica mattina, quando aveva a portata di mano i negozi del suo quartiere. E se poi la barista non sapeva niente, pazienza, per lo meno aveva provato. Avrebbe potuto dire di avere fatto tutto quello che poteva, e non avrebbe più sentito vergogna e disgusto di se stesso per non aver fatto niente per ritrovare Joyce. Avrebbe dovuto farlo prima, pensò, prima di nascondersi e di abbandonarla al suo destino! Ma la realtà era che aveva paura di quello che Joyce avrebbe potuto dire quando l'avessero ritrovata!

Quando entrò nel Rose of Killarney era da poco passata l'una e mezzo, e nel bar c'erano circa una dozzina di persone, ma del ragazzo col dito mutilato nessuna traccia. Durante il tragitto in autobus, Alan aveva continuato a chiedersi se l'avrebbe incontrato oppure no, e aveva finito col concludere che aveva ben poche possibilità di vederlo al bar, perché con ogni probabilità sarebbe stato al lavoro. Dietro il bar c'era la ragazza irlandese, stanca e di cattivo umore; Alan le chiese una caraffa di birra, e quindi aggiunse, esitante: — Non conosce per caso il nome di quel ragazzo che era qui domenica scorsa?

Gli parve che la ragazza lo fissasse con incredulo disgusto, e poi era già passato tanto tempo!

— Circa vent'anni, scuro di capelli, senza barba e... — alzò la mano destra in un gesto esitante — con un dito...

Stava affannosamente cercando le parole, quando la ragazza lo interruppe: — Lei è della polizia?

Una persona più sicura di sé avrebbe preso la palla al balzo e detto di sì,

ma Alan negò di avere un qualsiasi legame con la polizia, e si mise una mano in tasca cercando di darsi un contegno mentre cercava un'ispirazione. Trovò in tasca cinque sterline e le tirò fuori: — Ha lasciato cadere queste mentre usciva.

— Ce ne ha messo del tempo prima di riportarle!

— Sono stato fuori città.

La vista della banconota risvegliò l'interesse della ragazza: — Ci penserò io a dargliele — disse in fretta, e rapida come un falco strappò la banconota dalle mani di Alan. — Lo conosco bene, si chiama Foster, Marty Foster.

— Se lei potesse dirmi... — cominciò Alan, ma la ragazza ribatté seccata: — Non si fida di me, forse?

Parecchi avventori adesso lo stavano fissando: imbarazzato Alan si strinse nelle spalle, si lasciò scivolare giù dallo sgabello e uscì. Se la ragazza lo conosceva bene, doveva essere un frequentatore abituale del bar; poteva essere la stessa persona che aveva rapito Joyce? Perlomeno adesso aveva un nome; Foster, Marty Foster. Avrebbe potuto telefonare alla polizia, dar loro il nome e descrivere il ragazzo. Attraversò la strada e si infilò in una cabina telefonica: sull'elenco non trovò il numero del commissariato di Cricklewood, certo avrebbe potuto telefonare a Scotland Yard, ma lo assalì il terrore superstizioso di poter essere subito scoperto, individuato e magari preso. Uscì di corsa dalla cabina e si diresse a grandi passi verso la casa di Alison, dove aveva detto a Vera che sarebbe andato, alla ricerca di una cabina più nascosta agli occhi dei passanti.

Quando finalmente trovò quella che gli parve facesse per lui, era arrivato alla conclusione di non telefonare. Era molto più importante che non trovassero lui, piuttosto che dessero la caccia a un Marty Foster che probabilmente non aveva niente a che fare con la rapina di Childon. Continuò a camminare senza meta, cercando di arrivare a una decisione; quando si trovò davanti a un'edicola entrò per comprare un giornale del pomeriggio: ma non parlavano di Joyce. Alle tre e un quarto, gli parve che la sua ipotetica conversazione con la moglie fosse durata abbastanza e che ormai poteva tornarsene a casa; stava già per salire su un autobus diretto a sud, quando vide la barista del Rose of Killarney uscire da una porta laterale e attraversare Broadway.

L'autobus ripartì senza Alan che era rimasto a osservare la barista. Ecco, pensò, adesso andrà dritta da Marty Foster per dargli i soldi; questo è quello che farei io, quello che qualsiasi persona onesta farebbe. Fu scosso da

una risatina amara, quasi un singhiozzo, al pensiero che lui, Alan, si considerava una persona onesta. Seguì la ragazza restando sul marciapiede opposto e sperando che non si accorgesse di lui. Ora che i negozi erano diradati, c'era poca gente per la strada. Ma la ragazza pareva non notarlo, camminava sicura come se conoscesse bene la strada. Poi, svoltato un angolo, i negozi cominciarono di nuovo a infittirsi: una lavanderia, un negozio di cibi greci e, sul marciapiede opposto, una chiesa col piccolo sagrato circondato da alberi, poi una fila di casette in mattoni rossi a tre piani. Senza esitare la ragazza entrò in uno di questi.

Alan attraversò di corsa la strada, ma quando giunse davanti al portone, la ragazza era ormai sparita. Cercò i nomi scritti accanto ai campanelli e scoprì quello di Marty Foster. Era stato lui a fare entrare la ragazza, o la madre o la moglie che la sua fantasia gli attribuiva? Andò ad appoggiarsi al muretto che circondava il sagrato per aspettare la barista. E poi? Che cosa avrebbe fatto quando fosse uscita? Sarebbe andato anche lui a suonare il campanello? Forse; non era venuto fin qui per poi tornarsene a casa senza aver combinato niente!

Il tempo passava lentamente; cercò di darsi un contegno fingendo di leggere gli annunci appesi nella bacheca davanti alla chiesa, passeggiò avanti e indietro sul marciapiede senza perdere di vista la casa dove era entrata la ragazza. Esaminò persino l'incerto stile architettonico della chiesa che gli parve di scarso valore, ma ancora la ragazza non si decideva a uscire, sebbene fosse passata più di mezz'ora.

Il campanello con il nome di Foster era quello più in alto; che cosa significava, forse che abitava all'ultimo piano? Per la prima volta, Alan alzò gli occhi verso l'ultimo piano della casetta: a una delle tre lunghe finestre stava, immobile, un ragazzo biondo. Anche da quella distanza parve ad Alan di scorgere sul suo viso una specie di indolente rassegnazione. Ma non poteva essere Foster, questo aveva i capelli biondi. Alan smise di fissarlo, e con decisione improvvisa attraversò la strada e suonò il campanello di Foster.

Nessuno rispose: continuò a suonare con insistenza, anche se ormai sapeva che nessuno sarebbe venuto ad aprire. Provò allora a suonare quello sottostante, accanto al quale era scritto: B. Flynn.

La persona che gli venne ad aprire era proprio l'ultima che si sarebbe aspettato di vedere: la barista del Rose of Killarney. Gli comparve davanti con una tazza di tè in una mano e una sigaretta nell'altra, e Alan ebbe per un attimo il dubbio che si trattasse di un incubo, come gli capitava spesso

di avere in quei giorni, in cui realtà e fantasia si mescolavano tra di loro in modo bizzarro.

Si fissarono in silenzio per qualche secondo, senza trovare le parole adatte a spiegare quella strana situazione. Poi Alan si accorse che negli occhi della ragazza non c'era lo stupore, ma anche paura e disgusto; la vide infilarsi una mano nella tasca dei pantaloni e tirar fuori le cinque sterline.

— Non ho fatto niente di male, io. Si prenda i suoi soldi e mi lasci in pace. Vada lei a portarglieli, se è questo che vuole — aggiunse con voce tremante.

Alan non capiva niente di quello che stava succedendo, ma azzardò una domanda: — Vive qui?

— All'ultimo piano, sopra di me: lui e il suo amico.

Fece qualche passo indietro strofinandosi le mani, come se volesse cancellare anche la più piccola traccia di quei maledetti soldi.

Malgrado Alan l'avesse negato, era convinta che fosse della polizia. Pensava che fosse un poliziotto che cercava di farla cadere in qualche trabocchetto.

— Saprebbe dirmi come parla? — chiese Alan. — Ha qualche accento particolare?

— Parla il suo stesso maledetto inglese — fu la risposta, e con un colpo secco gli sbatté la porta in faccia.

Gli bastò appoggiare la mano sulla maniglia perché la porta si spalancasse: Vera l'aveva lasciata socchiusa, probabilmente per poter correre più facilmente fuori per vedere se arrivava, e ora era lì, nell'ingresso, che l'aspettava.

— Quanto tempo sei rimasto fuori — gli disse senza fiato correndogli incontro. — Cominciavo a essere preoccupata.

— Sono solo le cinque — rispose Alan distratto.

— Com'è andata con Alison?

Alan non ricordava nemmeno più chi fosse Alison; gli sembrava così ridicolo che Vera si preoccupasse per quella giovane donna felice che non aveva niente a che fare né con lei né con lui... Cercò di immaginare cosa sarebbe potuto succedere quel pomeriggio per giustificare la sua preoccupazione.

— Si è dimostrata molto calma e ragionevole — spiegò, poi, questa volta non pensando alla moglie di Browning, aggiunse: — Dice che non avrei dovuto lasciarla, e che le ho rovinato la vita.

Vera non disse niente; il suo visetto di scoiattolo era contratto e una fitta ragnatela di rughe lo segnava penosamente. Forse da vecchia sarebbe stata così, pensò Alati mentre la seguiva in cucina dove Vera si affannava a preparare il tè.

— Che cosa c'è che non va? — le chiese cingendole le spalle.

— È stato molto penoso il tuo colloquio con Alison?

— Neanche un po'; non parliamone più. — La strinse tra le braccia, e intanto pensava a come fosse seccante dover inventare tutte quelle scuse. Perché mai aveva parlato di matrimonio? Adesso avrebbe dovuto inventare colloqui con gli avvocati, sistemazioni finanziarie e altre complicazioni del genere. Eppure anche Vera era sposata, quindi il problema del loro matrimonio non avrebbe dovuto neanche sorgere. Come se avesse letto i suoi pensieri, Vera si scostò da lui.

— Ho ricevuto una lettera da Stewart con la posta del pomeriggio — disse, porgendogli una busta.

Era una lettera simpatica e affettuosa in cui Stewart le diceva di aver saputo da suo padre del suo nuovo amico e le proponeva di andare ad abitare con lui nella sua villetta di Dartmoor.

— Potremmo andare davvero, Paul?

— Ma, non saprei...

— Potremmo almeno andare a vedere se ti piace. Potrei scrivere due righe alla donna che ne ha cura perché gli faccia prendere aria e lo riscaldi, e potremmo andare a passare il fine settimana là. Lascerò la casa in ordine perfetto per quando torna Ambrose. Non gli dispiacerà non avermi tra i piedi per un po'.

— Farò tutto quello che vorrai, lo sai bene.

Cominciò a bere il tè che gli aveva preparato, mentre Vera, seduta di fronte a lui, con il viso tra le mani, lo fissava con occhi sfavillanti di gioia. Le sorrise affettuosamente, eppure, per quanto l'amasse, per quanto desiderasse stare con lei, in quel momento desiderava ardentemente poter restare da solo per un po'. Ma era impossibile! Come avrebbe potuto imporle una simile tortura dopo tutte quelle ore che, secondo lei, lui aveva passato con la moglie? Ma quel che desiderava più di ogni altra cosa in quel momento era proprio un po' di solitudine per poter riflettere sul da farsi.

Mentre Vera, eccitata, gli parlava di Dartmoor e della casetta nel bosco, Alan pensò che in fondo avrebbe potuto essere un buon posto per andare a nascondersi dopo aver telefonato alla polizia. Anche quando avessero saputo da Joyce la verità su di lui, non sarebbero mai andati a cercarlo in una

casa privata in quel paese fuori del mondo. Ma prima di fare quella telefonata, prima di lasciare Londra, doveva essere sicuro. Sicuro che Marty Foster e il ragazzo dall'unghia contorta che aveva rapito Joyce erano la stessa persona.

— Potremmo andare venerdì — sentì che Vera diceva.

Annuì soprappensiero; questo gli dava tre giorni, tre giorni per scoprire la verità.

Mentre i suoi occhi preoccupati incontravano quelli eccitati e felici di Vera, a trenta chilometri di distanza da lì, l'aereo di John Purford toccava terra all'aeroporto di Gatwick.

21

Non era mai venuto in mente né a Nigel né a Marty di mettersi a contare i soldi; certo, se avessero dovuto dividerli, sarebbe stato diverso, ma stando così le cose non ci avevano nemmeno pensato. La mattina di martedì, 26 marzo, Nigel si alzò, bevve un bicchiere di acqua tiepida, poi, sedutosi al tavolo della cucina, sparpagliò tutte le banconote e cominciò a contarle. Non sapeva quanto avessero speso fino ad allora, ma erano rimaste più di quattromila sterline; per l'esattezza quattromila e quindici. Divise i soldi in due parti, ne fece dei pacchi che legò con le calze nere, e quindi rimise tutto nel sacchetto di plastica, insieme al mazzo di chiavi Ford.

Era da sabato a mezzogiorno, da quando avevano finito l'ultimo barattolo di zuppa, che lui e Joyce non mangiavano più, e anche nei giorni precedenti i loro pranzi erano stati piuttosto scarsi. Non sentiva nemmeno più i morsi della fame, né si sentiva particolarmente debole, solo la testa connetteva poco. Ora non pensava più a un futuro in cui sarebbe stato il padrone e Joyce la sua schiava, ora immaginava di trovarsi in una camera di tortura medievale con Marty alla sua mercé. Si vedeva avvolto in un mantello nero, con un cappuccio calato sugli occhi, che strappava a una a una le unghie a Marty con pinze infuocate. Sarebbe uscito da quella tana, e avrebbe dato la caccia per mare e per terra a Marty e, una volta liberatosi di lui, sarebbe tornato a finire anche Joyce. Non sapeva chi odiasse di più di quei due, se Joyce o Marty; una cosa era certa però: il suo odio per loro era ancora più tenace di quello contro i suoi genitori, perché era loro la colpa se adesso si trovava in un mare di guai.

Fin da domenica, ormai, Joyce passava il suo tempo distesa sul sofà fissando il soffitto. Non si era più lavata i capelli e non si curava più della sua

persona. Polvere e disordine erano tornati a regnare nella stanza, e persino le lenzuola puzzavano di rancido. Da quando aveva capito che Marty non sarebbe più tornato, e che lei e Nigel erano prigionieri l'uno dell'altra, Joyce era piombata in una specie di apatia, una fuga dalla realtà da cui si era risvegliata solo quando, il lunedì pomeriggio, il campanello della porta aveva squillato insistentemente. Si era precipitata verso la finestra per vedere chi era, ma Nigel l'aveva afferrata al volo e, premendole una mano sulla bocca, l'aveva respinta indietro. Pochi secondi dopo, avevano sentito in lontananza suonare il campanello di Bridey, poi aprire la porta e infine, con sollievo di Nigel e disperazione di Joyce, dei passi che si allontanavano. Si era trattato probabilmente di un venditore ambulante o di qualche altro seccatore.

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, Joyce trovò la forza di trascinarsi in cucina per bere un bicchiere d'acqua. Si appoggiò al muro, pallida, con la testa che le girava: le faceva sempre quell'effetto l'acqua che le gorgogliava dentro, come una provocazione per il suo stomaco vuoto. Da giorni ormai non rivolgeva più la parola a Nigel e cercava persino di non incontrare il suo sguardo per evitare i singhiozzi isterici che l'assalivano quando i loro occhi s'incontravano. Un paio di volte al giorno si trascinava fino alla porta senza dire niente, e Nigel capiva che doveva scortarla al gabinetto. Si sentiva così debole e distrutta che aveva finito per convincersi che qualcosa si era spento dentro di lei: non sentiva più nemmeno la mancanza di Stephen e dei suoi genitori, aveva abbandonato ogni speranza di fuga, non le importava più niente del suo aspetto. Sembrava che fossero trascorsi secoli dai primi giorni, quando fiera e coraggiosa teneva testa ai suoi rapitori. Sarebbe morta di fame, come Nigel aveva detto; sarebbe diventata sempre più debole fino a perdere conoscenza e così si sarebbe addormentata per sempre. Andò alla porta e rimase in attesa finché Nigel si alzò dal suo giaciglio per accompagnarla fuori.

Quando furono di ritorno nella stanza, Nigel le rivolse la parola. Vincendo con uno sforzo la ripugnanza che provava, pronunciò quel nome che odiava, ma Joyce non rispose.

— Ascolta — le disse infine — una volta hai detto che se ti avessi lasciata andare non avresti detto niente alla polizia.

Era troppo stanco e affamato per permettersi di dare alla sua voce quello strano accento con cui gli piaceva camuffarla. I lunghi anni di scuola e l'università ebbero il sopravvento e, senza accorgersene, Nigel ricominciò a parlare come un tempo gli avevano insegnato. "Una bella voce" pensò va-

gamente Joyce, "come quella di un attore della televisione." Il suono della voce la cullava, ma non riusciva ad afferrare il significato delle sue parole.

— Non possiamo più restare qui — riprese Nigel. — Se farai davvero quello che hai detto, possiamo andarcene anche subito. — La guardava fisso, con occhi scintillanti. — Ti do duemila sterline e tu vai a piazzarti in un hotel e stai lì per due settimane, il tempo necessario perché io possa sparire dalla circolazione, andarmene dall'Inghilterra. Poi puoi tornartene a casa e vuotare il sacco.

Joyce sedeva in silenzio strofinandosi il mento, sul quale erano comparsi da qualche giorno dei brutti foruncoli. A poco a poco il significato di quelle parole divenne chiaro nella sua mente.

— E Marty? — chiese infine.

— Marty? E chi è Marty? — urlò Nigel.

Non era facile per Joyce parlare: tutte le volte che si sforzava di farlo la bocca le si riempiva di saliva e sentiva degli urti di vomito.

— E che cosa potrei farne di quelle duemila sterline? Non potrei spenderle, non potrei parlarne con nessuno! Sarebbero come i soldi di Monopoli, solo dei pezzi di carta.

— Puoi metterli in un libretto di risparmio, no? Comprare delle azioni! — I buoni consigli di suo padre, tante volte derisi quando viveva nella comune, gli tornavano tutti alla mente. — Comprati dei dannati Buoni del Tesoro!

Col viso inondato di lacrime, Joyce proruppe: — Ma non capisci che non è questo? Come potrei spendere il denaro della banca? Come potrei usarlo? Sarei, sarei una criminale come voi!

Fremente di rabbia, Nigel le si precipitò contro e la colpì duramente sul viso. Joyce cadde bocconi sul materasso, scossa dai singhiozzi. Furioso, Nigel le voltò le spalle e ritornò in cucina dove aveva lasciato il denaro e il grosso mazzo di chiavi della macchina, ma Nigel non pensava ormai nemmeno più a quella Ford Escort che ventidue giorni prima aveva nascosto nel garage del dottor Bolton.

Mentre si trovavano in vacanza a Creta, il signore e la signora Bolton avevano ricevuto un telegramma che annunciava la morte della madre del dottore. La vecchia signora Bolton era un'invalida di novantadue anni, ma, quali che siano le sue condizioni, uno non può starsene in vacanza quando la vecchia madre muore, e perciò il dottor Bolton tornò a casa. Non aveva ancora scaricato le valigie, quando scoprì nel suo garage la Ford Escort

blu. Cercò affannosamente la copia del *Daily Telegraph* in cui aveva avvolto i sandali e nel quale si parlava appunto della Ford rubata e, assicuratosi che non si sbagliava, si affrettò a chiamare la polizia.

Nel giro di mezz'ora i poliziotti erano già arrivati e vollero che i coniugi Bolton compilassero una lista di tutti coloro che sapevano che il loro garage non aveva serratura e, inoltre, che loro erano partiti in vacanza.

— I nostri amici non sono il tipo di persone che svaligiano le banche — protestò il dottor Bolton.

— Non ne dubito affatto — lo rassicurò l'ispettore — ma forse potrebbero conoscere delle persone che conoscono delle persone meno rispettabili di loro, o avere dei figli che hanno degli amici niente affatto rispettabili.

Anche il dottor Bolton dovette ammettere che questo non era impossibile. La lista era molto lunga, e il nome dei Thaxby venne aggiunto all'ultimo momento soltanto il giovedì mattina, perché la signora Bolton non era certa se aveva detto o no anche a loro della partenza per la Grecia. L'ispettore la rassicurò dicendo che, in caso di dubbio, era meglio non escludere nessuno.

— Ma i Thaxby sono persone perbene! — ribatté la signora Bolton.

Forse avevano dei figli, chiese l'ispettore; la signora Bolton ammise che infatti ne avevano uno, un bravissimo ragazzo che studiava all'università del Kent.

Evidentemente la madre di Nigel non era stata del tutto sincera nel raccontare la storia di suo figlio.

Erano passate poche ore dal momento in cui la polizia aveva avuto questa preziosa informazione dai Bolton, quando ricevette la telefonata di John Purford. Non era stato per paura o per imbarazzo che aveva esitato a chiamarli fino ad allora, ma semplicemente perché non sapeva nemmeno che c'era stata una rapina alla banca di Childon. Persino sua madre aveva quasi dimenticato il fatto, quando John, letta sul giornale la notizia del ritrovamento della macchina, le aveva chiesto dettagli. "Buon Dio" aveva detto la vecchia signora, "è roba di più di tre settimane fa; ormai il direttore e la ragazza saranno certamente morti. Una tragedia, certo, ma la vita continua." John raccontò al suo socio tutta la storia, compresa la parentesi con Jillian Goombridge sul sedile posteriore della macchina. Ma aggiunse anche che non poteva aver niente a che fare con la rapina, era certo il frutto della sua immaginazione. Dopo tutto era andato a scuola con Marty Foster.

— Questa non è una buona ragione — obiettò il socio. — Anche Hitler

avrà avuto dei compagni di scuola.

— Credi che dovrei andare a raccontare tutto alla polizia?

— Certamente! Cosa ci perdi? Se vuoi posso venire con te; non ti mangeranno di certo, anzi saranno gentilissimi e non sapranno cosa fare per ringraziarti.

Di fatto i poliziotti ringraziarono John per le informazioni e perché aveva individuato subito su una mappa il caffè dove era avvenuto l'incontro con Marty Foster, e quel tale di nome Nigel, ma lo rimproverarono anche per essere andato in giro divulgando informazioni di quel tipo e, con sommo orrore di John, gli chiesero se sapesse l'età di Nigel.

Visto che Nigel non era un nome molto comune, cominciarono a indagare da lì. Nella lista del dottor Bolton c'erano delle persone che avevano un figlio di nome Nigel. Andarono a cercarli a Elstree, dove abitavano e seppero che Nigel si trovava a Newcastle.

Diedero alla polizia l'indirizzo della comune dove aveva vissuto negli ultimi tempi e lì incontrarono la madre di Samantha: anche lei affermò che Nigel era a Newcastle. Quanto al padre di Marty Foster, erano due anni che non vedeva il figlio e non sembrava affatto desideroso di incontrarlo. La polizia riuscì a scovare anche la madre di Foster, che viveva con il suo amante e i tre figli di lui a Hemel Hempstead. Erano parecchi mesi che non vedeva Marty neppure lei, ma, l'ultima volta che l'aveva visto, le aveva detto che viveva del sussidio di disoccupazione.

Non ci volle molto alla polizia per rintracciare l'ultimo indirizzo di Marty Foster attraverso l'archivio delle Assicurazioni sociali.

Nigel tirò fuori dal sacco da montagna il passaporto e lo esaminò con cura: Signor N.L. Thaxby; nato il 15.1.1958; professione: studente; altezza 1 metro e ottanta; occhi blu. Non essendo Nigel uno di quei giovani avventurosi che attraversano in autostop tutta l'Europa e arrivano al volante di scassati furgoncini fino in India, il passaporto era stato usato solo due volte. Forse avrebbe potuto prendere un aereo per la Bolivia o il Paraguay o qualche altra parte dove non vigeva l'estradizione. Pagato il biglietto gli sarebbero rimaste ancora millecinquecento sterline, ma una volta arrivato là, si sarebbe messo in contatto con qualche settimanale importante e avrebbe venduto loro a caro prezzo il racconto della sua avventura. Quanto sarebbe riuscito a ricavare? Cinquemila, diecimila sterline?

Per due volte implorò ancora Joyce di accettare duemila sterline in cambio del suo silenzio, e per due volte Joyce oppose il suo sdegnoso diniego.

La terza volta le andò vicino puntandole la pistola al petto; la vide rattrappirsi e coprirsi il viso con le mani e si chiese se il lungo digiuno provocava anche in lei gli stessi effetti che provocava in lui: si sentiva la testa vuota e gli sembrava di camminare tra le nuvole, come se fosse ubriaco o drogato, ma non fuori di sé, semplicemente incapace di connettere. La ragazza lo fissava come se avesse davanti a sé un mostro o un fantasma. Forse la cosa migliore era ammazzarla subito e non pensarci più, ma era pieno giorno e sentiva Bridey muoversi nella stanza al piano di sotto e la teiera del signor Green che fischiava.

— Perché l'hai detto se non lo pensavi? Perché hai detto che non avresti parlato? — Prese una mazzetta di sterline e gliela strofinò sulla faccia rigata di lacrime. — Non riusciresti a guadagnare altrettanto lavorando per un anno intero! Preferisci startene qui a morire a poco a poco, dissanguata per le ferite, invece di metterti in tasca duemila sterline?

Con un gesto brusco la ragazza allontanò dalla faccia il denaro, senza dire una parola. Nigel sedette, temendo che la debolezza lo facesse svenire. Si rendeva vagamente conto che quello che faceva era tutto sbagliato: non doveva chiedere favori a quella stupida, ma costringerla a obbedirlo, e invece perdeva tempo pregando e cercando di venire a patti.

— Ascolta, non importa che siano proprio due settimane; basta che tu mi dia il tempo di andarmene dall'Inghilterra. Puoi andare in un Grand Hotel del West End e startene lì per un po'. Nessuno verrà mai a sapere che hai preso i soldi perché li avrai spesi tutti. Ti rendi conto che potresti andare da un gioielliere e spendere tutto il malloppo per un anello o per un orologio?

Senza dire una parola Joyce si alzò e andò alla porta; rimase lì ad aspettare finché Nigel si alzò, appoggiò l'orecchio alla porta e, non avendo sentito alcun rumore, girò la chiave. Rimase ad aspettare nervosamente sul pianerottolo, ascoltando il rumore di una radiolina proveniente dalla porta di Bridey e il fischio della teiera dalla camera del signor Green. Che senso aveva per un uomo completamente sordo avere una teiera che fischia quando l'acqua bolle? Continuò a pensare al signor Green finché non prese forma nella sua mente un piano semplicissimo. Come mai non ci aveva pensato prima? Nessuno rivolgeva mai la parola al vecchio Green, perché non sarebbe riuscito comunque a farsi intendere, e, a sua volta, Green non parlava con nessuno. Il piano di Nigel non risolveva certo la situazione, e avrebbe anche potuto non funzionare, ma era l'unico che per il momento fosse riuscito a mettere insieme.

La sola idea di poter avere finalmente qualcosa da mangiare gli fece sentire di nuovo i morsi della fame e la bocca gli si riempì di saliva. Si sarebbe rimesso in forze e forse avrebbe potuto ricattare Joyce con del cibo. Non appena la ragazza uscì dal bagno, la spinse in fretta nella stanza, e si mise alla caccia di un pezzo di carta per scrivere il suo messaggio, ma non ebbe più fortuna di quanta ne avesse avuta Joyce quando voleva lanciare i suoi appelli disperati dalla finestra, e dovette accontentarsi di un pezzo di carta strappato ai pacchetti di sigarette di Marty. Con mano tremante scrisse: "Sono a letto con l'influenza; potreste comprarmi una grossa pagnotta di pane bianco?". Fra le mille cose che avrebbe potuto chiedergli di comprargli, l'unica che gli era venuta in mente era proprio il primo e il più semplice alimento dell'uomo. Arrotolò il biglietto attorno a una banconota da una sterlina e andò a infilarla sotto la porta del signor Green. Si era persino ricordato di firmare M. Foster. Joyce era sdraiata a faccia in giù sul divano, immobile, ma era sicuro che se avesse staccato gli occhi da lei anche per un minuto, se appena si fosse avventurato giù per le scale, sarebbe balzata in piedi urlante, come se si fosse appena rimpinzata lo stomaco con un piatto di roast-beef. Bastò questo pensiero a fargli di nuovo riempire la bocca di saliva dolciastra.

Il signor Green usciva tutti i giorni: viveva da tanti anni in una camera ammobiliata e, anche se non aveva niente da comprare, usciva lo stesso a fare due passi, anche se poi il risalire le scale gli faceva quasi rischiare un colpo tutte le volte. Il biglietto che comparve improvvisamente sotto la sua porta mentre si stava preparando la quindicesima tazza di tè della giornata lo preoccupò enormemente, non perché non volesse fare questo favore ma perché i giovani gli facevano tutti paura, specialmente i maschi. Avrebbe fatto un viaggio per andare a comprare quel pane pur di non offendere quello spilungone biondo, o il bruno bassotto, chiunque fosse questo M. Foster. Quello che lo preoccupava era che il suo vicino non aveva specificato se il pane lo voleva a fette o una pagnotta intera, e soprattutto lo preoccupava quella sterlina, che per il signor Green era una somma enorme. Finì di bere la sua tazza di tè e, infilato il cappotto e presa la borsa della spesa, decise che era venuto il momento di uscire.

Per strada fu fermato da un giovanotto con un blusotto blu che probabilmente voleva chiedergli un'indicazione. Come sempre in quelle occasioni, il signor Green scosse il capo senza rispondere, anche se il giovane non voleva darsi per vinto e insisteva a parlargli. Visto che il pane già tagliato costava più di quello intero, decise per quest'ultimo: era ancora tie-

pido e croccante e il signor Green lo avvolse con cura in un pezzo di carta. Dal giornalaio accanto comprò l'*Evening Standard* che pagò di tasca sua, quindi, immerso nel suo silenzio, si accinse a fare una passeggiata per la rumorosa Broadway, badando a non fare troppo tardi, perché non gli pareva bello fare aspettare una persona malata.

Dopo due rampe di scale il signor Green dovette fermarsi per riprendere fiato e Bridey Flynn, di ritorno dal lavoro, lo raggiunse e lo superò senza fermarsi a parlare, ma leggendo, per pura curiosità, il biglietto che il vecchio aveva accuratamente steso sul pianerottolo. Il signor Green si tolse dalle tasche il resto della sterlina fino all'ultimo centesimo, lo avvolse con cura nel biglietto, poi riprese a salire faticosamente le scale. Arrivato sul pianerottolo piegò il giornale davanti alla porta di Marty, ci mise sopra il pane, sopra ancora il pacchetto delle monete, poi bussò con discrezione e, senza aspettare che gli aprissero, si ritirò in camera sua.

Nigel non andò subito ad aprire: benché fosse sicuro che questa volta si trattava del vecchio Green, si sentiva inquieto. Da quando aveva lasciato il messaggio, il campanello d'ingresso non aveva fatto che suonare. Almeno una dozzina di volte aveva squillato! Al secondo squillo, Nigel aveva spinto Joyce in un angolo del divano puntandole la pistola sul petto senza sicura; la ragazza era diventata verde per lo spavento, ma non aveva emesso un suono. Quel campanello che squillava senza interruzione faceva impazzire Nigel che aveva i nervi a pezzi: non sapeva come fosse riuscito a sopportarlo.

Mezz'ora più tardi sentì bussare alla porta e, di nuovo allarmato, puntò ancora la pistola contro la ragazza, poi aspettò di sentire il fischio della teiera del signor Green e quindi, cautamente, si avvicinò alla porta. Con la mano sinistra aprì uno spiraglio, mentre nella destra impugnava sempre l'arma. Sul pianerottolo non c'era anima viva: Bridey era nel bagno, ne intravedeva la silhouette attraverso la porta a vetri smerigliati.

La vista e soprattutto il profumo del pane gli fecero girare la testa: arraffò pane e giornale e con un calcio richiuse la porta.

Quando Joyce vide il pacchetto e sentì il profumo del pane, si avventò verso di lui a mani tese con un grido soffocato: nemmeno la rivoltella puntata contro pareva fargli più paura.

— Siediti — ordinò Nigel. Avrai anche tu la tua parte.

Non andò nemmeno a cercare un coltello, lo spezzò con le mani: il pane era morbido, fragrante, ancora tiepido; ne diede un pezzo a Joyce e affondò i denti nel suo pezzo. Che buffo! Gli era capitato tante volte di chieder-

si, leggendo libri o articoli, come poteva certa gente mangiare solo pane, senza companatico; ora lo sapeva: era la fame che lo rendeva appetitoso. Divorò quasi metà pagnotta aiutandosi a buttarla giù con un bicchiere di acqua e whisky. Adesso che i morsi della fame si erano un po' cannati si dedicò all'altra cosa che desiderava di più in quel momento e che, per una felice intuizione, il signor Green gli aveva portato: il giornale. Non aveva ancora finito di mandare giù l'ultimo boccone che già lo stava scorrendo avidamente.

Avevano trovato la macchina nel garage del dottor Bolton; il giornale non diceva così, naturalmente, parlava di un nascondiglio nella Epping Forest. "Adesso mi rintracceranno" pensò Nigel, "parleranno con quelli della comune, poi con quel falegname, il compagno di scuola di Marty."

— Stammi bene a sentire — disse voltandosi furioso verso Joyce — tutto quello che ti chiedo sono due giorni, due sporchi maledetti giorni, e poi puoi andare in giro a vuotare il sacco, e se sei così matta da non volerti tenere la grana, puoi sempre restituirla alla banca.

Joyce non lo guardò nemmeno; raggomitolata in un angolo si torceva per i dolori: il pane fresco faceva il suo effetto sullo stomaco contratto per il lungo digiuno.

"Ma guarda questa cretina" pensò Nigel con disprezzo, "fra lei e Marty fanno una bella coppia" e proprio allora dei crampi terribili lo assalirono allo stomaco costringendolo a piegarsi su se stesso per il dolore.

Questo perlomeno gli impedì di mangiare il resto della pagnotta. Dopo una mezz'ora il peggio era passato e Joyce, buttata a faccia in giù sul divano, sembrava addormentata. Nigel le lanciò un'occhiata piena di odio e di disperazione. Le avrebbe posto un ultimatum: o lei prendeva i soldi e teneva il becco chiuso per un paio di giorni o le avrebbe ficcato una pallottola nel cervello, non c'era altra soluzione. Era certo che avrebbero trovato le sue impronte sulla Ford Escort e le avrebbero confrontate con quelle della comune e quelle a casa dei suoi genitori, sebbene sua madre si affannasse a pulire e a strofinare ogni giorno. Quel John, come si chiamava quel tale dei mobili?, si sarebbe ricordato dell'amico di Marty Foster e allora... Quanto tempo gli restava ancora? Forse erano già arrivati a Notting Hill e stavano confrontando le impronte. Era mai stato Marty alla comune? Per quanti sforzi facesse non riusciva a ricordarsene.

Visto che sarebbe scappato in Sudamerica non faceva differenza che uccidesse o no Joyce: avrebbe aspettato che tutti fossero usciti e che la casa fosse vuota. L'idea di ucciderla gli procurava un piacere quasi fisico. Seb-

bene conoscesse a memoria ogni angolo della strada, andò di nuovo alla finestra per controllare i dettagli: attiguo alla casa c'era solo un altro immobile, per il resto la casa era isolata. Per la prima volta da quando Marty occupava l'appartamento, aprì una finestra e sporse la testa: Joyce non accennava nemmeno a muoversi. Voleva essere sicuro che l'appartamento nella casa accanto fosse vuoto. Quando ancora era libero di andare e venire come gli pareva, aveva notato che non c'erano tendine a nessuna delle finestre: proprio così, la casa era disabitata, nessuno avrebbe sentito il colpo di rivoltella.

Stava già richiudendo la finestra, quando la sua attenzione fu attratta da un uomo appoggiato al muro sul marciapiede di fronte. Che strano! Gli pareva di avere già visto quell'uomo anche se non riusciva a ricordare dove. Aveva circa trentacinque anni, capelli castano chiari ancora folti; né alto né basso, portava dei jeans con un pullover e un blusotto con cerniera lampo.

Ma no, era solo un'idea: non aveva mai visto quell'uomo prima di allora! Eppure non si sentiva tranquillo. Forse stava aspettando qualcuno; ma non era un po' strano mettersi ad aspettare proprio davanti a una chiesa? E se fosse stato un poliziotto in borghese? Forse era lui che poco prima aveva suonato con insistenza il campanello!

Nigel l'aveva guardato bene: l'uomo non sembrava molto a suo agio nella tenuta sportiva che sembrava nuova di zecca, come se non fosse abituato a portate abiti del genere. Con uno sforzo di volontà si allontanò dalla finestra e riprese a leggere il giornale.

Dieci minuti più tardi, quando tornò alla finestra, l'uomo era sparito. Sentì Bridey diretta al lavoro che chiudeva la porta di casa e poi i suoi passi che si allontanavano.

22

"Devo aver sbagliato campanello" pensò Alan; il giovanotto dai capelli biondi, che si era appena affacciato alla finestra come se avesse voluto chiamarlo, doveva essere quel Green del terzo campanello. Dopo che la finestra si era richiusa e il giovane viso corrucciato era sparito, Alan attraversò la strada e provò a suonare il terzo campanello. Rimase col dito incollato al pulsante per qualche secondo, ma nessuno rispose.

Rassegnato, se ne stava già andando e si era fermato un momento solo per comprare un giornale, quando vide passare la ragazza che lavorava al

Rose of Killarney. Fra dieci minuti il bar avrebbe riaperto, e Alan voleva tentare di parlarle ancora una volta.

Era la seconda volta che tornava a Cricklewood, e sarebbe stata la terza se anche mercoledì fosse riuscito a svignarsela, ma non poteva fare questo affronto a Vera, non poteva continuare a mentirle, e poi ormai non sapeva più cosa inventare: il massimo sforzo l'aveva compiuto martedì, quando le aveva detto che doveva incontrare il suo avvocato per sistemare la situazione con Alison. Vera non aveva fatto commenti: era molto occupata a fare preparativi per la loro partenza e a fare in modo che tutto fosse in ordine per il ritorno di Ambrose: aveva portato in tintoria il suo smoking, preso accordi perché ogni mattina gli venisse consegnato il giornale, scritto delle lettere importanti. Ma il sopralluogo di martedì era stato sfortunato: sebbene avesse passato gran parte del pomeriggio a tener d'occhio la casa e le strade adiacenti, non aveva visto nessuno, neanche la ragazza irlandese, entrare o uscire da quel portone.

Tornato a casa, dovette dire a Vera che era stato dal suo avvocato; e raccontarle quello di cui avevano discusso. Non gli fu difficile inventare che aveva deciso di lasciare la casa ad Alison, anche perché in un certo senso era la verità, e fu piacevolmente sorpreso nel sentire che Vera approvava la sua decisione generosa, anche se si rendeva conto che doveva essergli costato un bel sacrificio rinunciare a quello per cui aveva lavorato tutta la vita.

— Forse mi considererai un debole — disse.

— No, perché? Forse perché sei disposto a cedere la casa a tua moglie?

Non era questo che Alan aveva inteso, ma come poteva spiegarle? Avrebbe tanto voluta dirle chi era veramente, ma questo avrebbe significato perderla. Aveva commesso troppi errori per cui nessuno, nemmeno Vera, poteva perdonarlo: il furto, il suo tradimento nei confronti di Joyce, e ora questo falso passato che si stava costruendo.

La sera di martedì uscirono insieme e cenarono con Caesar e Annie, ma il mercoledì lo passarono da soli. Trovarono un cinema dove si proiettava *Il dottor Zivago* che Alan non aveva mai visto, e, poiché non aveva mai assaggiato cibi russi, Vera propose un ristorante russo nella Old Brompton Road. Erano appena rientrati quando ricevettero una telefonata di Ambrose da Singapore, dove erano soltanto le nove del mattino.

— È stato molto carino — riferì Vera. — Ha detto che mi capisce benissimo, che mi augura ogni felicità, ma che dobbiamo promettergli di tornare presto a trovarlo e passare qui un fine settimana.

Alan sperava che il suo senso di colpa si sarebbe assopito quando fossero stati nel Devon: lì almeno non avrebbe dovuto inventare frottole per sgattaiolare fuori di casa quando voleva, perché ormai aveva deciso, avrebbe fatto un altro sopralluogo giovedì. Era stata Vera, in fondo, a fargli intravedere la possibilità quando aveva annunciato che sarebbe andata a comprare i biglietti del treno e poi sarebbe passata dal parrucchiere. Avrebbe potuto uscire dopo di lei, e rientrare prima che lei fosse di ritorno. Doveva assolutamente riuscire a parlare con quella ragazza irlandese o con Green e scoprire a che ora questo Foster tornava dal lavoro. Una volta che fosse riuscito a incontrarlo, con un pretesto qualsiasi l'avrebbe fatto parlare. Vista sulla mensola dell'ingresso una busta scura che conteneva dei volantini di propaganda elettorale, se la mise in tasca; anche quello poteva essere un buon pretesto. Non aveva importanza che poi Foster, aperta la busta, si fosse accorto che quel candidato non era nemmeno quello del suo distretto: l'importante era farlo parlare.

Era una giornata fredda e grigia, come sono così frequenti in Inghilterra: il cielo era uniformemente grigio e immobile, senza uno spiraglio o una speranza di sole. Alan era ben contento di essersi comprato una giacca a vento, anche se non c'era vento quel giorno, ma un'aria pungente che sembrava tagliargli la faccia.

Cominciò a suonare con insistenza il campanello su cui era scritto Foster, poi, visto che nessuno rispondeva, si mise a camminare su e giù davanti alla porta. Con sua sorpresa vide infine uscire dalla casa un vecchio. Senza nessuna ragione particolare, si era convinto che nella casa abitassero soltanto la ragazza irlandese e il ragazzo biondo. Il vecchio era sordo: Alan lo raggiunse e cercò di chiedergli qualche informazione su Foster, ma poi gli parve crudele, oltre che inutile, insistere. Del resto si sentiva anche imbarazzato, sebbene la strada fosse deserta, dover urlare come un pazzo.

Provò anche a suonare il campanello corrispondente al nome Flynn, ma, poiché neanche lì ebbe alcuna risposta, rinunciò all'impresa e andò a bersi una tazza di tè in un caffè di Broadway. Stava comprando un giornale nell'edicola all'angolo, quando vide uscire la ragazza irlandese; evidentemente gli era sfuggita prima, quando era rientrata. In una pagina interna dell'*Evening Standard* lesse che la macchina rubata in Capel St Paul era stata ritrovata nella Epping Forest. E titolo diceva: LA MACCHINA DEL RAPIMENTO RITROVATA NASCOSTA NELLA FORESTA. Non c'erano altre notizie sulla rapina, si parlava di un uomo ucciso in un casinò e dei settantasette morti per il terremoto in Iran. Si avviò lungo il largo marcia-

piede su cui si allineavano delle piante fin quando non fu davanti al Rose of Killarney, e alle cinque in punto la stessa Flynn venne ad aprire le porte.

Non era durata molto per Bridey la paura che l'uomo in giacca a vento le aveva suscitato: solo quei pochi secondi tra il momento in cui aveva aperto la porta e quello in cui gli aveva restituito le cinque sterline. Ora non aveva più paura di lui, anche se non le faceva affatto piacere rivederlo. Era convinta che fosse un poliziotto. Alan le rivolse un amabile buon giorno, cui la ragazza rispose solo con un cenno del capo mentre, depressa, pensava alle lunghe ore che ancora la separavano dalle undici, quando sarebbe finalmente stata l'ora di chiusura. Tornata dietro il bancone, gli chiese con voce indifferente che cosa desiderava.

Alan non aveva nessuna voglia di bere, ma ordinò per sé una birra piccola e chiese alla ragazza se poteva offrirle qualcosa. Bridey ringraziò e si preparò un gin and tonic. Nella sua mente si andava delineando un piano: sebbene fosse assolutamente contrario ai suoi principi chiamare la polizia, o avere niente a che fare con quella gente; questa volta tuttavia la cosa era del tutto diversa, perché era la polizia che era venuta a cercare lei. Non era questa una buona occasione per vendicarsi di Marty Foster che l'aveva insultata davanti a tutti al bar, facendole fare una figuraccia? Non aveva mai bevuto la storia delle cinque sterline cadute di tasca a Marty mentre usciva dal bar; molto probabilmente l'uomo in giacca a vento lo stava cercando per furto o anche qualcosa di peggio, ma non sarebbe stata certo lei, Bridey, a chiedergli perché lo voleva. Rimase ad ascoltare il poliziotto, o chiunque fosse, mentre parlava di campanelli e di Green che era sordo, e quando ebbe finito disse con noncuranza: — Marty Foster ha l'influenza.

"Ecco perché non rispondeva alla porta" pensò Alan, poi, rivolto a Bridey, disse: — Probabilmente è a letto, allora.

Nessuna risposta; la ragazza accese una sigaretta e agitò dolcemente il liquido nel bicchiere.

— Se domani vengo a parlare con lui, mi farà entrare?

— Non voglio avere guai, io!

— Deve soltanto aprirmi il portone; so bene che non può farmi entrare a casa sua.

— Be', se io apro la porta e uno mi passa davanti e infila le scale, non è certo colpa mia che sono alta solo un metro e cinquantadue!

— Verrò nel pomeriggio: va bene verso le quattro?

Bridey si limitò ad annuire, senza curarsi di dirgli che l'indomani era il suo giorno di libertà e che sarebbe potuto andare anche di mattina o verso

mezzogiorno. Avrebbe avuto più tempo per riflettere e, eventualmente, cambiare idea. Scivolò giù dallo sgabello e si eclissò nel retro. Alan capì che non sarebbe più ricomparsa prima dell'arrivo di altri clienti; finì di bere la birra e si avviò alla fermata dell'autobus.

Quando rientrò a Montcalm Gardens, Vera era ancora fuori. Arrivò dopo circa un quarto d'ora con una bottiglia di Monbazillac, un vino che entrambi prediligevano, per cena. Solo parecchio tempo dopo, quando avevano quasi finito di cenare, Alan si accorse che la gonna e la camicetta di Vera non erano le stesse che aveva indosso quando era uscita per andare dal parrucchiere. Allora era rientrata durante la sua assenza! Ma visto che lei non diceva niente, Alan preferì starsene zitto e non offrire nessuna spiegazione. Dopo cena scesero a salutare Caesar poiché al suo rientro dal lavoro, il giorno successivo, loro sarebbero già partiti. Prendevano il treno delle cinque e trenta alla stazione di Paddington.

— Mandatemi una cartolina quando sarete là — disse Caesar. — Ne ho una dove si vede la prigione di Dartmoor. Una volta sono andato a dare un'occhiata a quei poveri disgraziati che fanno lavorare nei campi.

Adesso che Vera aveva comprato i biglietti e che avevano detto addio a Caesar, Alan aveva veramente l'impressione di essere in partenza. Sarebbe stato meglio se avesse preso l'appuntamento con l'irlandese al mattino invece che al pomeriggio, ma ormai era troppo tardi. In fondo, però, era meglio così: avrebbe dovuto fare la telefonata anonima alla polizia e partire immediatamente da Londra. La polizia avrebbe scoperto che la chiamata veniva da un telefono pubblico, ma per allora lui sarebbe già stato in viaggio per il Devon. Sempre, naturalmente, che non si trattasse di una pista falsa e che Marty Foster non fosse innocente.

Quella sera, mentre erano nella sua stanza, disse a Vera che non aveva intenzione di chiedere il divorzio a sua moglie. In fondo era vero: un uomo morto non può divorziare. Non voleva più essere costretto a mentire, non voleva dover raccontare a Vera delle menzogne.

— Anch'io sono ancora sposata con Stewart.

— Vedi, Vera, credo che non avrò mai il coraggio di chiederle il divorzio.

Non gli chiese il perché; si limitò a osservare con un tono tranquillo, come se stesse parlando dell'organizzazione di un viaggio o dell'acquisto di un biglietto.

— Pensavo solo che se dovessimo avere dei figli, preferirei essere sposata.

— Ti piacerebbe avere dei bambini? — chiese lui, piuttosto stupito.

E solo allora, Vera gli svelò anche la parte più intima e segreta della sua anima, gli parlò della piccola Lucy. Ascoltandola, Alan pensava che aveva preso tutto da lei; senza darle niente in cambio.

Erano ormai parecchie notti che non sognava, ma quella sera ebbe un incubo: si trovava in treno, seduto tra due uomini, e le sue mani erano ammanettate. I due uomini erano Dick Heysham e Ambrose Engstrand. Nessuno gli rivolgeva la parola e Alan si chiedeva dove lo stessero portando. Poi il treno scompariva e loro si trovavano in una pianura grigia e desolata dove sorgevano dei pilastri di sassi che reggevano delle cancellate, e sopra le cancellate c'era scritto "carcere". Poi i cancelli si spalancavano, Alan veniva spinto dentro e una donna gli si faceva incontro. Non poteva vedere il suo viso, ma, come spesso succede nei sogni, sapeva che era Pam e Jillian e anche Annie insieme; ma poi la donna si voltava e Alan la vedeva in viso: era Joyce che gli veniva incontro guardandolo fisso, mentre da una ferita aperta sulla fronte un rigagnolo di sangue le rigava il viso e il corpo.

Si svegliò di soprassalto tremando, e subito allungò una mano per cercare Vera, ma la ragazza non c'era. Balzò a sedere sul letto, ormai completamente cosciente, e la vide in piedi davanti al cassettone che stava svuotandone i cassetti. Non riuscì a trattenersi; senza pensare nemmeno a quello che stava dicendo urlò: — Che cosa fai? Perché stai frugando tra la mia roba?

La donna impallidì.

— Che cosa pensi di fare? Non devi toccare la mia roba!

— Stavo solo preparandoti la valigia — balbettò.

Non aveva ancora raggiunto il cassetto dove era nascosto il denaro e Alan sospirò di sollievo. Ma come avrebbe potuto continuare a nascondere quei soldi quando avrebbero vissuto insieme e avrebbero avuto tutto in comune? Vera aveva lasciato cadere gli oggetti che aveva in mano, e lo guardava impietrita e sconvolta, senza capire la sua reazione.

— Perdonami, tesoro, non sapevo cosa stavo dicendo: ho avuto un incubo.

Vera si strinse a lui: — È la prima volta che ti arrabbi con me.

— Non sono arrabbiato con te.

S'infilò di nuovo tra le lenzuola e Alan la prese tra le braccia, rendendosi conto che la ragazza si aspettava di far l'amore con lui. Una strana eccitazione si era ora impadronita di lui, ma non era sessuale: aveva l'impressione che se avesse potuto portare a termine il suo progetto, se avesse dimo-

strato che quei due uomini erano la stessa persona, tutto il male che aveva fatto a Joyce e a se stesso commettendo il furto sarebbe stato annullato, e solo così avrebbe potuto amare Vera completamente, con abbandono. Era convinto che una volta superato questo ostacolo, davanti a lui ci sarebbe stata una vita serena e felice con Vera e anche il fatto di essere senza un nome, senza lavoro, e ben presto anche senza quattrini, gli sembravano problemi insignificanti.

La mattina di venerdì Nigel e Joyce finirono le ultime briciole di pane. Un'altra giornata grigia e fredda, resa ancora più triste dalla nebbia. Nigel si chiese se avrebbe potuto incaricare Green di comprargli ancora qualche cosa; non del pane certamente, perché neanche un vecchio cretino avrebbe potuto credere che una persona sola e per di più ammalata si era mangiata un'intera pagnotta in un giorno. Sentì fischiare la teiera di Green, poi i suoi passi sul pianerottolo, ma era ancora indeciso.

Appena sveglio si era subito precipitato alla finestra per vedere se l'uomo col blusotto era sempre di sentinella, ma non c'era anima viva. "Sto proprio diventando isterico" pensò Nigel, "sto perdendo la ragione: la polizia non si sarebbe certo comportata in quel modo." Non sarebbero rimasti ad aspettare sul marciapiede, avrebbero fatto irruzione nell'appartamento armati fino ai denti, e prima avrebbero fatto evacuare tutta la casa, poi l'avrebbero chiamato con l'altoparlante intimandogli di buttare dalla finestra il revolver e di lasciare uscire Joyce.

La strada non aveva affatto l'aspetto adatto a questo tipo di messa in scena: rispettabile, modesta, caratteristica della periferia di Londra e assolutamente deserta a parte una donna che spingeva un passeggino. L'uomo che aveva visto ieri, pensò Nigel, aveva le stesse probabilità di essere un poliziotto di quelle che aveva quella madre. Quanto al campanello, poi, sarebbe potuto benissimo essere l'impiegato della compagnia elettrica che veniva a leggere i contatori. Voleva convincersi che tutto era regolare e che non c'era motivo di preoccuparsi, ma non poteva ignorare le notizie del giornale. Attraverso i Bolton, la polizia sarebbe arrivata senza difficoltà ai suoi genitori e figuriamoci quelli! L'avrebbero spedito in galera senza pensarci due volte, convinti di comportarsi da buoni cittadini, non solo, ma si sarebbero anche scervellati per ricordarsi il nome di tutti i suoi amici che avevano avuto l'occasione di incontrare!

— Bisogna che tu te ne stia qui buona buona per mezza giornata — disse a Joyce — poi puoi telefonare alla banca e spifferare tutto quello che

vuoi, e, se credi, puoi anche restituire i soldi. Oh, Gesù! — aggiunse, sospirando al pensiero di tanto spreco.

Joyce non rispose; stava pensando, come aveva fatto per gran parte della notte, se poteva fare questo senza perdere la sua dignità. Nigel, che aveva interpretato il suo silenzio come una sfida, pensò: "Lascia che si metta in pancia un po' di cibo, e torna a fare l'ostinata!".

— Potrei ucciderti anche adesso — proseguì. — Sarebbe più semplice che stare a fare tante chiacchiere e potrei anche tenermi tutto il pane per me.

Le mostrò la pistola che teneva in mano. Senza nemmeno guardarla, Joyce chiese stancamente: — Se dico di sì, potremo andarcene di qui oggi stesso?

Tutti gli appelli emanati dalla polizia per ritrovare Marty Foster avevano risvegliato nella mente di un poliziotto addetto alla zona di Chichele Road dei ricordi. Si ricordò di una nebbiosa mattina di qualche tempo fa, quando, accucciato contro un muro, aveva trovato un giovanotto che si contorceva per il dolore; l'aveva accompagnato nell'ambulatorio del dottor Miskin e lì il giovane aveva bisbigliato all'infermiera: "Mi chiamo Foster". Era venerdì, quando questo gli era tornato in mente, e subito l'aveva comunicato ai suoi superiori. Il dottot Miskin aveva dato loro il nome dell'ospedale di Willesden dove Marty era ricoverato in corsia insieme a un'altra dozzina di uomini.

Da qualche tempo Marty si sentiva molto meglio, e, a parte il fatto che era obbligato a starsene tra quattro mura, la vita d'ospedale gli piaceva. Le infermiere erano tutte ragazze allegre e carine e Marty passava gran parte della giornata a chiacchierare con loro. Certo gli mancavano un po' le sigarette, e soprattutto gli mancava il whisky, ma gli avevano detto che non avrebbe dovuto più berne neppure una goccia per almeno sei mesi.

L'idea di poter avere ancora la possibilità di scegliere nella vita dava a Marty un senso di sollievo. Era contento che Nigel non si fosse fatto vivo. Non voleva rivedere né lui né Joyce e in fondo neanche quei maledetti quattrini, mai più. Aveva l'impressione di essersi liberato di quel penoso episodio, non solo, ma il fatto di rinunciare volontariamente alla sua parte del bottino lo faceva anche sentire purificato da ogni colpa. Marty era veramente convinto di aver fermato l'orologio del tempo: quello che era accaduto a Childon non lo riguardava, anzi, non era mai accaduto.

Fu quindi con angoscia che quel venerdì pomeriggio, quando tutti erano

a letto per il riposo pomeridiano, vide avanzare verso di lui due uomini, inconfondibilmente due poliziotti, anche se in abiti borghesi, preceduti da una deliziosa infermiera alla quale, fino a pochi minuti prima, aveva fatto gli occhi dolci, e che ora lo guardava sbalordita e severa. Marty non poté evitare di pensare che i bei giorni ormai erano finiti, e finite le chiacchiere divertenti delle infermiere. Vide che mettevano un paravento attorno al suo letto, e poi i due uomini gli sedettero vicino.

Marty cominciò subito col dire fandonie: diede loro l'indirizzo della sua prima camera in Kilburn Park; poi disse che il quattro di marzo si trovava con sua madre, che erano almeno due mesi che non vedeva Nigel Thaxby e che non era mai stato a Childon in vita sua. Poi ritrattò parte di quello che aveva detto e cambiò versione: diede un altro indirizzo falso, disse di avere affittato a Nigel il suo appartamento e che era convinto che fosse stato Nigel a compiere la rapina e a sequestrare l'ostaggio, d'accordo col direttore della banca.

Al di là del paravento la corsia era in fermento e tutti si chiedevano cosa stesse succedendo. Marty fu invitato a infilarsi una vestaglia e ad andare in una stanzetta vuota dove l'interrogatorio ricominciò dal principio. Raccontò tante di quelle bugie che né la polizia né, più tardi, il suo stesso avvocato sapevano più a cosa credere. Fu proprio per questa ragione che, al processo, il suo avvocato lo convinse a non presentarsi sul banco dei testimoni.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, riuscirono a strappargli il vero indirizzo, ma ormai la polizia l'aveva saputo dagli uffici dell'Assistenza Sociale.

Alan ripose con cura nella valigia i pochi indumenti che possedeva, ma preferì non metterci il denaro: se all'ultimo momento Vera gli avesse chiesto se aveva un po' di spazio per qualcosa di suo? E poi come poteva essere certo di essere solo al momento in cui l'avrebbe disfatta? La cosa migliore era comprare una cartella con una cerniera interna. Avrebbe messo nello scompartimento chiuso le sterline e poi avrebbe potuto riporci qualche libro e della carta da lettere. Per il momento, visto che non c'era altra soluzione, si riempì di banconote le tasche dei pantaloni e della giacca. Lo ingrossavano un po', e quando Vera, pronta a uscire per commissioni, venne a salutarlo, non osò stringerla a sé come avrebbe voluto per paura che se ne accorgesse.

Il fatto che Vera fosse uscita semplificava per lui le cose: scrisse su un

foglio: "Vera, devo assolutamente fare qualcosa di urgente che avevo dimenticato. Ti raggiungo a Paddington alle 5. Con amore, Paul". Lasciò il biglietto sul tavolo dell'ingresso con le chiavi che Vera gli aveva consegnato tre settimane prima.

23

Adesso che Joyce gli aveva finalmente dato la risposta che voleva Nigel non poteva più crederle: non poteva fidarsi di lei. S'immaginava all'aeroporto, superati ormai tutti i punti di controllo, già diretto verso l'aereo, ed ecco un uomo gli sbarrava il passo, e un altro gli appoggiava una mano sulla spalla. Non poteva fidarsi. Se Joyce voleva restituire il denaro alla banca, perché sarebbe dovuta stare zitta? Perché rispettare la promessa? Avrebbe spifferato tutto non appena l'avesse persa di vista.

Ebbene, l'avrebbe uccisa; avrebbe aspettato che la casa fosse vuota e l'avrebbe uccisa.

Nigel non conosceva gli inquilini del pianterreno, ma certo dovevano essere fuori casa per gran parte della giornata. Anche la ragazza coi capelli rossi e il suo amico erano sempre fuori. Quanto a Bridey, anche se non andava al lavoro tutti i giorni, andava sempre fuori almeno per qualche ora. Poteva benissimo passare qualche settimana prima che trovassero il cadavere di Joyce, ma non si poteva escludere la probabilità che durante il fine settimana la polizia scoprisse il suo nascondiglio e abbattesse la porta. Ma non aveva importanza, perché allora lui sarebbe già stato lontano, e il pensiero che fosse Marty a prendersi tutta la colpa, se non del delitto, per lo meno del furto e del rapimento di Joyce, lo riempiva di soddisfazione.

Ascoltava i rumori provenienti dalla stanza di Bridey che oggi non era uscita come al solito alle undici. Alle tre constatò con impazienza che era ancora in casa e che gironzolava per la stanza ascoltando la radio. Nigel cominciò a sistemare la sua roba nel sacco da montagna della madre di Samantha, poi s'infilò i jeans più in ordine, quelli che Marty aveva portato in lavanderia, e infilò nella tasca del giubbotto il passaporto. Con il vecchio rasoio di Marty si rase la peluria biondastra che gli copriva il mento e il labbro superiore: adesso, rasato, pettinato, aveva l'aspetto perbene del figlio di un dottore: un bel giovanotto rispettabile che andava a passare le vacanze di Pasqua con la famiglia.

Anche Joyce si era preparata a uscire, infilandosi tutti gli indumenti caldi che era riuscita a trovare: due magliette, una camicetta e un pullover.

Aveva infilato le duemila sterline nel sacco di plastica in cui Marty aveva portato a casa la lana, insieme al lavoro a maglia.

— Che cosa penseranno di me in un albergo, vedendomi arrivare senza cappotto e con un paio di ciabatte di gomma? — chiese a Nigel con un tono di voce che somigliava a quello dei primi tempi.

Nigel non si curò di rispondere: lui sapeva che non sarebbe mai arrivata nemmeno nelle vicinanze di un albergo. Oh! Se soltanto Bridey si fosse decisa a uscire!

Finalmente, alle tre e mezzo, sentì Bridey che scendeva le scale, e dalla finestra la vide attraversare la strada. E la ragazza dai capelli rossi? Stava chiedendosi se correre o no il rischio senza essere sicuro che la ragazza fosse uscita, quando cominciò a squillare il telefono. Era un rumore che Nigel detestava: temeva sempre che potesse trattarsi della polizia o di suo padre, o di Marty, che annunciava il suo ritorno, magari in ambulanza e trasportato per le scale da due infermieri con una barella.

Il telefono squillò a lungo, ma nessuno andò a rispondere: era solo; si sentì sollevato e libero. L'ultimo squillo era finalmente cessato, quando il silenzio fu interrotto dal suono del campanello della porta.

In un negozio di Marble Arch, Alan si era comprato una cartella, e ora, specchiandosi in una vetrina, gli venne quasi da ridere: con il suo vecchio vestito che non era stato in valigia, l'impermeabile e la cartella, era l'immagine perfetta di un impiegato di banca. E se qualcuno l'avesse riconosciuto proprio adesso, quando ormai era quasi in salvo? Ma nessuno avrebbe riconosciuto in quell'uomo giovane dall'aria sicura di sé il vecchio Alan Goombridge. "Mi sento un re" pensò Alan, "libero di spaziare su tutto l'universo... se non fosse per quegli incubi che non mi fanno dormire la notte."

Arrivò a Cricklewood un po' in ritardo, ed erano ormai le quattro e dieci quando suonò il campanello. Cominciò con quello di Marty Foster, così avrebbe evitato di importunare la ragazza se non era proprio necessario. Tuttavia, visto che da Foster non veniva nessuna risposta, suonò il campanello di Bridey Flynn. L'idea che la ragazza non volesse più aprirgli, o che semplicemente avesse dimenticato la promessa e fosse uscita, non l'aveva nemmeno sfiorato. In realtà non si poteva neanche dire che avesse promesso, pensò con una punta di angoscia.

Con un tassi sarebbe arrivato alla stazione di Paddington in meno di un quarto d'ora, non c'era da preoccuparsi. Fece qualche passo indietro e alzò

la testa; le finestre aperte, come tante occhiaie vuote, lo fissarono. Forse erano i campanelli che non funzionavano: dall'esterno non poteva udire alcun suono. Ma quando lunedì aveva suonato quello della Flynn aveva funzionato...

Vedendo avvicinarsi il vecchio sordo con in mano la borsa della spesa, Alan gli fece un cenno del capo e sorrise, il vecchio gli restituì il sorriso, un po' sospettoso e preoccupato, poi posò la borsa per terra e cominciò laboriosamente a frugare nelle tasche per trovare la chiave.

Pur sapendo che il vecchio non poteva sentirlo, ma sembrandogli necessario giustificare in qualche modo il suo comportamento, Alan mormorò qualche cosa a proposito di campanelli che non funzionavano, poi, scivolandogli rapidamente davanti, lo lasciò che si strofinava i piedi sullo zerbino e infilò rapidamente le scale.

Al primo squillo di campanello, Nigel puntò la pistola alla tempia di Joyce e la costrinse a entrare in cucina: la ragazza comprese che temeva potesse trattarsi della polizia. Gli leggeva sul viso il panico di un animale braccato, ma non di un coniglio che teme il suo aggressore, bensì di una tigre pronta a difendersi. Capi che sarebbe bastato un gesto e l'avrebbe uccisa senza esitare.

La costrinse a sedersi su una sedia, mentre le teneva puntata la pistola sul collo e intanto, con la mano libera, cercava tentoni sullo scaffale un pezzo di corda. Finalmente, in un cassetto, lo trovò: lo fece passare attorno a Joyce e le legò le mani dietro alla sedia. Sempre destreggiandosi con una mano sola riuscì a slegare la calza nera che tratteneva la mazzetta delle sterline e con quella, in qualche modo, riuscì a imbavagliarla. Il campanello squillò nuovamente; poi lo udì squillare anche nella stanza di Bridey, quindi silenzio. Nigel chiuse adagio la porta della cucina e si avvicinò all'ingresso per ascoltare. Sentì il portone al pianterreno che si apriva e si richiudeva dolcemente, poi dei passi che salivano le scale. "Sarà il vecchio Green" pensò Nigel, ma l'illusione durò solo pochi secondi: non era il passo strascicato di un vecchio di settantacinque anni quello, ma il passo baldanzoso di un giovane. Eccolo che saliva; adesso doveva essere sul pianerottolo del bagno, poi ancora più su, ecco: l'ultima rampa di scale. Adesso i passi sembravano esitare sul pianerottolo, indecisi. In punta di piedi Nigel si avvicinò alla porta e vi appoggiò l'orecchio: silenzio. Perché non bussavano, cosa aspettavano dunque!

Il motivo per cui Alan non aveva bussato era che non sapeva a quale porta bussare, sul pianerottolo se ne affacciavano tre. Provò a bussare a

una e, non avendo ottenuto risposta, bussò a quella dirimpetto, convinto che la porta nel mezzo corrispondesse all'abitazione del vecchio. Nel frattempo, il signor Green continuava faticosamente a salire le scale. Alan, quando fu sul pianerottolo, si fece da parte e cercò di mimargli chi stava cercando, ma come si fa a far capire a gesti, che voi volete un certo Foster? Il vecchio fece il suo abituale gesto di diniego e infilò la chiave in una delle porte alle quali Alan aveva già bussato. Non restava allora che la porta centrale; Alan bussò e rimase in attesa, e nel silenzio gli parve di udire un respiro affannoso al di là dell'uscio.

Nigel ripose la pistola nella fondina sotto la giacca e girò nella serratura la grossa chiave di ferro. Se sapevano che l'appartamento era occupato, era meglio farli entrare, pensò. Aprì la porta e con un certo stupore si vide davanti un uomo in impermeabile con una cartella in mano. Il viso gli sembrava vagamente familiare, ma scartò subito l'idea che potesse trattarsi dell'uomo che aveva visto di guardia sul marciapiede: questo doveva essere uno che faceva ricerche di mercato o vendite a domicilio.

— Sto cercando il signor Foster — cominciò Alan.

— Non c'è.

— Ma abita qui, in questo appartamento?

Per tutta risposta ebbe un cenno affermativo.

— Mi avevano detto che non si sentiva bene... — L'espressione del giovane, un misto di stupore e di sospetto, l'aveva quasi convinto a rinunciare, ma poi riprese con fermezza: — Credevo che fosse a letto con l'influenza.

Il giovane adesso parve rilassarsi, ma Alan era convinto che, nascosto da qualche parte là dentro, doveva esserci Marty Foster. Non aveva fatto tutta quella strada per essere fermato sulla soglia di casa di Marty Foster. Quando si accorse che il giovane stava lentamente richiudendo la porta e che tra poco gliel'avrebbe sbattuta in faccia, con un'audacia di cui non si credeva capace, mise il piede fra il battente e lo stipite, come avrebbe fatto un commesso viaggiatore indiscreto e disse: — Devo assolutamente vederlo, mi faccia entrare un momento, per favore — e con una mossa decisa spinse il ragazzo, più giovane e più alto di lui, da una parte.

Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, Alan Goombridge e Nigel Thaxby si fissarono negli occhi senza riconoscersi. "Ma chi è questo" pensava intanto Nigel, "non è un venditore ambulante, non è un inviato dell'ospedale, chi può essere dunque?"

Alan, nel frattempo, si guardava attorno; vide il sacchetto di plastica con i ferri da calza che spuntavano, il letto sfatto per terra, briciole di pane

sparse sulle sedie, e pensò: "Dietro quella porta potrebbe esserci Foster".

— Devo vederlo, è molto importante.

— Non c'è, è all'ospedale.

Dall'altra stanza giunsero dei suoni strani, come di una sedia o una tavola che battevano sul pavimento. Alan guardò la porta e poi chiese freddamente: — Quale ospedale?

— Non lo so; le ho detto tutto quello che sapevo.

Nel frattempo, come Nigel aveva temuto, Joyce era quasi riuscita a liberarsi della corda che la teneva prigioniera alla sedia. Con la mano sulla fondina della pistola Nigel disse: — È meglio che se ne vada adesso; mi spiace non poterle essere di aiuto.

Mancavano venti minuti alle cinque, e alle cinque in punto doveva incontrarsi con Vera e lasciare Londra: non poteva considerarsi soddisfatto? Non aveva fatto abbastanza?

— Vado — disse infine Alan, e soggiunse: — Chi c'è dietro quella porta, la sua ragazza?

— Proprio così. — Alan si strinse nelle spalle e si avviò all'ingresso, mentre Nigel, che lo seguiva per aprirgli la porta, gridava: — Ok, bambola, ancora un minuto e poi puoi uscire.

Alan si fermò impietrito: aveva tanto dato la caccia a una voce, e aveva invece trovato l'altra.

"Ok, bambola" gli parve di risentire, "vediamo cosa c'è nella cassa degli sportelli." Girò lentamente sui tacchi, mentre il sangue gli martellava alle tempie. Nigel intanto aveva aperto la porta che dava sul pianerottolo: soltanto un metro separava Alan da quella porta e non più di cento metri dalla più vicina cabina telefonica. Improvvisamente smise di pensare, meditare, immaginare: con passo risoluto superò i pochi metri che lo dividevano dalla porta di cucina e la spalancò.

Joyce era intanto riuscita a liberarsi dalla corda che le legava le braccia e stava togliendosi il bavaglio. Non l'avrebbe certo riconosciuta in quello stato; era pallida, smunta, con gli occhi cerchiati, ma lei riconobbe Alan. Aveva riconosciuto subito la voce dell'uomo che aveva creduto morto fin dalle prime parole scambiate con Nigel, e adesso, gettato per terra il bavaglio, gli corse incontro senza parlare, guardandolo supplichevole.

— Dov'è l'altro, Joyce? — chiese Alan.

— Se ne è andato — rispose in un sussurro, poi gli si fece vicina e abbandonò la testa sulla sua spalla.

— Andiamo — disse semplicemente Alan stringendola a sé e spingen-

dola verso la porta dalla quale era entrato, ma davanti alla porta li aspettava Nigel con la rivoltella spianata.

— Lascia andare — sibilò il giovane. — Lasciala andare e vattene di qui; lei non ha niente a che fare con te.

Non fu solo il tono, ma anche le parole che fecero ridere Alan: "Niente a che fare con lui!", proprio Joyce che per la sua coscienza era una cosa sola con lui; più vicina di quanto fosse mai stata Pam, ancora più vicina di Vera. Guardò Nigel incredulo, ridacchiando, poi strinse ancora più vicino a sé la ragazza, nascondendola quasi nell'incavo dell'ascella; quando sentì il rumore del colpo e il gemito di Joyce, alzò il braccio sinistro per difenderle il viso e istintivamente la buttò per terra coprendola con il suo corpo.

La seconda e la terza pallottola colpirono gli organi vitali di Alan senza fargli molto male, come un paio di pugni dati per scherzo.

24

Nigel diede un ultimo rapido sguardo intorno e scorse, abbandonata sul pavimento, non lontana da dove giaceva Joyce, una cartella. Aprì di pochi centimetri la cerniera lampo, e, viste le mazzette di banconote, le afferrò e le cacciò nel suo sacco, insieme a quelle che aveva dato a Joyce e che si era ripreso, poi si avvicinò alla porta, e la spalancò.

Il rumore degli spari era stato tremendo, così forte che persino il signor Green l'aveva sentito. Bridey, che se ne tornava a casa sperando che ormai tutto fosse finito e che il seccatore del giorno prima se ne fosse andato, udì gli spari mentre saliva le scale. Nessuno fece alcun tentativo di bloccare Nigel, che, sbattutasi la porta alle spalle, si precipitava giù per le scale. Quando la ragazza dai capelli rossi se lo vide passare davanti come una valanga, si mise a gridare: — Cosa fa? Cosa sta succedendo?

Non ebbe nessuna risposta: Nigel superò con un balzo i pochi scalini che lo separavano dall'uscita e si precipitò in strada, dove, a causa delle fitte nubi, era ormai buio sebbene fossero solo le cinque e mezzo: — Dio santo — ansimò la ragazza dai capelli rossi. — Che cos'era tutto quel baccano? Sembravano spari! Quel ragazzo, il biondo, si è buttato per le scale come se fosse inseguito dal demonio.

— Non lo chieda a me, ma al vecchio porco: è lui il suo amico.

Il signor Green, intanto, era arrivato davanti alla porta di Marty e ci stava battendo sopra a pugno chiuso. Anche la rossa era venuta in suo aiuto.

— Santo cielo, non so proprio cosa fare! Lo chiederei al mio amico, ma

non è ancora tornato dal lavoro. Sarà meglio chiamare la polizia; non possiamo stare qui senza far niente.

— Questa è una decisione seria, molto seria... — aveva cominciato a dire Bridey, quando il signor Green abbassò gli occhi: — Oh, per tutti gli dei — proruppe mezzo soffocato per l'emozione, vedendo uscire da sotto la porta un sottile rivolo di sangue che aveva ormai raggiunto le sue ciabatte.

La ragazza dai capelli rossi soffocò a stento un urlo e si precipitò verso il telefono. Bridey scosse il capo e ritornò sui suoi passi; "dopo tutto" pensò, "un po' di discrezione era ancora la soluzione migliore".

Dall'altra parte della porta Alan giaceva riverso, stringendo tra le braccia Joyce. Aveva freddo e si sentiva molto stanco; anche respirare gli riusciva difficile, perché la guancia di Joyce premeva sulla sua bocca e sul naso, ma non avrebbe mai osato muoversi per non disturbare Joyce che riposava tranquilla e serena al suo fianco. Anche lui provava una piacevole sensazione di tranquillità ed era anche felice; sebbene non sapesse esattamente dove si trovava. Probabilmente era su una spiaggia perché aveva un sapore salato sulle labbra e le sue mani erano bagnate. Eppure gli sembrava di essere in un posto molto in alto, gli pareva di trovarsi sospeso fra le nuvole. Gli tornarono chiari nella memoria dei versi: "Ahimè, disse la regina Ginevra, ora ci troviamo ambedue in pericolo! Signora, disse Sir Lancillotto, non c'è un'armatura nella vostra stanza con la quale io possa coprire il mio corpo? E se una ve n'è, datemela, affinché con la grazia di Dio, io possa rintuzzare la loro malizia. In verità, rispose la regina, non ho nessuna armatura, né spada, né scudo, né lancia...".

Non riusciva a ricordare il resto, anche se era certo che il poema non finiva lì. Gli pareva che la regina si offrisse di darsi prigioniera e di farsi uccidere al suo posto, ma Lancillotto rispondeva: "Dio non voglia che mi copra di tale vergogna!". Alan sorrise a tanta indignazione che pure comprendeva benissimo, e mentre sorrideva sentì la bocca riempirglisi di un tiepido flusso salato. Come pesava adesso Joyce contro il suo petto! Doveva riuscire a smuoverla almeno un poco; ma era così pesante e lui si sentiva cosi stanco! Non aveva la forza nemmeno di muovere la testa, non riusciva nemmeno a pensare, nemmeno a respirare. Con le poche forze che gli restavano riuscì a mormorare: "Andiamo a dormire adesso, Vera".

Quando cominciarono ad abbattere la porta, Alan non li udì.

Chiamati dalla telefonata della ragazza dai capelli rossi, un sergente e un agente del comando di Willesden Green erano venuti sul posto, convinti che si trattasse del solito litigio tra vicini. La vista di tre rigagnoli di san-

gue che uscivano da sotto la soglia della porta sbarrata fece loro capire che si erano sbagliati. Quando in fondo alle scale apparvero due poliziotti in borghese accompagnati da un agente in uniforme, un battente aveva ormai quasi ceduto. Questi ultimi erano all'oscuro di quanto era accaduto in quella stanza; si trovavano lì soltanto perché Scotland Yard aveva finalmente scoperto l'indirizzo di Marty Foster.

Dopo un'ultima spallata, la porta infine cedette, e le donne, che si erano radunate sul pianerottolo, alla vista dello spettacolo che si presentò ai loro occhi, si misero a urlare. Fu compito del sergente convincerle ad andarsene e chiudere la porta alle loro spalle.

I due giacevano per terra, abbracciati e intrisi del loro stesso sangue. Il viso e i capelli di Joyce ne erano completamente bagnati, tanto che al primo momento pareva che tutto il sangue provenisse dalla ferita che la ragazza aveva alla testa e non dall'uomo. Il sovrintendente di Scotland Yard si inginocchiò vicino ai due corpi; era un uomo sensibile, e malgrado il suo lavoro lo mettesse spesso a contatto con gli aspetti meno piacevoli della vita, la sua umanità non ne era rimasta scalfita. Guardò soprappensiero il viso sereno dell'uomo che sembrava addirittura sorridere. La prossima volta che mi capiterà di battermi costringerò la morte ad amarmi, mi batterò persino contro la sua falce micidiale...

Alzò con delicatezza la mano dell'uomo e scoprì le due ferite che aveva sul petto, una proprio all'altezza del cuore. I due rigagnoli di sangue che sgorgavano da quei due squarci si erano ormai raggrumati. Sollevò il braccio della ragazza per cercarne il polso: sentì il cuore che batteva regolare, vide un muscolo contrarsi, le ciglia che fremevano: — Grazie a Dio, almeno lei è salva!

Il cuore gli batteva furiosamente e tremava come una foglia, ma neanche una goccia di sangue era rimasta sui suoi abiti. "Ho fatto bene a uccidere Joyce", pensò Nigel "forse avrei dovuto farlo prima." Bridey si sarebbe occupata dei fatti suoi e non avrebbe aperto bocca. Il vecchio Green non contava e, quanto alla ragazza dai capelli rossi, si sarebbe limitata per un po' a far domande sceme ai suoi vicini e poi l'avrebbe piantata. Adesso doveva pensare soltanto ad arrivare all'aeroporto, ma con che mezzo? Un tassi forse? Gli sembrava abbastanza sicuro, comunque preferiva non dare troppo nell'occhio, proprio lì, in Cricklewood.

Era l'ora di punta e le strade pullulavano di gente; in mezzo a tanta folla Nigel si sentiva quasi invisibile. Cominciò a camminare diretto a sud, cer-

cando di evitare le stradette parallele e di mantenersi vicino alla strada principale, ma lì le possibilità di riuscire a trovare un tassi erano ancora minori. Quando raggiunse Kilburn era ormai buio: tutte le luci erano state accese e una pioggerella leggera cadeva con insistenza. Nigel si ricordò di avere nel sacco l'anello con le chiavi che andavano bene per la Ford Escort: se quel minorato di Marty era capace di fregare un'automobile, lo sarebbe certo stato anche lui. Si mise alla ricerca lungo le strade laterali e, dopo meno di mezz'ora, aveva trovato una macchina che faceva per lui. Era una Ford Escort color rame parcheggiata lungo il marciapiede di Brondesbury Villas; gli sarebbe bastato arrivare dalle parti di Harrow Road e avrebbe trovato le prime indicazioni per l'aeroporto. La pioggia adesso si era fatta insistente e le strade si andavano spopolando. Seguì dapprima una strada che conosceva molto bene nella direzione di Kilburn Park Station: sebbene fossero solo le sei e mezzo le strade erano deserte come a mezzanotte; anche il traffico era molto diminuito. Nigel, intanto, pensava che sarebbe salito sul primo aereo in partenza, non importa dove fosse diretto; Amsterdam, Parigi, Roma, non aveva importanza. Da lì avrebbe poi proseguito per il Sud America. L'unica sua preoccupazione era la pistola: con tutti i dirottamenti che c'erano stati, i controlli erano severissimi e non sarebbe certo riuscito a portarla a bordo. Chissà se a Heathrow c'erano quegli armadietti metallici dove si possono depositare i bagagli? Avrebbe potuto lasciare lì la sua pistola e un giorno, quando ormai sarebbe stato ricco e avrebbe avuto tutte le pistole che voleva, sarebbe tornato a prendersela, e l'avrebbe tenuta come souvenir, come ricordo del suo primo delitto. Ma non se ne sarebbe servito per vendicarsi di Marty Foster, non ne valeva la pena; in fondo non era proprio grazie al fatto che Marty se l'era svignata che adesso lui era in possesso di tutto il malloppo?

Quando arrivò alla fine di Cambridge Road ebbe un attimo di incertezza: meglio svoltare a sinistra, o proseguire per la stessa strada? Meglio dritti, decise, e accelerò sulla corsia centrale, proprio dietro a una macchina che frenò bruscamente quando il semaforo diventò giallo. Nigel, convinto che la macchina avrebbe proseguito, riuscì a frenare la Ford a soli pochi centimetri dal paraurti posteriore dell'altra macchina.

Visto che nessuno lo seguiva, giudicò più prudente arretrare un poco per evitare incidenti: ingranò quindi la retromarcia e premette l'acceleratore. Con un balzo la macchina si precipitò in avanti andando a sbattere violentemente contro quella che la precedeva. Mugolando di rabbia, Nigel si accorse di avere di nuovo commesso il solito errore: aveva ingranato la pri-

ma invece della retromarcia.

Quattro facce furiose ed esterrefatte si erano voltate a fissarlo: vedeva le loro labbra che si muovevano e dei pugni minacciosi agitati contro di lui. L'uomo al volante della piccola Citroen Diane scese dalla macchina e si diresse verso di lui: era un negro grande e grosso, più o meno dell'età di Nigel, e dall'aspetto minaccioso. Questa volta Nigel riuscì a ingranare la marcia indietro e si allontanò di qualche metro; l'uomo lo raggiunse e cominciò a picchiare sul tetto della macchina, ma, ingranata la prima, con un balzo Nigel si precipitò in avanti mettendolo quasi sotto e, sebbene il semaforo fosse nel frattempo tornato rosso, con un gran stridio di ruote si lanciò per una strada sconosciuta che non sapeva dove l'avrebbe portato.

Nello specchietto retrovisore Nigel vide che la Diane lo stava seguendo; imprecò ad alta voce e sterzò bruscamente in una strada abbandonata costeggiata da case in demolizione, dalle finestre murate e dai portoni sprangati. Perché diavolo era venuto in questa maledetta strada? Doveva tornare il più presto possibile in Kilburn e ritrovare le indicazioni per l'aeroporto. Per fortuna, la Diane non lo seguiva più. Svoltò ancora a sinistra e se la trovò davanti, messa di traverso sulla strada deserta, dove soltanto un lampione era rimasto acceso. L'uomo al volante e i suoi tre compagni stavano dritti di fronte alla macchina, aspettandolo. Nigel fu costretto a fermarsi; vide il negro che gli veniva vicino accompagnato da un ragazzo bianco: abbassò il finestrino.

— Ehi, tu — disse l'uomo. — Si può sapere perché mi hai sfondato il bagagliaio?

— Già — proseguì l'altro. — E che diavolo ti è preso poi a scappar via come un indemoniato? Prima gli entri dentro, e poi te la dai a gambe. Sai che è anche la macchina del suo vecchio?

Nigel non aprì bocca: levò la pistola dalla fondina e gliela puntò contro.

— Oh, Gesù! — balbettò il bianco.

Nigel spalancò la portiera della macchina e si fece avanti inseguendoli mentre retrocedevano. Gli altri due occupanti della Diane si erano intanto nascosti dietro la macchina; quando uno dei due urlò qualcosa e cominciò a correre, Nigel, preso dal panico, premette il grilletto. Il pensiero del denaro nascosto nella sua macchina, prigioniera in quella strada deserta, e di quello che sarebbe potuto accadere se qualcuno, nel frattempo, fosse arrivato, gli aveva fatto perdere la testa. Il primo colpo aveva mancato di poco l'uomo che correva. Sparò ancora e questa volta colpì i pneumatici della Diane; premette di nuovo il grilletto ma la pistola non sparò: l'otturatore

scattò indietro lasciando la canna esposta: era scarica, non poteva essere che così. Rimase impietrito, col braccio ancora teso, mentre il terrore gli chiudeva la gola, poi lasciò cadere l'arma, e con un rapido dietrofront cercò di raggiungere la sua macchina.

I quattro uomini, che al rumore degli spari che rimbalzavano sulla carrozzeria della macchina erano rimasti impietriti, si girarono lentamente, guardarono l'arma ormai inutilizzabile abbandonata sull'asfalto bagnato e fecero qualche passo avanti, le braccia penzoloni, con fare minaccioso. Nigel spalancò la porta della Ford, ma prima che fosse riuscito a entrare l'avevano afferrato. Il bianco che si era fatto avanti insieme al conducente fu il primo a colpirlo. Con un colpo preciso lo raggiunse sotto la mascella. Nigel scivolò sul metallo umido dell'automobile, ma prima che toccasse terra due braccia robuste l'afferrarono e lo trascinarono attraverso un'apertura del muro dove prima c'era probabilmente stato un cancello. Lì, appoggiato a un muretto di mattoni, perché non potesse fuggire, cominciarono a tempestarlo di pugni, mentre Nigel invocava aiuto. Uno di loro aveva in mano un pesante pezzo di metallo e Nigel sentì che con quello gli martellava la testa mentre si accasciava al suolo; non sapeva per quanto tempo avevano continuato a prenderlo a calci nei fianchi, forse fino a quando lui non aveva smesso di urlare e di insultarli, rotolandosi sul suolo coperto di vetri rotti e cercando di riparare con le braccia il suo povero corpo sanguinante. Finalmente perse conoscenza.

Quando ritornò in sé, si trovò disteso accanto al muro e non c'era un centimetro del suo corpo che non lo facesse soffrire. Alzò una mano tremante e insanguinata verso il collo da cui s'irradiava un dolore lancinante che gli annebbiava la vista e, con un gemito di orrore, si accorse di avere conficcata nella carne una sottile lama di vetro.

Con uno sforzo disperato riuscì a rialzarsi; cercò con dita incerte la lunga lama insanguinata e la strappò via dalla sua carne. Fu la vista del sangue che inondava il blusotto, intridendogli la camicia, che lo fece ricadere sulle ginocchia. Quando sentì il sangue uscire a fiotti dalla ferita cercò di gridare, ma dalla gola gli uscì solo un flebile gemito strozzato.

Non gli importava più niente della macchina, del denaro e della fuga in Sud America; aveva dimenticato persino la rivoltella. L'unica cosa chiara nella sua mente, adesso, era che voleva vivere. Doveva ritornare sulla strada, ritrovare le luci, qualcuno che lo aiutasse a fermare il fiume rosso che gli sgorgava dalla gola portando via con sé la sua vita.

Lentamente, sulle ginocchia e tastando con le mani il terreno, cercava

una via d'uscita, e, come un tempo gli aveva detto Marty, mormorava fra di sé: "Non fatemi morire, non lasciate che muoia così".

Trascinandosi sulle ginocchia e sul ventre, riuscì infine a ritrovare l'asfalto della strada. Finalmente, adesso ce l'avrebbe fatta, non tutto era ancora perduto: bisognava ritrovare le luci, la città. Continuò a trascinarsi sotto la pioggia insistente finché l'asfalto non finì e le sue mani incontrarono l'erba. Non poteva essere, era un errore, un miraggio, forse.

Quando colpì con la testa una staccionata in legno non ebbe più la forza di muoversi; rimase lì, disteso sull'erba, mentre la pioggia che cadeva a catinelle lo ripuliva del suo sangue.

Molto più tardi, erano ormai le prime ore del mattino, un poliziotto di ronda ritrovò la macchina abbandonata e la pistola. Tutto era esattamente come Nigel l'aveva lasciato: il sacco da montagna, la borsa, il passaporto e il denaro rubato. Quando, poco più tardi, ritrovarono Nigel, in un cortiletto abbandonato, il ragazzo era ormai morto.

25

Quando il treno uscì dalla stazione senza che Paul si fosse fatto vedere, Vera decise di tornare a Montcalm Gardens. Certamente doveva essere successo qualcosa che l'aveva trattenuto. Avrebbero preso il treno successivo, anche se in tal caso avrebbero dovuto fare a meno delle prenotazioni. Non doveva lasciarsi andare a fantasticherie insensate. Ambrose le ripeteva sempre che la cosa peggiore che si potesse fare era preoccuparsi per le cose che non sono accadute. E inoltre, aggiungeva, a cosa serviva immaginare qualcosa di cui non si aveva una diretta esperienza? L'unica esperienza di incidenti che aveva avuto Vera nella sua vita era quella della sua bambina, morta bruciata.

Si preparò una tazza di tè, e poi lavò la tazza e rimise in ordine la cucina. Quando squillò il telefono si precipitò all'apparecchio, ma era qualcuno che aveva sbagliato numero. Alle sette andò a cercare il messaggio che le aveva lasciato Paul per rileggerlo un'altra volta. La calligrafia non era delle migliori e, forse, quello che lei aveva interpretato come un cinque era in realtà un otto. E se Paul avesse creduto che il treno era alle otto e trenta invece che alle cinque e trenta? Era stato così strano e preoccupato in quegli ultimi giorni! Si pettinò con cura i capelli, infilò l'impermeabile, e, questa volta con un tassi, si recò nuovamente alla stazione di Paddington: ma Paul non c'era. Questa volta, benché avesse visto che c'era un treno più tardi,

andò a ritirare la valigia dal deposito bagagli e si avviò verso casa. Non si poteva tentare troppo la sorte. In genere, quando uno compra un ombrello, ci può scommettere che verrà un'ondata di caldo per almeno un mese, e così, se si trascina a casa una montagna di bagagli dalla stazione, niente di più facile che debba riportarceli. Questo pensiero la rincuorò, e quando il tassi, sotto la pioggia torrenziale, la depositò davanti al portone di Montcalm Gardens, si era quasi convinta di trovare Paul ad aspettarla con una lunga storia di tutti i noiosi incidenti che gli erano capitati.

Si sentì veramente assalire dalla paura, quando, rientrata in casa, vide che non c'era nessuno. Scese da basso e vide le bottiglie di liquore allineate davanti alla porta di Caesar con il biglietto di Paul in cui diceva di berle alla sua salute, ma Caesar non era rientrato; probabilmente era da Annie. Prese la bottiglia del brandy e se ne versò un bicchiere. Per poco non si sentì male, visto che era digiuna da molte ore, e non aveva cenato, perché avevano in programma di mangiare in treno. Doveva obbedire ai consigli di Ambrose e non lasciarsi trasportare dall'immaginazione. Nessuno viene rapinato di pomeriggio e non cade sotto un treno, a meno che non ci si butti sotto.

Ma le sue esperienze personali ebbero ben presto ragione sui buoni consigli. Sapeva bene quello che un uomo può fare o dove può andare, anche dopo aver lasciato un biglietto che dice tutt'altro. Cercò di scacciare questi tristi pensieri: fra poco avrebbe telefonato e poi sarebbe tornato a casa. Andò in cucina e tagliò una fetta di pane da quello che aveva comprato fresco per Ambrose e lo mangiò con un pezzo di formaggio, ma il cibo nella sua bocca aveva il sapore di segatura.

Alle dieci si aggirava per la camera deserta di Paul guardando con occhi pensosi il cassettone dove lui aveva tenuto qualcosa, lettere, fotografie, documenti, che non aveva voluto che lei vedesse. L'idea che lui avesse lasciato le chiavi sul tavolo dell'ingresso le parve ora di cattivo auspicio. Ma non era normale, dopotutto, che le lasciasse?

Mentre lei era fuori nel pomeriggio, Paul aveva probabilmente ricevuto una telefonata importante; sapeva bene chi aveva potuto telefonargli: l'unica persona cui aveva dato il suo nuovo numero di telefono. Non aveva forse già telefonato una volta per prendere un appuntamento? Da allora Paul non era più stato lo stesso. Vera salì al primo piano, nel salotto lucido e di gusto squisito. Alzò il ricevitore per vedere se il telefono era in ordine: funzionava perfettamente. Vide la lettera di Stewart sul caminetto dove l'aveva lasciata perché anche Ambrose potesse leggerla. La rilesse con at-

tenzione, soprattutto il paragrafo in cui le augurava di essere felice con il suo nuovo uomo.

Si lasciò cadere su una sedia intenta solo ad ascoltare il battere insistente della pioggia: era tanto che non pioveva così forte, almeno un mese, e un mese fa non aveva ancora incontrato Paul.

Andò a cercare l'elenco del telefono e sfogliò febbrilmente le pagine finché non trovò il suo nome: Browning, Paul, R. 15 Exmoor Gardens, NW2. Fissò a lungo quel nome, senza osare comporre il numero, quindi, improvvisamente, senza più pensare, fece il numero e attese. Il telefono squillò tre volte, quattro; quando infine ormai credeva che nessuno avrebbe risposto udì la voce di una donna.

— Pronto, qui Alison Browning.

— C'è il signor Browning, per favore?

— Ma chi parla?

Certo Paul le aveva parlato di lei, non sarebbe stata una brusca rivelazione, ma una specie di pudore la trattenne.

— Sono una sua amica; c'è Paul?

— Mio marito è a letto, sta dormendo. Si rende conto di che ore sono?

Vera depose il ricevitore senza rispondere; per un po' rimase sdraiata sul pavimento, incapace di muoversi, poi si riscosse e andò di sopra, nella sua camera, dove ormai non dormiva più da tre settimane. Tre settimane, che cos'erano? Nulla, un soffio, un attimo, appena il tempo per un'avventura o un interludio. È l'ansia, non il dolore che impedisce agli uomini di dormire, e così, infine, Vera cadde addormentata.

Da quando Ambrose era partito non aveva più visto un quotidiano. Era ormai da Natale che non udiva più il suono familiare della carta che cadeva davanti all'uscio di casa. Qualsiasi rumore proveniente dalla porta l'avrebbe fatta balzare piena di speranza, ma ormai era troppo tardi, ora non sperava più.

Scese le scale e andò a prendere il giornale. I titoli di testa dicevano: JOYCE È VIVA e LA RAGAZZA DELLA BANCA RAPINATA DEGENTE IN UN OSPEDALE. Sotto si vedeva una grande fotografia di una ragazza trasportata su una barella. Più sotto, in un angolo, la fotografia di un uomo e di una donna in giardino, in compagnia di un uomo più anziano, attrasse l'attenzione di Vera: le pareva che l'uomo assomigliasse vagamente a Paul, ma quale uomo con gli occhi pieni di speranza e la bocca gentile non avrebbe attratto la sua attenzione? Questa era la prima volta che le ac-

cadeva, ma non sarebbe stata l'ultima.

"Secondo la polizia, Alan Goombridge sarebbe morto nel tentativo di difendere Joyce. La ragazza ha ripreso conoscenza poco dopo essere stata ricoverata in ospedale. Il dottore che la cura afferma che la ferita alla testa è superficiale e che la perdita della memoria è dovuta allo stato di shock... La ragazza non ha alcun ricordo della sparatoria e del periodo in cui, insieme al signor Goombridge, è stata tenuta prigioniera in una camera ammobiliata nella zona nord di Londra..." Vera lesse fino alla fine l'articolo riguardante la rapina, poi voltò pagina, in attesa del ritorno di Ambrose.

FINE